Università degli studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in

Filologia Moderna

Classe LM-14

Tesi di Laurea

Erminia Fuà Fusinato tra poesia e patriottismo. Con uno studio su alcuni fondi manoscritti del Veneto

Relatore
Prof. Emilio Torchio
Correlatore
Prof. Attilio Motta

Laureanda
Alice Giovenco

n° matricola 2096561 / LMFIM

Anno Accademico 2024 / 2025

INDICE

INTRODUZIONE p. 1

CAPITOLO I

1.1. L'esperienza poetica di Erminia Fuà p. 4
1.2. La formazione e l'incontro con Arnaldo Fusinato p. 5
1.3. L'attività nei Comitati segreti p. 13
1.4. L'esilio volontario a Firenze p. 19
1.5. La professione di educatrice p. 27

CAPITOLO II

2.1. I *Versi*
2.1.1. Introduzione alla raccolta p. 48
2.1.2. Poesia preunitaria p. 54
2.1.3. Un «Risorgimento educatore» p. 62
2.1.4. L'«autobiografia poetica» p. 77
2.2. La prosa p. 89
2.3. La pubblicazione delle *Confessioni di un ottuagenario* p. 106

CAPITOLO III

3.1. Premessa p. 113
3.2. Archivio Storico Comunale di Castelfranco Veneto p. 115
3.3. Biblioteca Civica di Padova p. 128

CONCLUSIONI p. 135

TAVOLA METRICA (*VERSI* 1874) p. 137

INCIPITARIO (*VERSI* 1874) p. 145

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI (*VERSI* 1874) p. 148

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA p. 154

INTRODUZIONE

Erminia Fuà Fusinato occupa un posto di rilievo nel panorama culturale e letterario dell'Italia ottocentesca. La vicenda della poetessa ed educatrice rodigina, infatti, offre uno sguardo importante sulla fase di modernizzazione del paese poiché si colloca tra gli eventi che portano alla costituzione dello stato unitario. Essa si intreccia allo sviluppo del movimento emancipazionista, parallelo alla diffusione delle idee democratiche e socialiste; alla ridefinizione delle relazioni di genere nel conflitto fra doveri femminili tradizionali e nuovi diritti civili; alla funzione pubblica attribuita alla poesia nella creazione della coscienza e dell'identità nazionale. Al pari di tanti uomini e donne impegnati nella causa patriottica, Erminia Fuà partecipa attivamente alle attività antiasburgiche nel Regno Lombardo-Veneto per la liberazione della sua terra d'origine. Una presa di posizione che a Unità compiuta si trasforma in un sentimento dal tratto umanitario, sociale e pedagogico. Ma tale visione moderata della Fuà educatrice, a ben guardare, si pone in continuità con il patriottismo degli anni Quaranta-Sessanta, che ripudia ogni disputa di partito a favore dell'unione degli italiani. Essa, pur distanziandosi dall'ottica delle emancipazioniste, rivendica il diritto all'istruzione per le giovani della nuova Italia. Le poesie di Erminia, inviate a conoscenti e pubblicate su numerose riviste, seguono la storia nazionale ed europea di secondo Ottocento, ma al tempo stesso rivelano una dote poetica capace di tradurre in versi temi più intimi e raccolti, primo su tutti quello della famiglia.

La tesi si snoda in tre momenti principali. Il primo capitolo si concentra innanzitutto sulla formazione della poetessa che, sebbene limitata come era costume per le figlie, viene arricchita dalle letture nella biblioteca paterna e dall'insegnamento di Benedetto Fuà, che con metodo aperto e dialogico stimola l'attitudine poetica e speculativa della giovane nipote. L'ambiente culturale padovano e il clima del Risorgimento contribuiscono all'avvicinamento di Erminia all'impegno patriottico, presente già nei primi tentativi in versi. L'incontro con Arnaldo Fusinato, nel 1852, è decisivo sia sul piano sentimentale che su quello letterario: mostrando una determinazione non comune per l'epoca, Fuà sposa il poeta scledense malgrado le resistenze dei genitori e dopo la conversione dall'ebraismo al cattolicesimo. Trasferitasi

a Castelfranco Veneto, l'autrice intesse un legame intellettuale con Ippolito Nievo, dal quale nascerà il suo impegno nella pubblicazione del romanzo delle *Confessioni*. Appartiene a questo periodo l'amicizia con poeti quali Teobaldo Ciconi ed Enrichetta Usuelli, in un contesto di fervore patriottico e attività teatrali che intrecciano impegno artistico e propaganda civile. Nel 1864, la scoperta da parte delle autorità austriache delle operazioni del Comitato segreto castellanese costano ad Arnaldo la fuga a Firenze, città in cui anche Erminia è costretta a spostarsi: l'ambiente toscano li coinvolge nei circoli intellettuali e nei salotti cittadini, dove i due coltivano relazioni con personaggi di spicco quali Ubaldino ed Emilia Peruzzi, Niccolò Tommaseo, Gino Capponi e Cesare Correnti. Se da un lato la parentesi fiorentina offre a Erminia un nuovo prestigio letterario, dall'altro porta anche difficoltà familiari ed economiche, per far fronte alle quali ella accetta l'incarico di ispettrice nelle scuole di Napoli e di Roma affidatole dal ministro Correnti nel 1870. Ha modo di approfondire le proprie convinzioni pedagogiche anche a seguito della nomina a docente di lettere nella Scuola Normale dell'Urbe, intraprendendo la carriera di educatrice in un momento cruciale per la formazione della scuola italiana unitaria. Erminia promuove un metodo basato sul merito, sul dialogo con le famiglie e sulle intuizioni interiori delle allieve, e insiste sulla dignità del lavoro femminile. Quando viene eletta direttrice dell'Istituto Superiore in via della Palombella, nel 1874, non mancano difficoltà e polemiche; ciononostante, la sua opera educativa si impone come un modello duraturo, riconosciuto anche dopo la scomparsa dell'autrice.

Il secondo capitolo analizza le opere di Fuà dedicando ampio spazio alla silloge dei *Versi* (1874): accolta con favore da pubblico e critica, essa riunisce testi composti nell'arco di oltre vent'anni già apparsi in periodici o in plaquettes. Il canzoniere si presenta come un'«autobiografia poetica» che intreccia liriche patriottiche, educative e familiari, in uno scenario della poesia femminile coeva caratterizzato da una notevole varietà di voci che, pur tra limiti formali e richiami spesso forzati ai classici, contribuiscono a dare spessore alla narrazione patriottica. Si procede dunque a illustrare come, dopo l'Unità, alle protagoniste del Risorgimento venga attribuita – e da esse accettata – una pubblica «maternità sociale», filantropica e pedagogica, che trae legittimazione dai modelli civili per eccellenza del canone letterario italiano, Dante su tutti. Nella raccolta di Fuà, un numero cospicuo di liriche ricorda figure illustri,

familiari e amici, rendendo omaggio ai grandi modelli – da Pellico a Leopardi, da Foscolo a Tommaseo – e raccontando al tempo stesso affetti domestici, lutti e frangenti di intimità. Dal punto di vista dello stile, la sua poesia – semplice, piana ma varia nei metri – risente delle prove dei romantici e difficilmente si affranca da questi. La prosa, d'altro canto, seppur di mole minore rivela la tenace vocazione pedagogica e civile di Erminia. Curata da Gaetano Ghivizzani, essa consiste negli *Scritti educativi*, nei quali l'autrice compendia le lezioni tenute nella sua Scuola, e negli *Scritti letterari*, che offrono giudizi critici e considerazioni sulle uscite più significative del tempo. Conclude il capitolo un paragrafo sulle vicende editoriali legate alla pubblicazione delle *Confessioni di un ottuagenario* di Ippolito Nievo: superando esitazioni editoriali e difficoltà pratiche, Fuà persevera con la convinzione del valore duraturo dell'opera, che ella accompagna con un'ode commemorativa realizzata per l'occasione. Se la sua edizione è oggi ritenuta filologicamente superata, resta il ruolo decisivo da lei svolto nella trasmissione del romanzo ai posteri.

Il terzo e ultimo capitolo presenta e analizza i materiali d'archivio relativi a Erminia Fuà Fusinato conservati presso l'Archivio Storico di Castelfranco Veneto e la Biblioteca Civica di Padova. L'indagine, condotta direttamente sui fondi, restituisce documenti che illuminano tanto la dimensione privata quanto il ruolo pubblico della poetessa e il suo impegno costante nella vita culturale e politica del tempo. L'obiettivo non è solo descrivere le fonti, ma riflettere sul loro valore nella riscoperta delle biografie femminili dell'Ottocento italiano.

Per la raccolta dei *Versi* sono stati infine approntati una tavola metrica, un incipitario e un indice dei nomi e dei luoghi.

CAPITOLO I

1.1. L'esperienza poetica di Erminia Fuà

Al di là dei giudizi che ne mettono in rilievo la convenzionalità del tratto vincolato a un ingenuo manierismo da una parte, e dall'altra ne rilevano gli effettivi elementi di originalità innovatrice, l'esperienza poetica di Erminia Fuà Fusinato è anche apparsa alla critica come un tentativo dalle potenzialità inespresse, troncato dalla precoce scomparsa dell'autrice a soli quarantadue anni e accostato al più stringente e prosaico impegno nello sviluppo dell'istruzione femminile nella nuova realtà dell'Italia unita. La contemporaneità, peraltro, ha accordato discreta fortuna alla poetessa – «di vocazione e non di elezione», come intitola un suo contributo Carmen Sari riprendendo la definizione di Marco Tabarrini[1] – più che all'educatrice[2]; alla sua intraprendenza nella pubblicazione delle nieviane *Confessioni di un italiano*, sotto il titolo editoriale e meno politico *Confessioni di un ottuagenario*, presso i Successori Le Monnier nel 1867, quasi dieci anni dopo la stesura[3]; al matrimonio con Arnaldo Fusinato, l'autore dell'irriverente e celebre poemetto *Lo studente di Padova*, il quale diventa per lei maestro di tecnica poetica, oltre che compagno di vita, e partecipa con lei alle attività del cospirantismo antiaustriaco nel Lombardo-Veneto. L'ampio reticolo di conoscenze testimoniato dalle corrispondenze epistolari e dalla cospicua serie di odi con destinatario dei *Versi*, inoltre, contribuisce ad affermare la notorietà della scrittrice. Tali legami, oltre a offrirle un insostituibile conforto durante i soggiorni nelle diverse città in cui vive

---

[1] Carmen Sari, *Erminia Fuà, «poetessa di vocazione e non di elezione»*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri et al., Roma, Adi editore, 2016. La citazione originale è di Marco Tabarrini: cfr. Id., *Ai lettori*, in E. Fuà, *Versi*, Firenze, Le Monnier, 1874, p. V.

[2] Emilia Sordina, *La donna che lavora: E. Fuà Fusinato*, in *Il bambino e la sua cultura nella Padova dell'Ottocento: Padova, Palazzo della Ragione, 22 aprile-20 maggio 1981: mostra storico-didattica*, p. 264.

[3] Cfr. E. Fuà Fusinato, *La pubblicazione del romanzo* Le confessioni di un ottuagenario*: lettere*, a cura di Andreina Ciceri, Udine, Società filologica friulana, 1967; Patrizia Zambon, *Un Ottocento d'autrice. La letteratura italiana dai rusticali al simbolismo*, Padova, Padova University Press, 2019, pp. 64-67; Ead., *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Otto/Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004. Erminia Fuà si prodigherà anche per la pubblicazione dei *Versi* del poeta vicentino Giacomo Zanella presso l'editore Gaspero Barbera, a Firenze, nel 1868.

lontana dalla famiglia, da Firenze a Venezia e per ultima Roma, ne preservano la memoria anche dopo la morte, avvenuta il 30 settembre 1876 per tubercolosi miliare. In quest'occasione, il Municipio della Capitale si fa carico delle spese per i funerali a cui partecipano «da ogni parte d'Italia […] numerosi gli amici e gli ammiratori» e le tante allieve della maestra Fuà, per esse una seconda madre[4]; a onorare il servizio reso al paese, le viene intitolato il nuovo Istituto Magistrale femminile dell'Urbe e innalzata una statua nel Camposanto del Verano[5]. La vicenda poetica di Erminia Fuà Fusinato si mostra dunque ampiamente legata al quadro biografico, data la prevalente occasionalità delle composizioni e degli scritti. Come la critica a lei contemporanea tiene a sottolineare, si tratta, nel suo caso, di un'esistenza breve, vessata dalla malattia fisica e, nonostante ciò, piena di vigore, impegno e perseveranza, toni che si riflettono tutti nella produzione letteraria[6].

1.2. La formazione e l'incontro con Arnaldo Fusinato

Nata a Rovigo il 5 ottobre 1834 da Marco Fuà e Gertrude Sullam Bianchi, prima figlia di un'agiata famiglia di origine ebraica, sin dall'infanzia Erminia ha a disposizione la biblioteca del padre medico, che le trasmetterà anche la passione per la botanica, a soddisfare un precoce e spiccato interesse nei confronti della poesia[7]. Come è uso per le donne di buona famiglia essere istruite a casa, l'educazione ricevuta da Erminia è alquanto modesta rispetto a quella riservata ai fratelli, giudicata impegno

---

[4] Clotilde Fattori, *Erminia Fuà Fusinato. Studio*, Padova, Tipografia "all'Università" dei Fratelli Gallina, 1907, p. 44.

[5] Come riporta Marta Savini, l'Istituto è rimasto attivo fino a qualche decennio fa in via Nazionale 157, mentre al momento è Sede Centrale dell'Università Popolare per la terza età. Cfr. M. Savini, *«Come il geranio notturno». Lirica, poetica, pedagogia di Erminia Fuà Fusinato (1834-1876)*, in *Presenze femminili tra Ottocento e Novecento: abilità e saperi*, a cura di M. Savini, Napoli, Liguori, 2002, p. 59.

[6] Si vedano a titolo d'esempio la prefazione *Ai lettori* di M. Tabarrini nei *Versi*, la narrazione di Pompeo Gherardo Molmenti in *Erminia Fuà Fusinato e i suoi ricordi*, a cura di, Milano, Treves, 1877 [d'ora innanzi *Ricordi*], il *Proemio* di Gaetano Ghivizzani in *Erminia Fuà Fusinato. Scritti letterari*, a cura di, Milano, Carrara, 1882 [d'ora innanzi *Scritti letterari*].

[7] Alcune fonti retrodatano l'anno di nascita al 1831: cfr. Luigi Urettini, *Storia di Castelfranco*, Padova, Il poligrafo, 1992, p. 27; Giuseppe Biasuz, *Erminia Fuà Fusinato. Nel centenario della morte*, Padova, «Pro Padova», 10, ottobre 1976, p. 3 e n. 3, anche se l'autore cita erroneamente quanto riporta Ghivizzani nel *Proemio* degli *Scritti letterari*, p. CXLXII. Gertrude Bianchi era proprietaria di terreni a Rovigo e figlia dei commercianti Saule Bianchi ed Enrica Usigli. Il silenzio quasi totale che negli scritti Fuà manterrà a proposito della madre, se non per parlare della gravosa malattia, ricordando esclusivamente figure di riferimento maschili, potrebbe essere all'origine dell'indipendenza e della risolutezza che dimostrerà la poetessa adulta. Cfr. Elsa Chaarani Lesourd, «La femme qu'on surnommait *Quarantotto*, ou le *Risorgimento* au féminin d'Erminia Fuà Fusinato», *Italies* [online], 15, 2011 (link in bibliografia).

marginale tra i doveri domestici e ristretta ai futuri doveri di una madre di famiglia: oltre agli studi primari con il rabbino Leone Osimo, ella non frequenta scuole e non ha veri maestri, ma è lo zio paterno Benedetto, ingegnere ferroviario, a provvedere di tanto in tanto alla sua cultura favorendo le inclinazioni della sua indole grazie al metodo Pestalozzi[8]. Lo zio infatti, come egli stesso afferma, più che impartire lezioni intrattiene con lei delle conversazioni sugli argomenti più disparati, dalla grammatica, dall'«onda, il numero, il metro» di versi improvvisati all'astronomia e alla geografia, che stimolano molto «quella incipiente e già tanto promettente intelligenza»[9]. Anche l'amico e curatore dei *Ricordi*, Pompeo Molmenti, indugia su alcuni aneddoti rivelativi: a soli dieci anni Erminia compone un ringraziamento al pubblico in versi e in rima che recita al termine di una piccola commedia messa in scena insieme a sorelle e amiche; questo, se è accolto con sorpresa dalla platea e dal padre – «alzatosi e rivoltosi a me [Benedetto], esclamò: "*dove diamine ha trovato fuori questa roba?*"»[10] – per lo zio è giusto la manifestazione di un giovane talento già intravisto. Ma tale passatempo non distoglie la primogenita dei Fuà dal prendersi cura della madre malata, delle sorelle e dei fratelli, perdendone una, Emma, morta a soli tredici anni per tubercolosi. Tra le occupazioni casalinghe, anche una faccenda domestica quotidiana come l'impasto del pane è per Erminia l'ispirazione per «due belle quartine», e le attività di ricamo e cucito danno libero corso ai suoi pensieri. Intanto, le «conversazioni» con lo zio proseguono nel giardino della casa di Padova, l'angolo da lei più amato: un giorno pone una domanda che mette addirittura in imbarazzo il parente, su quale sia la differenza tra un'idea poetica e una prosastica, e della risposta ricevuta afferma che, nonostante la difficoltà a seguirne il ragionamento, ha però «tutto perfettamente sentito»[11]. L'altro curatore delle opere di Fuà, riunite in parte negli *Scritti letterari*, Gaetano Ghivizzani,

---

[8] Johann Heinrich Pestalozzi, pedagogista e educatore svizzero di origini italiane, pone al centro del suo metodo didattico un'istruzione familiare, imperniata sul momento dell'intuizione spontanea e dell'esperienza concreta. Cfr. la voce *Johann Heinrich Pestalozzi,* Treccani, Enciclopedia online. Sull'educazione di Fuà si veda Clotilde Fattori, *Studio*, pp. 7-10. Così l'autrice descrive Benedetto in un ricordo del 2 settembre 1874, in seguito a una sua visita: «Uomo laborioso, onesto e ordinato, dotto ed amabile, deve tutto a sé stesso. Egli mi insegnò a leggere quando ero bambina, scrissi per lui i miei primi versi – posso dirlo il primo, quasi il solo mio maestro, sebbene abbia potuto avere sì poche lezioni da lui, spessissimo lontano e sempre troppo occupato». Molmenti, *Ricordi*, p. 116.

[9] Ivi, p. 3. Fattori ne sottolinea la precoce predisposizione alla speculazione: «Fin dai primi anni [Erminia] diè prova d'una squisita gentilezza d'animo e mostrò innata disposizione a verseggiare, congiunta a forte intelletto ed a mente speculativa». Ead., *Studio*, p. 7.

[10] Molmenti, *Ricordi*, p. 6.

[11] Ivi, p. 8.

riduce invece soltanto a una nota le prime esperienze dell'autrice con la poesia, spiegando di non voler soffermarsi su quei «miracolucci, che, come si suole di tutti coloro che vengono in fama, della loro infanzia si narrano e che si moltiplicano ripetendo», preferendo riportare «come la buona fanciullina dovesse sin dalla primissima giovinezza a essere tutta occupata nelle dimestiche faccende, e prendere quell'abito o consuetudine di vita che la fece poi sì ammirata e stimata nella casa del marito e nella scuola», medesima operazione effettuata dallo zio[12]. Maria Cristina Leuzzi legge in questa scelta del curatore una visione interpretativa appannata, senza voluta malignità, da un pregiudizio di genere per cui nella storia dell'autrice, non solo nell'infanzia ma anche nell'età adulta, vengono esaltate esclusivamente le virtù morali, come la soavità e la dolcezza d'animo, mentre è trascurata la cura posta agli scritti[13]. Il metodo dello zio Benedetto, accostabile per la sua sensibilità a un'educazione individualizzata alla visione dell'empirista John Locke, fa sì che Erminia possa godere di un'educazione laica, «protopositivista» e volta su tutto allo sviluppo delle capacità di ragionamento, ben lontana dal modello religioso abbracciato all'epoca dagli istituti formativi della penisola e fondamentale per le intuizioni poetiche ed educative future[14].

Alla vigilia del Quarantotto, la dimora padovana dei Fuà è un importante centro di ritrovo per gli intellettuali protagonisti del Risorgimento veneto e nazionale, il quale, come sottolinea Molmenti, se si conclude con una disfatta in armi, rappresenta il trionfo delle lettere[15]: i versi cospirantisti di Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, Jacopo Cabianca, Francesco Dall'Ongaro, Arnaldo Fusinato e Antonio Gazzoletti, per citare alcuni dei nomi più emergenti, circolano per le mani di tutti e rappresentano il veicolo principe di diffusone degli ideali di libertà e indipendenza[16]. L'ambiente universitario patavino è al cuore della vita sociale e culturale, non solo geograficamente: iscritti alla Facoltà politico-legale sono tra gli altri, dagli anni Venti agli anni Quaranta, Niccolò Tommaseo, Luigi Carrer, gli stessi Prati e Aleardi, Arnaldo e il fratello Clemente Fusinato; e menzioniamo inoltre l'operosità dei due maggiori periodici liberali, il «Giornale

---

[12] Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. XVI.
[13] Maria Cristina Leuzzi, *Erminia Fuà Fusinato. Una vita in altro modo*, Roma, Anicia, 2008, p. 36.
[14] Ivi, p. 38; Ghivizzani, *Scritti letterari*, p. 43.
[15] Molmenti, *Ricordi*, p. 9.
[16] «I versi di Prati e Aleardi correvano di famiglia in famiglia, di crocchio in crocchio, manoscritti: tutti li volevano, li copiavano, li sapevano a memoria. Era una sete febbrile di carità patria e di poesia: il romanticismo nella sua nuovissima forma toccava l'apogeo!». Cesare Cimegotto, *Arnaldo Fusinato: studio biografico-critico*, Verona-Padova, Fratelli Drucker, 1898, p. 75.

Euganeo» e «Il Caffè Pedrocchi», diretti da studenti e laureati dell'Ateneo – è proprio il «Pedrocchi» a dare alle stampe le opere satiriche del Fusinato *Fisiologia del lion* e *Lo studente di Padova*[17]. A loro imitazione Erminia Fuà, all'età di quattordici anni, improvvisa le prime poesie patriottiche, «che nella forma negletta rivela[no] la potenza dell'intelletto e l'ardore delle nobili cose»[18]. Ella ascolta e partecipa attivamente ai conviti del padre e ottiene ammirazione dagli ospiti per la sua sagacia; segue da vicino i mutamenti della prima guerra d'indipendenza, dapprima con speranza e infine accogliendo con scoramento la notizia delle sconfitte italiane. Da marzo a giugno 1848, Arnaldo compone il *Canto degli insorti*, certamente letto anche da Erminia, e combatte assieme a Clemente a Vicenza, mentre l'anno successivo a Venezia difende la Repubblica di Daniele Manin, destinata, per ultima, a capitolare: «Il morbo infuria / il pan ci manca / sul ponte sventola / bandiera bianca»[19].

È nel 1852 che Erminia conosce l'autore scledense, segnato oltre che dagli esiti del nuovo rivolgimento politico dal recente lutto per la prima compagna di vita, scomparsa a soli trentadue anni, la contessa Anna Colonna. Di lui presto si innamora, mentre, dall'altra parte, le contrarietà che il poeta nutre nei confronti delle «letterate» non trovano ragion d'essere davanti all'umiltà della giovane Fuà, a cui Arnaldo si scopre unito dalle medesime convinzioni politiche e dagli stessi interessi letterari. Grazie alle conoscenze del celebre patriota, Erminia pubblica i primi componimenti nelle riviste milanesi di Giuditta e Alessandro Lampugnani «La Ricamatrice» – o «Giornale delle Famiglie», dove già il Fusinato aveva esordito – e «Ore casalinghe»,

---

[17] La *Fisiologia* appare nel foglio padovano il 16 febbraio 1846 e riceve la presentazione entusiasta del Prati; lo *Studente* viene pubblicato in quattro puntate tra l'aprile e il maggio 1847. Cfr. Vittorio Zaccaria, *Arnaldo ed Erminia Fusinato a Castelfranco*, in *Liceo-ginnasio Giorgione*: *Castelfranco Veneto, 1966*, Padova, Tip. A. Bolzonella, 1966, p. 115. Sul contesto universitario prima e dopo l'Unità d'Italia si vedano le ricerche dei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» e il volume curato dal «Centro per la storia dell'università di Padova» *Studenti, università, città nella storia padovana: atti del Convegno, Padova 6-8 febbraio 1998*, a cura di Francesco Piovan e Luciana Sitran Rea, Trieste, LINT, 2001.

[18] Molmenti, *Ricordi*, p. 10. Le biografie riportano un aneddoto risalente al 1848, allorché Erminia visita la casa del Petrarca ad Arquà e, già all'età di dodici anni, improvvisa una modesta ottava dai chiari toni patriottici: «Non al cantor dei bei carmi d'amore, / Ma a lui che *Italia mia* cantava un giorno, / Rendo commossa io pur culto ed onore / L'aure spirando dell'umil soggiorno. / Se dir potessi ciò che sente il core / Carme gli sacrerei non disadorno. / Ma poi che il vieta una tiranna forza, / Il genio mi di subito s'ammorza». Quinto Maddalozzo, *Erminia Fuà Fusinato e i suoi scritti*, in «Atti e Letture della Accademia Olimpica di Vicenza», Vicenza, Paroni, 1874, p. 86 [d'ora innanzi *Scritti*].

[19] A. Fusinato, *L'ultima ora di Venezia*, vv. 21-24. Cfr. Luca Pes, voce *Arnaldo Fusinato*, DBI, 1998.

l'una quindicinale e l'altra mensile ed entrambe di solida impostazione educativa[20]. I toni delle poesie adolescenziali sono, come prevedibile, ingenui e facili, eppure anche in un testo lieve come *Ad un augelletto* appare in chiusura un'allusione alla situazione politica del tempo: «Erminia al par di te / augelletto gentile, odia i tiranni!»[21]. Arnaldo diventa allora guida artistica della giovane poetessa, e si offre di perfezionarne lo stile e di rinvigorirne il coraggio nei momenti di impasse creativa, come recitano i versi della canzone-ode *Ad Arnaldo Fusinato*:

Ma dietro i lampi della pronta idea
Ritrosa e tarda la parola uscia;
E poi che al mio pensier non rispondea
L'incerto accordo della cetra mia,
«Ardua – dissi – è la mèta...
Gitto la cetra, ch'io non son poeta!»

Fu allor ch'io ti conobbi, e dal tuo labro
M'ebbi il conforto di codesti accenti:
«Non t'impauri il faticoso e scabro
Magistero dell'arte; ai voli ardenti
Dispiega pur le penne...
L'estro del canto dal Signor ti venne!

E poi che a lungo sulle dotte carte
Avrai vegliato di color che sanno,
E schiusi a te della difficil' arte
I molteplici arcani appien saranno,
In più leggiadri suoni
Scorrerà l'onda delle tue canzoni.»[22]

[20] I giornali, portati da Arnaldo quasi clandestinamente durante i segreti colloqui notturni nel giardino, accompagneranno Erminia ovunque si sposterà: «C'erano bei disegni per ricami, bei fiori, belle immagini. Nella modesta mia solitudine nulla avevo veduto mai di simile, fu proprio una festa! Fu su quei fogli che si stamparono infatti i primi miei versi e quei fogli settimanali e bimensili non mi mancarono d'allora mai più, mi seguirono nei vari soggiorni, mi narrarono cose care, mi portarono liete e meste canzoni d'amici, mi giunsero per più di 22 anni come il saluto cordiale di un memore e fido amico». Molmenti, *Ricordi*, *19 agosto 1875*, pp. 145-146.
[21] Fuà, *Versi*, p. 4.
[22] Ivi, pp. 20-21.

Il matrimonio, tuttavia, viene ostacolato dai Fuà per via del credo cattolico di Arnaldo (che già nelle prime nozze ha dovuto affrontare l'opposizione sdegnata della nobile famiglia Colonna per via del suo rango sociale) e del divario d'età (circa diciassette anni). Ciononostante, Erminia decide di ricevere il battesimo e, in seguito all'ennesimo permesso negato dal padre, di lasciare casa per celebrare le nozze: come racconta nei *Ricordi*, è il 7 maggio 1856. L'evento lascerà un'impronta indelebile nella memoria dell'autrice, anche a distanza di anni. Scrive infatti il 6 maggio 1874, ricordando l'anniversario del giorno della fuga: «Quanto mi parve triste questa sera 18 anni or sono, e quante lagrime ho sparse! Diedi allora un dolore a' miei cari; mi sarà perdonato almeno adesso?» [23]. L'afflizione insita nel ricordo è sfruttata da Ghivizzani per lanciare un monito educativo alle giovani lettrici affinché non seguano l'esempio di Erminia, sebbene qualche pagina più indietro egli riconosca che «non era donna da piegar l'animo agli altrui voleri, checché patir ne dovesse»[24]. La ferma decisione di Fuà di abbandonare la dimora paterna è dettata da ragioni private, poiché ella, come è stata educata alla riflessione e alla libertà, così decide del suo futuro secondo il proprio arbitrio; ma possiede, a ben guardare, anche un grande valore di emancipazione collettivo: se, fin dall'infanzia, le vengono insegnati l'amore per la poesia civile e il rifiuto della coercizione politica, allora come possono i Fuà desiderare l'indipendenza degli italiani e la sottomissione di una figlia dal comportamento impeccabile? Non ci si trova a vivere forse in circostanze storiche eccezionali, che spingono ad agire secondo l'urgenza delle situazioni, rispetto alle quali non desterebbero stupore scelte private parimenti eccezionali?[25] La libera scelta, dunque, percorre una via parallela a quella dell'emancipazione del paese.

Trascorsi tre mesi nella dimora di uno zio paterno a Venezia[26], che l'accoglie per non lasciarla in balia di sconosciuti, Erminia celebra l'unione con Arnaldo nella chiesa

---

[23] Molmenti, *Ricordi*, pp. 101-102.

[24] «[…] noi non vorremmo dar conforto alle giovani nostre che imitar la volessero e del suo esempio farsi ragione. […] Leggano, leggano, le giovanette italiane queste sante parole e ne trarranno ammaestramento prezioso alla vita». Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, pp. XXI, XXII, XXIV.

[25] «In un solo quarto di secolo noi abbiamo veduto compiersi fatti di sì grande importanza da mutare le condizioni di gran parte del mondo civile; abbiamo veduto iniziarsi un nuovo ordine d'idee e di cose talmente diverso da quello degli avi, che talvolta ci pare esista quasi un abisso tra noi e loro». Fuà, *Lezioni di morale*, in G. Ghivizzani, *Erminia Fuà Fusinato. Scritti educativi*, a cura, Milano, Carrara, 1880, p. 82 [d'ora innanzi *Scritti educativi*].

[26] Si tratta verosimilmente di Nicola Fuà, la cui lettera di benevolenza indirizzata a Erminia viene riportata da Fattori nel suo *Studio*, p. 18; Leuzzi invece indica il nome di Tommaso Fuà, avvocato, che

di San Salvatore, potendo contare sul sostegno del classicista e traduttore Andrea Maffei, sua conoscenza d'infanzia. I Fusinato si trasferiscono dunque a Castelfranco di Treviso (oggi Castelfranco Veneto), nel palazzo della contessa Teresa Coletti Colonna, suocera di Arnaldo, che avverte sin da subito una profonda simpatia per la giovane nuora e resterà a lei cara per tutta la vita, tanto che l'unica figlia riceverà il suo nome. Anche la riconciliazione con la casa paterna in realtà non tarda ad arrivare: già a un mese dal matrimonio i rapporti tra Erminia e i genitori tornano a distendersi, a dimostrazione dell'orientamento liberale di entrambe le famiglie e del loro limitato attaccamento all'ortodossia religiosa. Un riavvicinamento con tutta probabilità anche derivato, come esplicita Elsa Chaarani Lesourd, dalle nozze nel settembre della sorella diciottenne Eloisa con l'ingegnere israelita Emanuele Praga, evento che spiegherebbe dunque la successiva clemenza dei genitori verso lo sposalizio esogamico della figlia maggiore[27]. In proposito al fidanzamento della sorella, Fuà scriveva così all'amica Anna Mander Cecchetti: «Invidio le ragazze che possiedono la virtù d'appagare anche in questo (nell'andare a marito) il desiderio dei genitori, ma duolmi sentire ch'io non potrei dare la mia fede ad uno che non avesse il mio cuore»[28].

Per il viaggio di nozze la coppia è ospitata al Castello di Colloredo dall'amico Ippolito Nievo, la cui affettuosa corrispondenza con Arnaldo, curata da Luigi Ciceri[29], è conservata a partire già dal 1854, anno della prima visita del padovano alla cittadina dalle «romantiche torri»[30]. In occasione del matrimonio egli compone un capitolo celebrativo per la «Ricamatrice», poi stampato nel canzoniere delle *Lucciole* (Milano, 1858), e in una lettera da Udine del 19 settembre 1856, qualche mese prima del viaggio dei Fusinato a Colloredo, tiene a riferire al compagno: «Ma mi è d'uopo confessare per debito di giustizia che tutto il bene che io dico di te e della tua Erminia, e la vostra felicità della quale mi faccio garante *in omnia saecula saeculorum*, e le novelle della vostra buona salute e della continua allegria sono accolte con sorriso sulle labbra;

---

assieme a Eugenio, fratello dell'autrice e avvocato anch'egli, seguirà le vicende legali della vendita dei beni fiorentini di Arnaldo. Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 67, nota 82.

[27] Lesourd, «La femme qu'on surnommait *Quarantotto*», § 11.

[28] Fuà, *Lettera inedita ad Anna Mander*, s. d., citata in Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, pp. XXI-XXII.

[29] L. Ciceri, *Lettere di Ippolito Nievo ad Arnaldo Fusinato*, a cura di, Udine, Pellegrini, 1946. Nel 1853, in realtà, Nievo critica aspramente il Fusinato, definendo sulla «Sferza» il poema dello *Studente* «un poemetto ricco di bugie», e il Prati, nella lirica *Centomila poeti* pubblicata nel 1854, accusandoli indirettamente di superficialità («Rido; fo ridere! / Vate o giullare / Intasco svanziche. / Eh! che vi pare?»). Il rapporto poi si trasforma in amicizia. Cfr. Pes, *Arnaldo Fusinato*, DBI, 1998.

[30] *Lettera del 15 novembre 1854*, in Ciceri, *Lettere di Ippolito Nievo*, p. 23.

proprio con quel sorriso che dinota sorridere in pari tempo anche il cuore»[31]. Il breve e lieto soggiorno friulano, che permette a Erminia di incontrare varie personalità come il poeta e patriota Teobaldo Ciconi, verrà rievocato nostalgicamente nei versi scritti cinque anni più tardi *In morte di Ippolito Nievo*, premessi alla prima edizione delle *Confessioni*, oltre che nel diario autobiografico.

In questa parentesi di serenità comincia per Erminia la prima gravidanza, accompagnata già dalla febbre miliarica: il primogenito, Gino, nasce il 4 giugno 1857; verranno poi Guido (15 febbraio 1860) e Teresita (14 luglio 1863). Appartiene al periodo di Castelfranco, inoltre, l'impegno in qualità di prima attrice nella Società di Filodrammatici voluta da Arnaldo e Clemente, che la vede riscuotere un buon successo in drammi popolari come *La cameriera astuta* di Riccardo Castelvecchio e *La figlia di un corso* di David Chiossone. La compagnia contribuisce in maniera discreta e intelligente alla propaganda antiaustriaca e, per volontà di Erminia, devolve i profitti in opere di beneficenza[32]. Segnaliamo infine le amicizie con la poetessa Enrichetta Usuelli, natìa di Monza e a sua volta novella sposa del farmacista Giovanni Ruzza, che anni più tardi rammenterà con malinconia gli stessi anni tranquilli e gli amici scomparsi[33]; e con Jacopo Cabianca, come testimoniano le numerose epistole conservate nel Fondo

---

[31] Ivi, pp. 62-63.

[32] «Ho dovuto per compiacere il mio Arnaldo dedicare qualche ora allo studio drammatico, per prendere parte ad una nascente società di dilettanti di cui egli è il maestro ed il capo. E qui trovai modo di unire l'utile al piacere, pregando si volesse dare queste recite a beneficio dei poveri del paese; cosa che passò a pieni voti, e che mi valse una di quelle gioie sì grandi e sì pure che la sola beneficenza può darci». Fuà, *Lettera inedita Ad Anna Mander*, *15 gennaio 1858*, citata in Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. XXVI. Cfr. inoltre Zaccaria, *Arnaldo ed Erminia Fusinato*, p. 122, nota 40. Alla sua partecipazione al gruppo, Erminia pone due condizioni: «che tutti all'entrare in teatro dessero qualche soldo pei poveri e che non vi fossero austriaci» (Maddalozzo, *Scritti*, p. 96). Particolarmente significativo dell'irriverenza dei Fusinato verso questi ultimi è l'episodio legato alla sera della rappresentazione del citato dramma di Chiossone, ad Asolo. Ricevendo dei complimenti per aver fatto commuovere anche i gendarmi all'ingresso della platea, Erminia si rivolge ironicamente ad Arnaldo: «Va bene saperlo; se verranno ad arrestarci reciteremo *La figlia di un Corso*». Molmenti *Ricordi*, p. 49.

[33] All'interno dell'edizione dei *Versi* del 1906 (Padova, Drucker) si leggono i seguenti endecasillabi nella lirica *Ricordando Erminia e Arnaldo Fusinato* (pp. 77-78): «Ecco m'arride un cenno: Oh! siete voi / meco vissuti nell'età serena, / voi tanto pianti e desiati poi / che degli eventi vi rapì la piena? / A questa terra chi mai vi rimena / che un giorno fu nostro dolce desio?». Cfr. Zaccaria, *Arnaldo ed Erminia Fusinato*, p. 113. Si veda anche il componimento *Alla memoria delle amiche Erminia Fuà Fusinato e Antonietta Rossi Mazzoni*, non compreso nei *Versi*: «Sempre insieme eravam come sorelle / che le gioie e i dolor hanno in comune: / così la vita / per noi scorrea di caste fila ordita». Enrichetta Usuelli intrattiene corrispondenze epistolari anche con Carducci, che ne loda alcune poesie, e con Giacomo Zanella, intimo confidente, al quale racconta la svolta tradizionale dei suoi cinquant'anni che la porta ad abbandonare le idee di «libera pensatrice», che un tempo le avevano attirato le polemiche del podestà, facendola riavvicinare alla religione cattolica. Dal 1876 al 1906 dirige la Scuola normale "Scalcerle" di Padova, città in cui si spegne nel 1908. Cfr. Urettini, *Storia di Castelfranco*, pp. 29-30.

Cabianca della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza e la lirica a lui dedicata nei *Versi* dal titolo *Il dianto*[34].

1.3. L'attività nei Comitati segreti

Sin dal 1849 i comitati segreti nel Lombardo-Veneto sono attivi sul versante latente e moderato della lotta antiaustriaca, ma è una decina di anni dopo che essi raggiungono il loro massimo sviluppo, in seguito alla delusione di Villafranca e alla mancata unione al Regno sabaudo, evento a cui corrisponde il proliferare delle ribellioni: l'emigrazione politica veneta costituisce allora a Torino un Comitato centrale guidato da Alberto Cavalletto[35], impegnato a «screditare l'Austria di fronte all'Europa» e a «mantenere vivo il sentimento nazionale del popolo veneto»[36]. Vera anima del movimento è la borghesia colta: ad essa appartiene fra gli altri il dottor Ferdinando Coletti, uno dei maggiori esponenti del Comitato di Venezia e figura a capo del Comitato di Padova, stretto amico dei fratelli Fusinato[37]. Lo stesso Clemente è parte del direttivo a Venezia e fa circolare ordini e istruzioni nel Nord-est della penisola fino

---

[34] Cfr. il fascicolo 80 E. 145, *Erminia Fuà Fusinato a Jacopo Cabianca*, in *Autografi vicentini*, *Corrispondenti A-F*, Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza; Fuà, *Versi*, pp. 15-16. Jacopo Cabianca, nato a Vicenza nel 1809 e morto esule in Svizzera, viene ricordato in particolare per la raccolta *Ore di vita*. Cfr. Biasuz, *Nel centenario della morte*, p. 12, nota 22. Rimandiamo inoltre alla voce *Jacopo Cabianca* a cura di Benito Recchilongo in DBI, 1972.

[35] Alberto Cavalletto (1813-1897), amico fraterno del Fusinato, prende parte agli scontri di Padova e Venezia, viene incarcerato a Josephstadt e a Lubiana tra il 1853 e il 1856; parteciperà alla campagna del '66 e sarà senatore del Regno dal 1892. Cfr. Zaccaria, *Arnaldo ed Erminia Fusinato*, p. 125, nota 48.

[36] Molmenti, *Ricordi*, p. 43. Nel 1859 sono più di quaranta mila gli uomini e le donne che lasciano il Veneto e scelgono l'esilio in Piemonte e in Toscana, cfr. Daria Perocco, *Aspettando l'Unità (1861-1866): Venezia e la letteratura*, in Rosaria Iounes-Vona e Daniele Combierati, *Il discorso della nazione nella letteratura italiana*, a cura di, Firenze, Cesati, 2012, p. 71. Sull'emigrazione veneta in Piemonte si vedano Sergio Cella, *L'emigrazione politica veneta tra il 1859 e il 1866*, «Ateneo veneto», 2, II, 1964; Ester De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte*, «Rivista storica italiana», 2, 2003; Angela Maria Alberton, *«Finché Venezia salva non sia». Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento*, Verona, Cierre, 2012.

[37] Maria Vendrame, *Aspetti dell'attività cospirativa nel Veneto dal 1859 al 1866*, in *Liceo-ginnasio Giorgione*, pp. 71-82. Riferisce Alessandro Pascolato: «Promuovere l'emigrazione delle nostre province per formare soldati alle patrie schiere, toglierne alle nemiche favorendo la diserzione, approntare disegni e piani delle venete fortezze, sovvenire le famiglie di profughi e di prigionieri di Stato, avviare e mantenere con questi corrispondenze difficilissime, per frustare i processi e provvedere allo scampo di complici che la polizia non aveva ancora scoperto, raccogliere armi e denaro, acquistare alla causa i servigi o i silenzi di carcerieri, di commissari, di giudici, libri, opuscoli, proclami, diffondere disporre pubbliche manifestazioni, tali erano gli offici di quei Comitati, che sfidavano ogni giorno carceri e patiboli. In queste imprese niuno vinse l'audacia dei fratelli Fusinato: due tempre diverse, due cuori scaldati dal medesimo affetto. Clemente portava in quella lotta gl'impeti d'un'anima fiera ed indomita, mentre Arnaldo non ismetteva lo scherzo e avea pronta sempre la beffa pei nostri nemici». Id., *Commemorazione di Erminia Fuà Fusinato*, Venezia, Tip. del Rinnovamento, 1876, p. 11.

all'incarcerazione, avvenuta in più fasi tra il 1862 e il 1865 nelle prigioni militari dell'isola di San Giorgio, dove attecchirà la malattia che lo porterà più avanti alla morte[38]. A perorare la causa del cognato condannato a sedici anni di lavori forzati con revoca dei gradi accademici, nel 1863 o nel 1864[39] Fuà si recherà dallo stesso re Vittorio Emanuele II, a Torino, accompagnata da una delegazione di patrioti veneti: in quell'occasione il «Re Galantuomo», saputo che la poetessa si è recata a pregare sulla tomba del padre Carlo Alberto per la liberazione del Veneto, si leverà e griderà: «Non ce n'è bisogno, sapete, ché l'amo quanto voi», e farà in modo che la sentenza di Clemente venga ridotta a sedici mesi, come in effetti sarà.

Questi anni a Castelfranco vedono, con le condanne che colpiscono amici e parenti e le occupazioni familiari, un allontanamento di Fuà dalla poesia che le viene bonariamente rimproverato dai conoscenti. Alla poetessa Francesca de Lutti[40] Erminia risponde: «Ma gl'inni appresi, mentre il figlio mio / In dolce contemplava estasi assorta, / Ridir non seppi che a suo padre e a Dio»[41]. E ad Anna Mander confida: «In quanto a me, se alle volte scrivo qualche verso, lo lascio poscia come m'esce dalla penna, essendo cose, che non si possono né cangiare, né mostrare ai più, e che si gettano sulla

---

[38] Per un resoconto approfondito sulle durissime condizioni delle prigioni di San Giorgio si veda Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, pp. 181-184, e il ricordo della visita di Erminia al cognato nell'ottobre 1864: «All'ufficiale di guardia che l'aveva lasciata lungamente esposta alla pioggia, disse sdegnosamente: "A Vienna si conosceranno e si applicheranno bene tutti i codici, ma non certamente quello della creanza." L'ufficiale tacque e arrossì». Molmenti, *Ricordi*, pp. 49-50. Clemente sarà con Garibaldi a Bezzecca nel 1866 a capo della nona compagnia del nono reggimento, mentre l'anno successivo, colpito da un «attacco di pazzia» (Biasuz, *Nel centenario della morte*, p. 11), verrà sepolto, a soli 37 anni, nell'abbazia di San Miniato in Firenze. Erminia comporrà l'iscrizione sulla lapide, che riportiamo da Maddalozzo, *Scritti*, p. 111: «Clemente Fusinato / ingegno vigoroso tenace / cuore fervido schietto / oppugnatore assiduo / della straniera tirannide / due volte soldato nelle patrie battaglie / due prigioniero per temute cospirazioni / duri sacrifici per l'Italia / eroicamente sostenne / visse infelice più infelice morì / ammirato compianto. / Nacque nel Veneto MDCCCXX / finì in Firenze MDCCCLXVII».

[39] Maddalozzo (Ivi, p. 94) riporta l'evento al 1864, mentre Ghivizzani all'aprile 1863, in quanto il secondo dei tre sonetti contenuti nei *Versi*, *A' miei bambini – Lontananza*, è datato da Torino. Eppure, la sentenza che condanna Clemente a sedici anni esce soltanto nel dicembre 1863; potrebbe esistere allora un secondo viaggio di cui non ci rimane la narrazione. Cfr. Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. XXX; Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, p. 177, nota 1.

[40] Francesca Lutti di Ala di Trento (1827-1878), iniziata alla poesia da Andrea Maffei, è ricordata nell'*Ottocento* di Guido Mazzoni (in Natalino Sapegno, Nicola Zingarelli et al., *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 9, I, pp. 687, 774) per un poemetto in ottave, *Alberto*, di discreto successo. Ella ospita i Fusinato nella propria villa nelle Giudicarie nell'autunno 1863 e di questo soggiorno Erminia racconterà: «Colà ripresi un po' di forze, poiché la gravidanza penosissima e il parto faticoso all'estremo, mi aveano gittato in una notevole prostrazione fisica». Fuà, *Lettera inedita Ad Anna Mander Cecchetti*, *11 gennaio 1864*, citata in Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. XXVIII. Per Lutti rimandiamo inoltre a Stella Fava, *Francesca de Lutti Alberti (1827-1878). Una poetessa trentina dell'Ottocento*, Il Sommolago, Arco, 2013.

[41] Fuà, *Versi*, p. 88.

carta per solo sfogo del cuore»[42]. Se ciò è perdipiù giustificabile guardando al giro di vite della censura austriaca che colpisce le iniziative civili e intellettuali e la stampa, a distogliere Fuà dalla composizione sono gli affari ai quali è ora legata la casa della contessa Colonna, vera e propria «officina di cospirazione» e centro della corrispondenza degli esuli. «In cima ai pensieri di quanti albergavano sotto quel tetto stava la redenzione della patria: ivi ogni devoto alla causa nazionale era accolto come fratello […] Quanti secreti di morte furono confidati a quelle mute pareti!», racconta Alessandro Pascolato[43]. Proprio a Castelfranco si stampano i proclami rivoluzionari e si inviano messi che recano nelle altre province le istruzioni del Comitato centrale[44]; nei loro viaggi presso le più importanti città del Lombardo-Veneto, quali Udine, Belluno, Vicenza, Verona, Mantova, Trento, camuffati da semplici villeggiature di famiglia quando in realtà finalizzati a ricostruire un'azione comune tra i patrioti veneti – tale è il compito affidato ad Arnaldo – i coniugi Fusinato trasmettono messaggi e organizzano incontri e spettacoli grazie alla compagnia teatrale dello scledense. Per sviare i già forti sospetti della polizia su di lui, Erminia è pronta a farsi carico di gran parte delle attività clandestine: tra le quattro mura della sua stanza redige corrispondenze, suggella pacchi, dispensa incarichi agli agenti, amministra rendite, mentre Arnaldo, sapendosi sotto sorveglianza, si lascia vedere a passeggio e al caffè per l'intera giornata. Il contributo di Fuà alla causa è notevole: senza di lei l'opera di Arnaldo sarebbe forse vanificata, commenta Molmenti; Ghivizzani invece sembrerebbe ridimensionare il valore del suo impegno, parlando di una «donna italiana» che «senza rompere il femminile costume, al marito e al cognato fu di aiuto grandissimo»[45].

Le biografie sono costellate di aneddoti che rivelano l'entità delle iniziative dei congiurati a Castelfranco, qui ne ricordiamo solamente due. Proprio Molmenti racconta di un episodio, approfondito pure da Giovanni Solitro, riguardante le elezioni del 1861, rivolte ai Comuni della regione con lo scopo di designare i loro rappresentanti al *Reichstag* e per le quali viene promossa una campagna di astensione a cui non aderisce che il distretto di Vedelago. Nella notte precedente la votazione, sulle case della

---

[42] Fuà, *Lettera inedita Ad Anna Mander*, *dicembre 1859*, citata in Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari,* p. XXIX, nota 1.
[43] Pascolato, *Commemorazione*, pp. 10-11.
[44] Vendrame, *Aspetti dell'attività cospirativa*, p. 80.
[45] Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. XXX; Molmenti, *Ricordi*, p. 43. Lo fa notare Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 74.

cittadina vengono segnate croci giallo-nere con impressa la frase "Morte a Vedelago"; lo stampo per la scritta è intagliato dai Fusinato[46]. Un giorno, ancora, al campanello di palazzo Colonna, gremito di cospiratori e documenti compromettenti, giunge un soldato a domandare di un membro del Consiglio comunale per conto del Delegato Provinciale. Erminia, corsa alla porta, prega il gendarme a bassa voce di non svegliare il suo bambino malato, al che l'altro chiede perdono e ascolta la giovane madre rispondere che il consigliere non si vede da due giorni, allora si congeda ma non prima di essersi profuso in ulteriori scuse[47]. L'apparente candore di Fuà, che dalle popolane viene chiamata «Quarantotto»[48], riesce bene a sviare il controllo poliziesco, sicché nel 1864 verrà emessa una sentenza di cattura per Arnaldo, ma non per Erminia. Lesourd osserva come tale dinamica avvenga anche in grazia dei pregiudizi dell'epoca sull'innocenza per non dire frivolezza femminile[49]; ciononostante sono innumerevoli le donne arrestate per aver partecipato alle cospirazioni durante gli anni Cinquanta e Sessanta[50].

In merito ai versi, l'apprensione per il futuro del paese si unisce al pensiero per l'avvenire del secondo nascituro nella lirica *Grido di madre* (*Dopo la pace di Villafranca*): «Angelo ignoto ancora e già sì amato / Che nel mio seno palpitare io sento,

---

[46] L'indomani un affittuario di Arnaldo si presenta a casa Fusinato dando notizia del ritrovamento da parte dei gendarmi del cartellone in un fossato. Il figlio Gino, il primogenito, «a queste parole diè un balzo, e battendo allegramente le mani si pose a gridare: "To', to', mamma, il cartone che hai intagliato ieri mattina colle forbici in compagnia del babbo." La mamma gli pose una mano sulla bocca, e le labbra di Erminia e di Arnaldo s'incontrarono sorridendo sulla bionda testina dell'*enfant terrible*. Ed era proprio un fanciullo terribile il piccolo Gino». Molmenti, *Ricordi*, pp. 46-47; G. Solitro, *Spigolature fusinatiane*, in «Atti e Memorie della Regia Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova», XXVIII, 1922, pp. 153-169.

[47] Molmenti, *Ricordi*, pp. 39-41.

[48] «La fama di patriota ardente e coraggiosa era racconto in paese che le popolane la chiamavano, per antonomasia, il *quarantotto*», Ivi, p. 43.

[49] Lesourd, «La femme qu'on surnommait *Quarantotto*, § 17.

[50] La veronese Marianna Catterinetti Franco Fontana, impegnata a mantenere attivo il collegamento con i patrioti lombardi attraverso il cognato Giuseppe Catterinetti Franco, amico della contessa milanese Clara Maffei, viene arrestata a Verona e poi trasferita a Venezia. Tra il 1852 e il 1853 diverse patriote finiscono nelle carceri di Mantova e Belfiore, tra cui: Ester Martini Cuttica, Enrichetta Bossoli Castiglioni (che vi muore a ventisette anni), Virginia Menotti, Rosa Giudici, Camilla Marchi e Giuseppina Bonizzoni Perlasca. L'arresto della marchesa Teresa Valenti Gonzaga suscita grande eco in tutta Europa, poiché il marito, il conte Francesco Arrivabene, veterano di Lipsia, incontra Napoleone III per indurlo ad intervenire presso l'imperatore d'Austria a favore del rilascio della donna. Nel 1861-1862 vengono condannate Teresa Danielato Labia, Laura Sardi Secondi, Marianna Goretti Gargnani, la contessa Elisabetta Bentivoglio, la mazziniana Maddalena Montalban Comello (liberata soltanto nel 1865) e Leonilde Lonigo Calvi. Afferma Nadia Maria Filippini sulla questione delle prigionie femminili: «È evidente l'intenzione del Governo di intimidire le donne, di cui risultava scoperta la funzione di raccordo all'interno delle reti di cospirazione e l'assunzione di un ruolo non meramente gregario». Ead., *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in Ead., *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 125-127, 132-133.

/ Dimmi, provi tu pur tutto il tormento / Onde mi strazia della patria il fato?»[51]. Composto nel giugno del '59, il testo documenta la profonda e inevitabile combinazione tra l'innato sentimento patriottico della poetessa rodigina e gli aspetti della sua vita quotidiana. Nella saffica dell'agosto dello stesso anno *Venezia a Milano*, Fuà interpreta lo strazio collettivo e riproduce il lamento di Venezia e la sua preghiera alla città «sorella», da lei separata[52]. Nel 1860 collabora in aggiunta alla *Strenna* pubblicata dall'Associazione filantropica delle donne italiane, mentre due anni dopo, nell'occasione delle nozze di Maria Pia di Savoia, contribuisce con le altre patriote del Triveneto ancora irredento alla donazione di un album celebrativo[53]. Le poesie antiaustriache di Arnaldo sono diffuse a partire dal 1851 dal «Vulcano» di Venezia, bisettimanale che presto è costretto a chiudere; le riviste femminili, inoltre, sono un ottimo espediente per la pubblicazione di testi potenzialmente pericolosi, come la già citata «Ricamatrice» e «Il Corriere delle dame» del Lampugnani. Negli anni 1857-1858, celato dietro gli pseudonimi di Fra Fusina, Don Fusina e Fusetti, egli scrive sui fogli di Leone Fortis – prima «Quel che si vede e quel che non si vede» di Venezia, poi il «Pungolo», «Panorama» e «L'Uomo di pietra», tutti milanesi. Dopo Villafranca alcuni dei suoi versi sovversivi circolano clandestinamente, come *Al reverendo padre Lamorcière* (1860) e *Il giallo e il nero* (1863), mentre oltre i confini asburgici sono diffusi a Gorizia dalla libreria del tipografo Giovanni Mancini[54]. Ma dopo il tentativo fallito di liberare il fratello Clemente, prosciolto per insufficienza di prove e invitato a lasciare lo Stato, e l'aperta accusa mossagli dalla polizia di essere non soltanto uno scaltro cospiratore ma il «principe dei ribelli» e la guida delle sollevazioni nel Veneto, il Fusinato si adopera per ottenere un passaporto e, seguendo il consiglio dell'amico avvocato Luciano Beretta, alla fine di agosto si sposta a Firenze, sapendola prossima a divenire nuova capitale del Regno[55]. Erminia ritiene più prudente attendere qualche tempo prima di seguire il marito, eppure già avverte angoscia per gli affari in cui egli si

---

[51] Fuà, *Versi*, p. 94, vv. 1-4.
[52] Ivi, pp. 95-97.
[53] Si vedano le liriche *Il fiore del pianto* (*A Maria Pia – La Venezia*) e *Venezia a Maria Pia*, in Fuà, *Versi*, pp. 101-103, 130-132.
[54] Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 73. Cfr. la voce *Arnaldo Fusinato*, Treccani, Enciclopedia online.
[55] Luciano Beretta viene informato dal guardasigilli Vacca che entro al massimo sei mesi Firenze sarebbe divenuta nuova capitale del Regno d'Italia, in quanto lo impone la condizione posta da Napoleone III per la stipula del patto segreto che, oltre a ciò, prevede da parte della Francia il ritiro delle truppe di stanza a Roma entro due anni, accordo il cui contenuto presto trapela pubblicamente. Cfr. Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. XXXV.

sta inserendo: con la previsione dell'aumento di valore in seguito allo spostamento della capitale, assieme a Beretta acquista o affitta numerosi edifici. Prevedendo il momento in cui si sarebbe dovuta congedare a sua volta dal paese e dalla famiglia per fornirgli sostegno, pur ritenendolo «padrone» dei suoi beni, dato che come tutte le mogli del tempo non ha legalmente voce in capitolo nell'amministrazione dell'economia famigliare, Fuà esterna con forza il proprio dissenso e tenta di dissuaderlo facendo leva sui doveri di un buon padre[56]:

> Non ti nascondo, e te lo scrissi anche ieri, che le tue speculazioni, per belle che siano, mi portano una agitazione continua. Tu sei padrone del tuo, né io intendo imporre alla tua volontà, ma credo di aver diritto e dovere di dirti ciò che penso, né è possibile che tu te n'abbia a male. *Tu non sei uomo d'affari*, te lo ripeto. Spesse volte ti pesava occuparti dei pochissimi tuoi, come vuoi e potrai slanciarti ora che non sei più giovane, nel cerchio delle grandi speculazioni? Tu hai ottimo cuore, ma ragioni più con questo che con la mente, e negli affari non ci vuol sentimento, ma calcolo. Tu ami me e i tuoi figli, e moriresti di dolore, se un giorno ti accorgessi di aver rovinato le nostre sostanze. […] Dobbiamo pensare ai figli nostri e a noi. Tu fosti destinato a scrivere qualche cosa ben diverso che cifre di calcolo![57]

Ma la separazione dai luoghi dell'infanzia e della giovinezza è segnata ed Erminia trascorre giorni infelici porgendo gli ultimi saluti, trasferendosi prima a Rovigo e poi a Padova, dove rivede tra gli altri lo zio Benedetto. Il distacco da Castelfranco, sebbene necessario, viene così raccontato nella lettera del 4 ottobre 1864 ad Arnaldo:

> L'idea di staccarmi da tante cose care, da tante memorie di dolore e di gioia, è un'idea che mi scuote, che mi commuove. La storia di tutta la mia vita mi torna ora davanti. […] Penso agli otto anni trascorsi in questo paese, a quella poveretta che m'accolse qual figlia.... a tante cose che non sono più, ma che pure mi sembra di

---

[56] «La posizione subalterna della donna prevista dallo Statuto albertino permaneva ancora nel testo riformato del diritto di famiglia (del 1859-65, valido fino al 1919), che precludeva tra l'altro alle donne coniugate donazioni, alienazioni di immobili, transazioni giudiziarie e autonoma gestione di conti bancari». Savini, *«Come il geranio notturno»,* p. 53, nota 37.

[57] Fuà, *Lettera ad Arnaldo, Castelfranco, ottobre 1864*, citata in Molmenti, *Ricordi*, pp. 205-207, corsivo nostro. In un'altra lettera sempre dell'ottobre, scrive: «Non sarà certo senza dolore e vivissimo che lascerò patria e famiglia ed amici. Patria forse non avrei dovuto dire, ma fino a che la sorte divide il Veneto dagli altri paesi italiani, io la chiamerò sempre la patria vera nostra. […] L'avvenire sarà forse più lieto a Firenze, pure una parte dell'anima nostra resterà sempre qui dove siamo nati, dove morirono e vivono i nostri, dove abbiamo appreso ad amarci, dove nacquero i nostri bambini», citata in ivi, pp. 207-208.

> possedere fino a che sono ancor qui. Qui ci venni ch'ero ancor fanciulla, di qui parto con minori illusioni, con maggiori doveri, con un'amara conoscenza degli uomini e del mondo.[58]

E razionalizzando le incertezze conclude: «Fortuna che ho poi della forza d'animo e non mi lascio vincere da simili impressioni quando specialmente conviene ch'io agisca, e per due». A novembre è con i figli nella città toscana.

1.4. L'esilio volontario a Firenze

Il periodo fiorentino dura circa sei anni e al suo esordio vede, appunto, Arnaldo impegnato nelle nuove attività imprenditoriali, momentaneamente fortunate e culminanti nell'apertura del Teatro *Delle Logge*[59]; Erminia accompagnata dalla reputazione di «poetessa del cuore», mentre la sua fama di «quarantottina» passa in subordine[60]. Conscia del fatto che ora i figli potranno godere di un'educazione più vasta, nella consapevolezza di vivere «presso la vera e viva fonte della nostra bella favella», ella avverte anche la mitezza del clima alleviarle fin da subito i problemi di salute[61]. Un *entourage* di intellettuali veneti, anche se ristretto, è presto ricostruito[62]. Scrive a Lorenzo Puppati, segretario all'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco, il 13 marzo 1865: «Qui abbiamo molte relazioni – la maggior parte dei nostri amici l'abbiamo scelta tra i veneti […]. Anche dei toscani però conobbi molti uomini e signore distinte, ma nessuna cosa al mondo può compensarci della lontananza dei cari e vecchi amici, dei paesi nostri nativi»[63]. Gli inviti ai salotti e agli ambienti culturali diventano frequenti mentre la popolarità della coppia aumenta: i Fusinato si recano dai

---

[58] Ivi, p. 210.

[59] Un vasto ma fatiscente palazzo detto «delle logge del grano», acquistato da Arnaldo sotto consiglio di Eugenio Meynadier e Luigi Bellotti-Bon, due appassionati d'arte che si uniscono all'impresa. Il teatro ha il merito di aver diffuso alcune delle migliori compagnie francesi, che si esibiscono alternandosi alle italiane, e per due anni frutta un profitto di quarantacinque mila lire, subito reinvestite da Arnaldo. Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 84; Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, pp. 198-199.

[60] Altre contemporanee incluse nell'insieme delle «poetesse del cuore» sono ad esempio Giannina Milli, Rosa Ferrucci, Giulia Civinini Arrighi, Marianna Giarré e Anna Gherardi Dal Testa Corsini. Cfr. Laura Billi e Manuela Bruni, *Le giardiniere del cuore. Una lettura degli scritti femminili della seconda metà dell'Ottocento*, Ferrara, Tufani, 1999.

[61] Lettera *Ad Anna Mander*, citata senza data in Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. XL, nota 2.

[62] Oltre al Beretta, ne fanno parte «il conte Vecchia di Vicenza, l'architetto Lorenzo Seguso, il senatore [Sebastiano] Tecchio e il deputato [Giacomo Giuseppe] Alvisi oggi senatore», *ibidem*.

[63] Fuà, *Lettera a L. Puppati*, *Firenze, 13 marzo 1865*, citata in Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 79, nota 131.

Pozzolini, dai conti Mozzo, da Teresa e il marito Ferenc Pulszky, dissidente politico ungherese in contatto con le frange più radicali del movimento rivoluzionario antiaustriaco. Nell'accademia di beneficenza da loro organizzata a favore degli esuli veneti, Fuà recita l'*Armonia delle arti* e Arnaldo illustra un quadro plastico satirico sulla «fortuna dei drammi – ma non [...] quelli offerti sul palcoscenico – francesi in Italia»[64]. Non mancano infine le visite al "salotto rosso" di Borgo dei Greci di Emilia Toscanelli e Ubaldino Peruzzi, importante centro politico e intellettuale che riunisce personalità di tendenze anche eterogenee e favorisce il dibattito sulla nuova realtà nazionale[65]. Proprio con Emilia Fuà instaura un solido legame, testimoniato da cinquantatré lettere, datate tra il 1864 e il 1875, oggi conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. A lei, a dispetto dell'atteggiamento positivo manifestato in occasione del trasferimento, Erminia confida la dolorosa e paradossale sensazione di essere «esule in patria»:

> Noi da due mesi ci siamo stabiliti in Firenze, poiché ormai non ci restava che la fuga dal Veneto, o la carcere austriaca. Fra brevi giorni sarà qui anche mio cognato, e qui resteremo fino a tanto che una parte migliore sorrida all'infelice nostra Venezia. […] sebbene ancora in Italia, pure fino a che il Veneto è oppresso è per noi durissimo esiglio.[66]

---

[64] Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, p. 197. Il protagonista è Carlo Goldoni che, circondato dalle maschere del teatro italiano, si imbarca per la Francia. L'allusione è alle campagne italiane di Girolamo e di Napoleone Bonaparte avvenute tra il 1859 e il 1865. Questo è considerato l'ultimo componimento satirico dell'autore; è contenuto in A. Fusinato, *Poesie patriottiche*, Milano, Carrara, 1871, pp. 259-261.

[65] Il salotto Peruzzi, arredato con due divani di velluto rosso, si animava il lunedì e attirava scienziati, intellettuali e stranieri che passavano per Firenze; non utilizzava il francese, bensì l'italiano come lingua di conversazione, e vagheggiava un'Italia prevalentemente moderata, senza escludere un possibile futuro socialista. Vi partecipano assiduamente Isidoro Del Lungo, politico e letterato, Ada Negri, Renato Fucini, autore pubblicato dal «Fanfulla», Ruggero Bonghi, Ministro della Pubblica Istruzione dal 1874 al 1876, Giacomo Zanella, il deputato Giovan Battista Giorgini, genero del Manzoni, Edmondo De Amicis; poi Dall'Ongaro, Aleardi, Giannina Milli, Cesare Correnti e Carducci. Cfr. *A spasso per Firenze capitale (1865-1870). Studi, ricerche, convegni e una passeggiata in carrozza ai tempi di Firenze capitale*, Opificio toscano di economia, politica e storia (link in bibliografia). Sulle figure di Emilia e Ubaldino si vedano: Simonetta Soldani, *Emilia Toscanelli Peruzzi, o la passione della politica*, in Edmondo De Amicis, *Un salotto fiorentino del secolo scorso*, a cura di Elisabetta Benucci, Pisa, ETS, 2002; Paolo Bagnoli, *Ubaldino Peruzzi, un protagonista di Firenze capitale. Atti del convegno di Firenze 24-26 gennaio 1992*, a cura di, Firenze, Festina Lente, 1994; Silvia Menconi, *La moglie del prefetto e la moglie del ministro: Elisa ed Emilia Toscanelli*, in Ilaria Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano: modelli, strategie, reti di relazioni*, a cura di, Roma, Viella, 2006; Rossana Melis, *La presenza di Nievo nella cultura fiorentina attraverso i carteggi di Emilia Peruzzi (1865-1875)*, in Antonio Daniele, *Ippolito Nievo. Atti del convegno di Udine del 24-25 maggio 2005*, a cura di, Padova, Esedra, 2006, pp. 145-179; Maria Teresa Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci, 2011.

[66] Fuà, *Lettera a Emilia Peruzzi, Firenze, 9 febbraio 1865*, Raccolta E. Peruzzi, cassetta 74, busta 18, n. 12, BNCF, citata in Chiara Licameli, *«Od esule od oppresso / Visse chi grande fu»: militanza politica e*

L'ascendente politico e sociale dei Peruzzi è indiscutibile: Ubaldino, in qualità di ministro dell'Interno dal '62 al '64, aveva fatto promuovere la legge che autorizzava il finanziamento da parte del governo dei comitati segreti di Cavalletto; mentre l'azione di patronato esercitata da Emilia influisce in ambito pubblico attraverso la concessione di favori e raccomandazioni. Avvalendosi di tale sostegno, Erminia si adopera allora per la costituzione di un comitato che assista i fuoriusciti veneti, rifugiati o semplicemente di passaggio, a Firenze. Tra costoro si annoverano figure più o meno di spicco, come l'intellettuale vicentino Paolo Lioy, il veterinario Marco de Tuoni, l'avvocato Clemente Pellegrini e lo studioso Alberto Errera[67]. A questa attività, l'autrice accompagna inoltre l'istituzione di una raccolta fondi per le famiglie indigenti, realizzata grazie alla vendita di oggetti d'arte in disuso.

A Firenze, i Fusinato sono accolti in toni affabili dai maggiori intellettuali del tempo, come Niccolò Tommaseo e Gino Capponi, già vecchi e ciechi, Atto Vannucci, Giacomo Zanella – conosciuto sin dai tempi di Padova – Marco Tabarrini, Benedetto Cairoli e Cesare Correnti. Fuà ammira la nobildonna inglese Louisa Grace Bartolini, traduttrice e poetessa celebrata da Carducci nella raccolta *Levia Gravia* (I, VII)[68]; conosce il giovane Mario Rapisardi, di cui recensisce qualche lavoro e, anni dopo, festeggia le nozze con la maestra fiorentina Giselda Foianesi; e dedica un sonetto allo scultore Giovanni Duprè per la realizzazione del famoso gruppo marmoreo della *Pietà* nel Camposanto di Siena[69]. «Non c'[è] a Firenze celebrazione storica, o letteraria e patriottica, a cui Erminia non [sia] invitata a partecipare o a ricordare con i suoi versi», scrive Giuseppe Biasuz[70]. Nel 1865, anno del sesto centenario della nascita di Dante, la città è naturalmente centro della commemorazione nazionale. In una lettera del 9 marzo, il sindaco Guglielmo Cambray-Digny rivolge ufficialmente la richiesta a Erminia di far

---

poesia in Erminia Fuà Fusinato, in Silvia Tatti, C. Licameli, *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, a cura di, Macerata, Quodlibet, 2022, p. 39.

[67] Ivi, p. 40. Cfr. Fabio Zavalloni, *Paolo Lioy*, DBI, 2005; Alessandro Polsi, *Alberto Errera*, DBI, 1993.

[68] Si vedano Fuà, *In morte di Louisa Grace Bartolini* (1866), in *Versi*, pp. 166-168; Mazzoni, *L'Ottocento*, in Sapegno et al., *Storia letteraria d'Italia*, I-II, pp. 656, 1365; Domenico Proietti, *Louisa Grace*, DBI, 2002.

[69] Mario Rapisardi è ricordato soprattutto per la traduzione da Lucrezio, oltre che per i poemi *Palingenesi*, *Lucifero*, *Giobbe* e la «polemica satanica» con Carducci (1881). Fuà dedica agli sposi la lirica *Per le nozze di Mario Rapisardi e Giselda Foianesi*, in *Versi*, pp. 288-292, ma Rapisardi si separa dalla moglie quando ne scopre la relazione con Giovanni Verga (i due erano già stati amanti). Cfr. Biasuz, *Nel centenario della morte*, p. 12, nota 29. Erminia verrà ricordata dall'amico nella sua *Atlantide* (Catania, Niccolò Giannotta, 1894) quale «Donna esimia d'ingegno e di bellezza», unica presenza generosa e onesta nel caos del mondo (Canto IX, st. 27, p. 198).

[70] Ivi, p. 8.

parte degli «insigni scrittori» eletti dalla commissione letteraria per onorare la solenne ricorrenza[71]. Oltre alla appena menzionata *Armonia*, appartengono a questo tempo le liriche *Primavera*, *Gemma Donati* e *Pel centenario di Dante*, nelle quali il culto del Poeta funge da elemento identitario comune e il ricordo della moglie pressocché dimenticata assurge a *exemplum* virtuoso di modestia e devozione coniugale. Questo componimento in particolare viene recitato a casa Dall'Ongaro, davanti al Mamiani, al Carducci e al Lambruschini[72]. Anche i Fusinato ricevono nel proprio salotto, nella casa con giardino situata nel «quartierino di Borgo Allegri»[73]. È la «grazia incantevole della padrona di casa» ad attirare gli ospiti: ella dirige con maestria la conversazione quietando gli spiriti nei momenti più accesi del diverbio politico, convinta che, in quanto «donna di alti sentimenti patrii ma non politicante» con lo sguardo alla dimensione nazionale e indifferente alle ambizioni individuali, sul piano delle intenzioni tutti i partiti sarebbero buoni se votati al benessere del paese e comunque «che l'onestà e l'ingegno sono estranei ad ogni partito»[74].

Tra il 1866 e il 1870, tuttavia, emergono nuove apprensioni in contesto famigliare: la salute del primogenito Gino si aggrava, mentre vengono a mancare Enrico, fratello trentaseienne di Erminia, e Clemente, che nel frattempo aveva raggiunto i parenti a Firenze dopo aver deciso di dedicare gli ultimi anni della sua vita alla fondazione delle prime scuole serali per il popolo a Venezia[75]. In seguito alla liberazione

---

[71] Lettera conservata presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, Fondo Cambray-Digny, collocazione NA 657.I, citata in Gabriella Romani, *«Il municipalismo del dolore»: l'identità ebraica di Erminia Fuà Fusinato esule tra Firenze e Roma*, in Tatti et al., *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, p. 19.
[72] Cfr. Savini, *«Come il geranio notturno»*, p. 54.
[73] Molmenti, *Ricordi*, *Firenze, 22 novembre 1871*, p. 63.
[74] Fattori, *Studio*, p. 25. In un ricordo del 19 marzo 1976, quando è ormai chiaro che la Sinistra salirà al potere, Erminia commenta realisticamente: «Sarà un bene? Sarà un male? Quale scontento e sdegno da un lato, quante ambizioni ridestate e vanitose speranze dall'altro! Strane vicende! Ed io penso alle famiglie di chi era ieri ministro! […] L'equità, la serenità ove sono? A qual caro prezzo si può pagare una passeggera soddisfazione d'amor proprio». Il 4 maggio, inoltre, menzionerà di essersi recentemente adoperata per rendere giustizia a due amici, «di due *partiti diversi*, direbbero gli uomini politici, è vero! Ma d'un *partito identico*, dico io, quello della *onestà*, che per me sta sopra tutti e tutto!», Molmenti, *Ricordi*, pp. 167 e 169, corsivo originale. L'avversione nei confronti dei differenziati orientamenti di partito è riconducibile al ripudio degli odi intestini contro i quali polemizza tanta letteratura nazional-patriottica risorgimentale: per l'Italia, interpretata come una comunità compatta per i suoi caratteri naturali, etnici, culturali, storici e politici, niente poteva esserci di peggiore che le divisioni interne. Numerosi sono i racconti dei militanti del movimento nazionale che parlano della rabbia e della vergogna provate per compagni che avevano tradito – da Mazzini, a Settembrini, ai fratelli Bandiera –, e ogni volta tali vicende sono state lette quali rinnovamento delle antiche fratture e della costante mancanza di unità che aveva scandito il corso della storia nazionale. Cfr. Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 177-178, 201-205.
[75] A San Martino, in «due modeste stanzette […] del sestiere di Castello, dove la popolazione operaia è più frequente», Clemente divise la scuola popolare in due sezioni: «una per gli adulti, in cui si

del Veneto, egli rifiuta le proposte giunte da Schio, Feltre e Chioggia di rappresentarle alla Camera avanzando tre motivi: l'estrema considerazione in cui tiene il ruolo di deputato, l'umiltà della sua persona e le ristrettezze economiche. Suggerisce invece come candidato l'amico scledense Alessandro Rossi, deputato dall'ingegno pratico, imprenditore e fautore della «Nuova Schio», l'innovativa «città sociale»[76]. Purtroppo, però, a Clemente non è concesso di godere abbastanza degli sforzi fatti per l'educazione del ceto operaio veneziano a causa della brusca ricaduta dei suoi problemi neurologici, che lo portano a essere chiuso in un ospedale psichiatrico a Firenze fino alla morte. Seguendo forse l'esempio del cognato, dopo le laboriose operazioni per la pubblicazione in due volumi presso Le Monnier delle *Confessioni d'un ottuagenario*, curate da Eugenio Checchi[77] e da lei prefate, Fuà trasforma il proprio slancio patriottico e libertario in una marcata disposizione pedagogica, secondo uno schema alquanto consueto nelle autrici del Risorgimento[78]. In questo periodo storico, l'attività educativa

---

insegnavano la lettura, la scrittura, l'aritmetica, i diritti e i doveri del cittadino e i rudimenti delle scienze applicate ai più comuni mestieri; l'altra per i giovinetti con l'istruzione limitata all'aureo programma del leggere, scrivere e far di conto». La scuola, però, si apriva anche la domenica «e la lezione si faceva ai due corsi riuniti». A marzo 1867 contava 149 alunni, di cui 84 più assidui. Cfr. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, pp. 203-207.

[76] Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 65. Nel settembre 1875, Erminia visiterà le fabbriche di Rossi e ne ammirerà la potente funzionalità grazie alla quale paesi come Schio, Torre e Piovene sorgono a nuova vita; cfr. Molmenti, *Ricordi*, pp. 150-151.

[77] Eugenio Checchi (Livorno, 1838 – Roma, 1932), ricordato nelle storie letterarie per le sue *Memorie di un garibaldino* (uscite in volume nel 1866, anonime, con il titolo *Memorie alla casalinga di un garibaldino*), inizia la sua carriera giornalistica ancora adolescente, pubblicando articoli su riviste fiorentine. Laureato in legge all'Università di Siena, abbandona la strada della prefettura per dedicarsi alle prime prove nel teatro e nelle lettere: compone una commedia storica intitolata *La gioventù di Goldoni*, dunque collabora con la «Gazzetta del popolo» e la «Gazzetta d'Italia», di Firenze, e la «Gazzetta ufficiale del Regno», facendosi notare per la sua vena ironica. Dopo una parentesi come operatore in Borsa, insegna lettere nelle scuole di Roma, città dove inoltre dirige il «Fanfulla» settimanale e «della Domenica», succedendo a Luigi Capuana; dietro lo schermo di vari pseudonimi come "Nabab" o "Calibano" tratta dei temi più disparati, dall'economia alla musica. Dal 1913 è critico drammatico e di costume al «Giornale d'Italia». Redigendo la prefazione alla traduzione di A. Maffei del *Faust* di Goethe e un saggio su Giuseppe Verdi, si batte per l'indipendenza letteraria nazionale dalle influenze europee. È autore dei *Racconti, novelle, dialoghi*, di *pièces* come *Un'eccezione alla regola* (1870) e *Vigilia d'armi* (1931); di libretti, tra cui quelli per i tre atti della *Maria Dulcis* di A. Busti. Si dedica infine alla composizione di libri di storia del Risorgimento per fanciulli, scevri della tradizionale retorica, e di volumi biografici. Durante il Ventennio aderisce agli ideali del partito fascista. Cfr. Paolo Petroni, *Eugenio Checchi*, DBI, 1980.

[78] Menzioniamo almeno i nomi di Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), eletta nel 1871 "Membro Corrispondente" dell'Accademia della Crusca, le cui traduzioni ricevono l'apprezzamento di Giacomo Leopardi (ad esempio il *De amicitia* di Cicerone), autrice dei saggi *Dell'educazione morale della donna italiana* (Pomba, Torino, 1847) e *Dell'educazione intellettuale: libri quattro indirizzati alle madri italiane* (1849-51). E di Giulia Molino-Colombini (1812-1879), l'«Alfieri donna» secondo Vincenzo Gioberti, di cui leggiamo i *Pensieri e lettere sull'educazione della donna in Italia* (Chiantore, Pinerolo, 1860) e *Sulla educazione della donna* (Vaccarino, Torino, 1869). Entrambe assumono, al pari di Fuà, una visione pedagogica cauta in linea con il liberalismo risorgimentale.

promuove non solo l'alfabetizzazione del paese (al 1861 il 74% della popolazione è infatti analfabeta[79]), ma soprattutto la costruzione dell'identità nazionale, una nuova ideologia del lavoro e il ripensamento dei ruoli familiari, in un'epoca in cui – così la pensano i liberali come Lambruschini e Mazzini – anche le donne non possono non essere coinvolte in prima persona, in quanto educatrici dei futuri cittadini[80].

Il contributo pedagogico di Fuà è testimoniato precipuamente dagli scritti pubblicati nei giornali femminili, specie ne «La Donna» di Gualberta Alaide Beccari, stampata a Venezia, ne «La Cornelia» di Aurelia Folliero, e nel «Giornale delle Fanciulle», fondato nel 1864 dal Lampugnani e portato avanti fino al 1871, dove l'autrice condivide le pagine con la collega e amica Caterina Percoto[81]. La necessità di educare gli operai e del lavoro femminile emerge inoltre nelle recensioni a una serie di pubblicazioni apparse nella «Rivista Friulana», in un'ottica filantropica, ma anche inescusabilmente paternalistica, che sostiene la possibilità di educare i più poveri da parte dei più abbienti[82]. Riflettendo sui ruoli di uomini e donne negli impieghi pubblici e privati, Fuà, nonostante tutto, mantiene una posizione moderata: pur riconoscendo le potenzialità dell'intelligenza femminile, tiene separati i doveri e le capacità dei due sessi[83]. Scrive infatti nella «Rivista»:

> Noi non aspiriamo a vedere nei nostri paesi, come si veggono presentemente in America, le donne assunte a pubblici impieghi, all'esercizio della medicina femminile e a tanti altri altissimi e nobilissimi incarichi *che pure ci assicurano esse riescano a compiere nel modo migliore*. La nostra non è una questione d'amor proprio, ma unicamente semplicemente di umanità, sebbene, a dir il vero, da che

[79] Graziella Gaballo, *Donne a scuola. L'istituzione femminile nell'Italia post-unitaria*, «Quaderno di storia contemporanea», Isral, 60, 2016, p. 116.
[80] Nadia Maria Filippini, *Amor di patria e pratiche di disciplinamento. Erminia Fuà Fusinato*, in Maria Teresa Mori et al., *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, a cura di, Roma, Viella, 2014, p. 73. Già all'epoca delle campagne italiane di Napoleone nel 1797 e della nascita delle Repubbliche democratiche in Veneto, la questione del coinvolgimento femminile sulla scena pubblica acquista notevole rilievo e importanza nel dibattito collettivo, e ad essa si unisce la discussione sul tema dello stato nazionale; all'educazione delle donne corrisponde la vittoria della democrazia in uno scritto di Fulvia (Cittadina) Mattei, intitolato *Dell'educazione che si deve dare alle donne*, in «L'Amico degli uomini, Foglio periodico dei torchi liberi di Verona», VI, 30 maggio 1797. Cfr. Nadia Maria Filippini e Liviana Gazzetta, *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, a cura di, Sommacampagna, Cierre, 2011, pp. 128-132.
[81] Zambon, *Un Ottocento d'autrice*, p. 66.
[82] *Discorso di Paolo Lioy per la distribuzione dei premi agli operai delle scuole serali gratuite di Vicenza, Dell'influenza delle donne sull'istruzione del popolo (opuscolo del prof. Giusto Bellavitis), L'amico del popolo (Strenna per l'anno 1864). "Il Popolo" (carme del sig. Angeloni Barbiani)*: recensioni per la «Rivista Friulana», in Ghivizzani, *Scritti letterari*, pp. 215-223.
[83] Filippini, *Erminia Fuà Fusinato: la poetessa del cuore*, in Ead., *L'altra metà del Risorgimento*, p. 65.

> Messer Lodovico scrisse "le donne son venute in eccellenza / in ciascun'arte ov'hanno porto cura" abbiamo una specie di diritto di non crederci inette anche ad uffici diversi da quelli a cui finora ci confinava la consuetudine o, a dir meglio, la grettezza dei pregiudizi sociali.[84]

C'è una sicura rivendicazione dei pregi femminili ma una altrettanto certa convinzione – tradizionalmente radicata sia nella religione ebraica sia in quella cristiana – che le qualità intellettive della donna non debbano essere ostentate, bensì riservate soltanto alla cerchia intima dell'ambito famigliare: «a somiglianza del geranio notturno, che non concede il tesoro del suo olezzo che al raggio della luna», così occorre mostrare «i profumi dell'intelligenza e dell'affetto» esclusivamente al «raggio d'amore» rappresentato dal coniuge nelle mura domestiche[85]. Così, pur se molto ammirate sono le colleghe patriote, Fuà vedrebbe con occhio critico le donne in politica, ambito esorbitante dai loro impieghi naturali secondo la teoria largamente diffusa delle sfere separate, nel quale la Provvidenza risparmia loro di «impacciarsi»[86]. Se agli occhi della contemporaneità, a oltre un secolo di distanza, il suo progetto educativo appare retrogrado, «mortificante e magari ottuso» specie se rapportato alle mosse da cui parte e alle scelte fortemente autonome che costellano la biografia dell'autrice, come sottolinea Marta Savini, relegandola ancor di più «nella minorità del suo provinciale Ottocento», in quel dato contesto esso ha almeno il merito di aver posto per la prima volta un'attenzione nuova al difficile tema della scolarizzazione femminile e di aver premesso a molte donne di raggiungere una certa indipendenza, come nello specifico accade ad Anna Maria Mozzoni, una fra le prime femministe italiane[87].

Erminia Fusinato avrà modo di vagliare e assodare le proprie convinzioni pedagogiche a partire dal 1870, quando accetta l'incarico propostole nel dicembre dal ministro della Pubblica Istruzione, l'amico Cesare Correnti[88], di ispettrice nelle scuole e

---

[84] Ghivizzani, *Scritti letterari*, pp. 220-221, corsivo nostro.
[85] Savini, *«Come il geranio notturno»*, pp. 55-57.
[86] Ghivizzani, *Scritti educativi*, p. 113.
[87] Savini, *«Come il geranio notturno»*, p. 44.
[88] Cesare Correnti nel 1848 aveva redatto il manifesto delle Cinque giornate di Milano e ricoperto l'incarico di segretario del governo provvisorio. Nel suo primo mandato promuove con la Destra storica la creazione della Società geografica italiana, fautrice dell'espansionismo coloniale, di cui diviene presidente. Dal 1869 al 1872 avvia un piano di istruzione laica e nazionale incentrato sull'insegnamento della lingua italiana, concentrandosi anche sul percorso educativo femminile. Di fatti, tra la frequentazione obbligatoria delle scuole elementari e l'iscrizione alle Scuole normali – unica opportunità di formazione culturale esistente e abilitante all'insegnamento magistrale – intercorreva un tempo tanto

nei collegi di Napoli e, dall'agosto 1871, negli istituti femminili di Roma. In quel momento la famiglia versa in difficili condizioni economiche a causa del trasferimento della capitale a Roma e della perdita per Arnaldo di capitali da investire con il Teatro *Delle Logge*[89] – progetto a cui Erminia, con sguardo lungimirante, si era fin da subito professata contraria[90]. È importante infine ricordare che nel 1867 vengono date alle stampe le poesie scritte tra il 1859 e il 1866 nella raccolta intitolata *A Venezia. Versi*, edita da Giovanni Cecchini nel capoluogo veneto[91].

Firenze rimarrà per lei legata a ricordi tutto sommato contrastanti: lieti, da una parte, grazie all'avvio di conoscenze che dureranno nel tempo e di proficui legami con gli ambienti del mondo intellettuale più in vista; ma in prevalenza mesti, sia per l'esperienza sfortunata delle speculazioni sul teatro che per la contingente separazione dai luoghi e dalle persone più affezionati. Nel rievocare l'incontro con Gino Capponi al suo arrivo nella città toscana, Fuà ricorda di come lo statista tentò di sollevarle il morale:

> Rammento ch'ero triste d'aver lasciato il Veneto in condizione dolorosissima, e tanti miei cari carcerati. Perciò non volevo (parevami) affezionarmi a cose nuove, tutto il mio affetto lo volevo serbare ai più disgraziati. E il Capponi mi disse: «Le piace Firenze? Che le pare delle sue bellezze d'arte, dei suoi ricordi storici?» «Li guardo, gli risposi, e me ne rallegro più che non me ne meravigli, poiché vengo da Venezia, dove tali ricordi non fanno difetto e tanti più ne trovo, e tanto meno parmi di esserne lontana». Era cosa poco cortese rispondere così, io sì poco nota,

---

vasto che molte ragazze regredivano e non passavano l'esame di ammissione. Correnti decide perciò di istituire un corso intermedio esclusivamente femminile di due e poi di tre anni, al termine del quale, previo superamento di un esame scritto e orale, viene rilasciato un attestato per l'accesso a una Scuola normale oppure valido come autorizzazione provvisoria alla docenza in una scuola femminile inferiore. Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 87, nota 2; Gaballo, *Donne a scuola*, p. 122. Per ulteriori approfondimenti sulla figura si veda la voce *Cesare Correnti* a cura di Luigi Ambrosoli in DBI, 1983.

[89] L'ultima serata in cui il teatro è al completo è probabilmente quella del 15 ottobre 1870, quando viene rappresentato uno spettacolo sui caduti francesi di Sédan e sull'autonomia raggiunta dall'Italia, in cui Fuà, assieme alla sodale Giannina Milli, declama dei versi scritti per l'occasione. Cfr. *Versi di Giannina Milli e di Erminia Fuà Fusinato detti in occasione della rappresentanza al teatro delle Logge per i feriti francesi la sera del 15 ottobre 1870*, Firenze, Chiari, citato in P. Zamperlin e L. Gazzetta, *Rime educatrici nell'Ottocento italiano. Considerazioni a margine di un canzoniere ritrovato*, a cura di, Padova, Cleup, 2004, p. 17; Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 84.

[90] «Edificare in Firenze? Ma non vedi come si rodono le dita coloro che di fresco fabbricarono a Torino? Chi ti dice che la diplomazia, il popolo, gli avvenimenti non rovescino da un di all'altro quel piano che a te oggi sembra incrollabile e quasi eterno?». Molmenti, *Ricordi*, *Castelfranco, ottobre 1864*, p. 207.

[91] Nell'autunno del 1866, con la liberazione del Veneto, Fuà ha modo di tornare in visita a Padova e a Godego; dopo il ritorno a Firenze, fino al 1868 è invece a Castelfranco, dove le sue condizioni fisiche peggiorano. Nel 1869 si reca allora per una cura balneare a Viareggio, dove compone i versi dei *Bozzetti marittimi*, e nuovamente in Veneto. Cfr. Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. XLIII.

al Capponi sì degno d'ogni rispetto; ma il Capponi comprese il sentimento mio, e sclamò vivamente: «Brava! Il municipalismo del dolore è il solo che sia virtù!»[92]

Se per un verso i nuovi amici contribuiranno all'integrazione sociale di Erminia in un contesto geografico sconosciuto, e la città verrà da lei amata «dopo la sua Venezia, sopra ogni altra città d'Italia», in lei si farà strada un sentimento di estraneità che permane irrisolto nel corso degli anni[93].

D'ora innanzi Fuà cambia residenza, e, questa volta, è Roma ad accoglierla. Comincia una nuova stagione di vita.

1.5. La professione di educatrice

Il nuovo ruolo a cui Erminia Fuà Fusinato è promossa dal ministro Correnti, prosatore e poeta oltre che politico dalla fiducia positivista nelle arti e nelle scienze, tanto ammirato dall'autrice che arriva a definirlo il «Cellini della letteratura»[94], è ufficializzato dal primo incarico pubblico già nell'agosto 1870, quando con una lettera ufficiale viene invitata a far parte della giunta presieduta da Terenzio Mamiani che stabilisce i vincitori del concorso a premi per studenti meritevoli decretato il 25 novembre 1869[95]. Pochi mesi dopo, visto il felice esito del suo operato, è inviata a ispezionare i collegi e le scuole maschili e femminili della provincia di Napoli gestiti dagli ordini religiosi oppure da poco entrati a far parte del sistema nazionale, in affiancamento alla più esperta Giannina Milli, nota improvvisatrice abruzzese, che si trova sul luogo già dall'anno precedente. Lo scopo principale consiste nell'individuare i

---

[92] Molmenti, *Ricordi*, *25 ottobre 1871*, pp. 70-71. Quando gli amici verranno a mancare, su tutti il Tommaseo, il vuoto rimasto porterà l'autrice a chiudersi: «Firenze ormai non mi desta che meste rimembranze». Cfr. ivi, *La sera del 6 maggio 1874*, p. 104. Nell'ottobre dello stesso anno scrive: «Si sta sfacendo la casa che abbiamo venduta. Conviene il confessi, non mi duole molto lasciare Firenze, dove soffersi tanto nel corpo e nell'anima! E poi molti esseri cari non ci sono più». Ivi, p. 120.

[93] Il 4 agosto 1872, tornando a Firenze da Roma, dopo aver partecipato «ad un intrattenimento dato dalle allieve dell'istituto Betti, nel quale Teresita si fece onore sonando il pianoforte e recitando de' versi che le valsero grandi applausi», rivede i Pozzolini, che descrive con le seguenti parole: «Cara famiglia, operosa, onesta, intelligente, e veramente patriarcale, la sola forse in Firenze che mi desti affetto profondo e me lo ricambi ad usura. La sola dove mi pare non essere straniera», Ghivizzani, *Ricordi della vita, Venezia, 8 agosto 1872*, in *Scritti letterari*, p. 21.

[94] Ghivizzani, *Ricordi della vita*, [Roma], *domenica 14 giugno* [1874], in ivi, p. 39. L'accostamento tra i due è forse dovuto alla comune vita irrequieta e all'attivismo in armi (Cellini aveva partecipato alla difesa di Roma dai lanzichenecchi durante il sacco del 1527). Così Erminia si esprime amichevolmente sul ministro il 18 giugno 1876: «Peccato la politica lo assorba, sarebbe tanto più grande nelle lettere, nella scienza, nell'arte, nelle questioni di morale più alte ed astruse!» Cfr. ivi, p. 88.

[95] Lettera del 18 agosto, prot. n. 8150. Cfr. Ghivizzani, *Proemio*, in ivi, p. XLIV.

provvedimenti necessari alle nuove riforme educative statali, in sintonia con l'inchiesta parlamentare volta ad accertare le condizioni dell'istruzione elementare nei territori del Regno, indetta dal ministro Broglio nel 1868 e proseguita dal Correnti[96]. Da quest'esperienza sortiranno cinque lettere di impostazione saggistica *Intorno le condizioni di Napoli*, andate in stampa nella «Gazzetta d'Italia» a Firenze nel 1871 e ora confluite negli *Scritti letterari*[97], le quali forniscono non solo una descrizione naturalistica del paesaggio, ma pongono soprattutto l'accento sulle questioni politiche e socioculturali che più sorprendono l'autrice, dalla condizione degli istituti (Collegio dei poveri, Collegio di San Vicenzo Ferrari, ecc.) all'abituale condotta del popolo e della classe aristocratica. Sistematico è da parte dello Stato l'impiego nell'istruzione elementare di letterate che nel corso del Risorgimento hanno sostenuto gli stessi ideali perseguiti ora dal Correnti, in prima istanza la consapevolezza che l'unità del paese non sarebbe dipesa soltanto dalla mutata situazione geopolitica, ma anche e specialmente da una lingua e dei valori condivisi. È ad esempio il caso della stessa Caterina Percoto, la cui nomina a ispettrice nelle province venete da poco annesse rappresenta una svolta determinante per le sue limitazioni economiche, come lo è stato per Erminia[98].

Dopo un breve ritorno a Firenze, nel giugno del 1871 Fuà si reca a Perugia e avanza esplicitamente al Correnti la richiesta di poter collaborare con la giovane Antonietta Pozzolini, artista e scrittrice dalla già consolidata reputazione, che due anni dopo sarà ricordata con rimpianto per essere mancata alla vigilia delle nozze[99]. Ubaldino Peruzzi, divenuto sindaco di Firenze, la designa poi sovrintendente agli esami delle scuole elementari inferiori e la chiama a far parte della Commissione esaminatrice negli Istituti superiori. Con l'insediamento il 2 luglio di Vittorio Emanuele II a Roma,

---

[96] Per approfondimenti cfr. Ester De Fort, *Storia della scuola elementare in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979.

[97] Ghivizzani, *Scritti letterari*, pp. 115-144. I contenuti dei saggi letterari verranno approfonditi nel capitolo II.

[98] Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 90, nota 13. Percoto riferirà nelle sue relazioni il livello deplorevole in cui versa l'istruzione femminile nella maggior parte dei quarantuno istituti visitati, la diffidenza percepita negli ambienti religiosi e la riluttante partecipazione del personale al rinnovamento dei metodi. Cfr. Gazzetta, *Caterina Percoto, la «contessa contadina»*, in Ead., *L'altra metà del Risorgimento*, p. 89. Altre intellettuali della schiera sono ad esempio Teodolinda Franceschi, che dirige dal 1867 la Scuola Superiore femminile comunale di Bologna; Giannina Milli, a guida della Normale femminile di Roma alternata con Fuà e lì insegnante; Luisa Amalia Paladini, che dal 1859 al 1869 dirige la Normale fiorentina; Laura Solera e Ismenia Sormani, fondatrici di una scuola professionale a Milano; in Lombardia, Felicita Morandi, istitutrice, ispettrice e responsabile di collegi e orfanotrofi, e Cecilia Macchi, maestra. Cfr. Mori, *Figlie d'Italia*, pp. 123-124.

[99] Si vedano i pensieri intitolati *Ricordi ad una giovane sposa*, in *Scritti educativi*, pp. 333-340; e Fuà, *Mesti Ricordi*, in Ghivizzani, *Scritti letterari*, pp. 170-172.

ufficializzata capitale del Regno, diventano seconde scelte la proposta di ispezione richiesta dal Correnti a Rovigo e l'invito a partecipare al VII Congresso pedagogico di Napoli, a vantaggio della nomina negli istituti femminili di istruzione e carità dell'Urbe e provincia. Erminia opta per la sede romana non solo perché economicamente più conveniente, ma perché lì riceve la prima opportunità di insegnare. Il ministro della Pubblica Istruzione, infatti, propone Fuà come ispettrice e, dall'ottobre, come docente di lettere italiane alle Conferenze magistrali delle allieve maestre, in preparazione all'apertura della Scuola normale femminile, istituita con r. d. il 29 settembre 1872, dove le verrà confermata la cattedra di lettere[100]. Fuà accetta dicendosi «agitata, incerta […], nuova a quell'incarico, che parmi superiore alle mie forze fisiche e intellettuali», sebbene Arnaldo non sia favorevole in quanto preoccupato dalle spesso precarie condizioni di salute della moglie e dalla distanza che li avrebbe di nuovo separati, forse anche sentendosi colpevole del nuovo impegno a cui l'ha vincolata. Il timore dell'autrice di non essere all'altezza del compito, destinato a trasformare radicalmente le sue abitudini di "casalinga colta", è del tutto plausibile: molte sarebbero infatti le critiche, riporta Ghivizzani, mosse al Correnti per la sua determinazione nella scelta di Erminia, nota per fama «di gentil rimatrice e di ottima madre», ma carente di esperienza e studi regolari[101]. Nel convento delle Filippine all'Arco dei Ginnasi, a ogni modo, alla presenza di centocinquanta maestre, Fuà pronuncia varie letture dichiarandosi contro il privilegio e in favore della giustizia e del merito, il solo degno di lode e del buon successo, «specialmente in fatto di cose scolastiche, ove l'interesse pubblico deve sempre prevalere sul privato»[102]. Lei già in età matura, alle giovani donne non tace la sua inesperienza, adopera con loro una spontaneità che sarà alla base del suo metodo educativo[103]. Spiega i motivi "politici" della sua presenza, diremmo oggi – Erminia, infatti, ben si guarda dall'utilizzare tale termine per il già citato parere contrario alle donne con idee politiche –, ma apparendo agli occhi nostri quasi inconsapevole del reale significato del suo impegno. Intuizioni come il voler smantellare gli stereotipi associati

[100] Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 102, nota 67.
[101] Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. XLIX. Cesare Correnti, consapevole di ciò, avvisa il ministro dei Lavori pubblici Giuseppe Gadda dell'arrivo di Fuà a Roma chiedendogli di procurarle una guida e raccomandandola nuovamente. Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 102, nota 66.
[102] Fattori, *Studio*, p. 29. La prima delle otto *Lezioni pedagogiche* risale al 29 agosto 1871 e nel complesso esse continueranno fino al settembre di quell'anno. Ad oggi sono contenute in Ghivizzani, *Scritti educativi*, pp. 149-196.
[103] Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 111.

alla figura femminile (frivola, destinata esclusivamente ai lavori muliebri), e restituirle, attraverso l'istruzione, una piena dignità umana che non nega comunque l'importanza del ruolo di moglie e madre; o ancora la rivendicazione del diritto al lavoro, in contrasto con la prassi dominante nei ceti alti e medi secondo cui esso è considerato indecoroso per una donna, evidenziano una sorprendente attualità. In questo tentativo da parte di Erminia di sovvertire posizioni consolidate da secoli, non si può forse riconoscere un'azione di natura propriamente politica? Lo dimostra la reazione che i suoi interventi suscitano: essi riscuotono l'ampio consenso dei numerosi ammiratori, ma si attirano anche le severe stroncature dall'ala più intransigente del partito clericale.

A Roma, del resto, la realtà in cui Fuà si trova immersa è ben lontana dal contesto delle precedenti Capitali che l'hanno ospitata: al contrario di quanto accade a Torino e Firenze, dove l'unificazione non genera alcun turbamento sociale data la predominanza della borghesia cittadina e la democratizzazione già in atto dell'aristocrazia, la complessità e la conflittualità interna agitano la popolazione della città dopo la "breccia" e la fine del potere temporale del papato. L'architettura urbanistica non soddisfa la densità demografica che aumenta considerevolmente con l'immigrazione di settentrionali e toscani, denominati dispregiativamente «usurpatori» o «buzzurri» dalla fazione dei «papalini», i fautori della «civiltà piemontese», ai quali Fuà sembra ora appartenere[104]. A differenza del resoconto dettagliato fornito per l'ambiente napoletano, del quadro popolare romano Fuà non lascia scritti a dimostrazione di un interesse particolare. Racconta più volte l'onerosità del proprio mandato: visitare le insegnanti degli istituti, per lo più monasteri – alcuni dei quali chiudono le porte[105] – e rivolgere «discorsi *morali* alle suore» con l'intento di «mettere qualcheduna delle idee, degli affetti nostri in quelle menti ristrette, in quei cuori soffocati dal nascere» è «fare veramente qualche cosa d'ardito», ma, scrive all'amico professore Bacci, «io non mi sgomento, perché se non riuscirò a far del bene, ne avrò almeno il desiderio vivissimo»[106].

---

[104] L'appellativo romanesco «buzzurro» indica normalmente un venditore di castagne. Viene utilizzato in tono offensivo dai giornali cattolici contrari al processo di italianizzazione, quali «La Civiltà Cattolica», «Il Divin Salvatore», «La Figlia di Maria sulla tomba di Santa Agnese», «La Vergine», «La Stella». Cfr. Alberto Caracciolo, *Roma Capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Editori Riuniti, (1956) 1993, p. 72; Olga Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani Ed., 1963, I, p. LXI. Citati in ivi, p. 107.
[105] Fattori (*Studio*, p. 29) rimanda all'uscita de «La Libertà» del 30 settembre 1871.
[106] *Lettera inedita del 2 settembre 1871*, citata da Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. XLVII.

Nell'ottobre 1871, quando giunge ufficialmente l'assegnazione della cattedra di lettere italiane per il terzo anno delle Conferenze magistrali, Erminia si reca in visita dalle sorelle a Rovigo, città il cui clima nuoce fortemente alla sua salute e la costringe a letto per diversi giorni[107]. Da questa convalescenza inizia il diario dei *Ricordi*, nelle cui pagine esordiali l'autrice racconta di aver preso l'ardua ma netta decisione di separarsi dai figli, anche se ciò le provoca inevitabili sensi di colpa oltre che grande pena, come si legge nella lirica *Lontananza*[108]. Mentre Arnaldo resta a Firenze con la piccola Teresita – sarà a Roma per qualche giorno nel novembre per la visita all'Imperatore del Brasile, Don Pedro II d'Alcantara, letterato e sostenitore del mondo intellettuale, al quale Fuà dedica alcune stanze ispirandosi alla visita da lui fatta ad Alessandro Manzoni[109] –, Gino e Guido proseguono gli studi l'uno a Mantova dal cugino Giovanni Fusinato, professore di storia nel regio liceo, l'altro nel collegio "Marco Foscarini" di Venezia[110]. Nelle lettere inviate a Guido e a Gino inserite da Molmenti nei *Ricordi*, in realtà, Erminia dà prova di una forte risolutezza d'animo che le permette di lasciare da parte gli eccessi di sentimentalismo per osservare con attenzione gli sviluppi del loro percorso educativo, elemento che emerge essere originale rispetto alle vicende di altre madri del periodo risorgimentale[111]. Con le idee chiare sul lavoro da compiere, unica strada per avere ciò che aiuta a «serbare integra la libertà e la dignità umana»[112], scrive così a Guido da Roma, il 22 gennaio 1872:

> La mia salute è eccellente. E poi ci ho un altro sommo conforto, e questo deriva dal poter dire: Io mi guadagno il mio pane! Oh se tu sapessi, figlio mio, come fa bene

---

[107] Marta Savini riferisce il trasferimento alla città natale all'accettazione della proposta di insegnamento fatta dal Correnti, accolta nell'istante in cui la situazione economica dei Fusinato è in condizioni disastrose. Cfr. Ead., *«Come il geranio notturno»*, p. 58.

[108] «E fin colpa m'appar questa ch'è pena». Fuà, *Versi*, p. 249.

[109] Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. LVII; Fuà, *Versi*, pp. 286-287. Questo, inoltre, il commento sul sovrano in Molmenti, *Ricordi*, *Roma, 30 novembre 1871*, p. 65: «Si vede che pensa e sente assai. Tradusse Manzoni e Dante e mi lesse dei versi scritti anticamente dal Pellico per lui. Ho piacere di averlo conosciuto». Nella stessa sede Erminia racconta di aver incontrato personalmente Caterina Percoto, «donna semplice, quasi direi primitiva, ma quanta intelligenza, quanto cuore!», assieme alla quale si reca a colloquio dal Correnti. Ritrova, ma non lo annota, Ubaldino Peruzzi, il quale rimpiange di non poterla considerare più concittadina.

[110] Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. L. Nel frattempo la casa fiorentina di Borgo Allegri è affittata durante l'inverno a una famiglia inglese per trarre qualche ulteriore vantaggio economico. Arnaldo allora è forse ospitato da amici o soci in affari.

[111] Il modello di amore materno assolutizzante e sacrificale è una tendenza del periodo di Crispi e Giolitti, spiega Marina d'Amelia in *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 9; cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 91.

[112] Ghivizzani, *Scritti letterari*, p. XLVIII.

> questo pensiero! Bastare a sé stessi, lavorare non inutilmente per gli altri e per sé, cercare e trovare la propria ricchezza in sé stessi, ecco lo scopo migliore cui possiamo e dobbiamo aspirare![113]

E l'impegno nella doppia attività dà presto i suoi frutti, poiché è grazie alle esperienze dei primi anni Settanta che Fuà consolida il suo ruolo e la sua figura pubblica, anche con la nomina a vicepresidente dell'VIII Congresso pedagogico di Venezia nel 1872, affiancata da Rosa Piazza, sua segretaria, prima docente di Pedagogia all'Università di Padova[114]. Interpretato quale prova dell'importanza ormai acquisita dalle donne in ambito educativo e come presa di posizione di Fuà dalla sua parte, l'evento è salutato entusiasticamente dal giornale emancipazionista di Gualberta Beccari «La Donna»; in realtà l'autrice sembra non dare lo stesso valore simbolico all'incarico: durante la seduta del Congresso, racconta, «non parlai, perché donna, e il silenzio mio pare non spiacesse», in conformità alla modestia della sua indole, elogiata, oltre che dai curatori delle sue opere, da Niccolò Tommaseo[115]. La posizione equilibrata ravvisabile negli *Scritti educativi* (Firenze, Paggi, 1873), che le fa preferire maestre laiche alle suore e credere che i lavori muliebri debbano lasciare tempo anche agli studi letterari, ma allo stesso tempo desiderare un'educazione che non ricada in estremismi e non faccia delle allieve «né delle bigotte né delle fanatiche emancipate», è certo la visione più condivisa – non incontestata – e, forse, la più consona alle accresciute proporzioni della sua immagine pubblica, la più adatta a ottenere l'appoggio necessario dai ceti dirigenti che dia il giusto peso alle sue iniziative[116].

Come già accade al tempo di Castelfranco, anche in questo periodo la Musa poetica di Fuà è necessariamente ostacolata dalle nuove mansioni e dagli studi di

---

[113] Molmenti, *Ricordi*, p. 186.

[114] Rosa Piazza sarà direttrice della Scuola Superiore femminile di Venezia e dedicherà innumerevoli scritti al tema della scolarizzazione femminile; una sua serie di saggi intitolata *Della educazione ed istruzione della donna. Pensieri* pubblicata su «La Donna» riceverà la dura critica del periodico «La Civiltà Cattolica», che biasima la docente di voler «trasformare le femmine in politichesse e liberalesse» e taccia i suoi tentativi nell'istruzione di essere parte dell'«impresa massonica di scristianizzare l'educazione della donna, sotto scusa di italianizzarla». Cfr. G. Romani, *Erminia Fuà Fusinato: A Jewish Patriot in Rome (1871-76)*, in «Annali d'Italianistica», 2018, 36, p. 167; Filippini, *Amor di patria e pratiche di disciplinamento*, p. 77.

[115] *Ibidem*. Il 10 febbraio 1874 Erminia pubblica un articolo proprio su «La Donna» dall'eloquente titolo *A ciascuno il suo posto*. È nota l'avversione di Tommaseo per le donne che esulano al di fuori della loro funzione materna e coltivano interesse politico sin dal saggio *Le donne italiane* del 1833.

[116] Natalia Costa-Zalessow, *Scrittrici italiane dal XIII al XX secolo. Testi e critica*, Longo, Ravenna, 1982, p. 231; Finotti, *Erminia Fuà Fusinato*, p. 84. Gli *Scritti educativi* sono poi raccolti da Ghivizzani e pubblicati in edizione accresciuta a Milano da Paolo Carrara nel 1880.

grammatica e sintassi, affrontati con il sostegno della maestra elementare che il provveditore Domenico Carbone le mette a disposizione[117]. In una lettera inedita conservata alla Biblioteca Civica di Padova, l'educatrice risponde all'amica Elisa Ziliotto che le sollecita dei versi da mettere in musica: «Sono, più ancora che occupata [*sic*] preoccupatissima per le mie lezioni. Non mi occupo che di cose tutte prosaiche. Si figuri! Studio la grammatica per la prima volta nella vita! Non sogno che proposizioni principali, ellittiche, coordinate o complesse»[118].

All'inizio dell'anno scolastico del 1872 si registra un episodio di grande importanza. Il nuovo ministro Antonio Scialoja[119] decide di elevare a direttrice della Normale e a insegnante di morale la sua protetta Giannina Milli, come doveva essere per diritto di anzianità. Credendo di fare cosa gradita e di eliminare così ogni imbarazzo – ma Ghivizzani e Fattori insistono sulla sua cattiva fede –, egli assegna a Erminia la cattedra di lettere italiane alla Scuola Superiore femminile "Giustinian" di Venezia. Vedendosi impossibilitata ad allontanarsi da Firenze, dove sono Arnaldo e Teresita, per le condizioni di salute e superata da una collega, Fuà rifiuta l'invito del ministro e comunica che darà le proprie dimissioni ad anno concluso[120]. Le cose però sono destinate a volgere per il meglio. In concomitanza all'insegnamento alla Normale, Fuà aveva deciso di approfondire ulteriormente il suo operato nell'istruzione superiore femminile: sua era stata l'idea di creare un Istituto di cultura per ragazze della borghesia simile ai modelli già operativi a Milano (1861)[121], Torino (1864) e Venezia (1869), quest'ultimo a lei sicuramente ben noto per le frequenti visite. Qualche giorno dopo la

---

[117] Racconta il 28 novembre 1873: «È una buona e brava ragazza, grande ammiratrice dei miei versi, io lo sono invece della sua scienza sulle proposizioni *composte*, *complesse*, *ellittiche*, *coordinate*, *soggettive*, *pleonastiche*, *esclamative*, ecc.», Molmenti, *Ricordi*, p. 220, corsivo originale.

[118] Fattori, *Studio*, pp. 31-32. Biblioteca Civica di Padova, Raccolta Manoscritti Autografi, fascicolo C.A. 609/2, mm 135x105.

[119] Cesare Correnti, non sostenuto dal governo, si dimette il 15 maggio 1872; segue la reggenza di Quintino Sella, ministro delle Finanze, fino al 5 agosto.

[120] Dalla data di presentazione delle dimissioni, il 17 luglio 1873, all'accettazione delle stesse da parte di Scialoja, il 10 agosto, intercorre quasi un mese.

[121] Fondato dall'allora membro del Consiglio superiore della P. I., Carlo Tenca, sotto uno spirito laico e illuminato, l'istituto "A. Manzoni" forniva istruzione a pagamento per ragazze di buona famiglia senza l'obiettivo di professionalizzarle. Ma Anna Maria Mozzoni e Maria Antonietta Torriani mettono in dubbio l'effettivo grado di emancipazione culturale ricevuto dalle allieve nella Scuola Superiore milanese, poco più efficace della Scuola normale comunale; per questo motivo l'ispettore scolastico e professore Vincenzo De Castro, tra il 1869 e il 1870, oltre a trasformare la Scuola normale secondo il metodo froebeliano, con annesso giardino d'infanzia, inaugura il Liceo femminile "Gaetana Agnesi" (prima donna a ottenere la cattedra di matematica all'Università di Bologna, nel 1750), chiamando le due autrici a insegnare rispettivamente filosofia morale e letteratura. Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 147, note 67 e 68.

rassegna delle dimissioni, è designata dalla Commissione in cui sono presenti molti amici, a scrutinio segreto e unanime, direttrice del nuovo Istituto; prima di confermare la sua adesione, però, tiene a consultare il padre, i fratelli e il marito[122]. Con il benestare del ministro Scialoja, il supporto del Correnti, di Marco Tabarrini, del Mamiani e di Bartolomeo Pignetti, capo dell'ufficio istruzione del Comune di Roma, la Scuola Superiore viene infine aperta in via della Palombella n. 3, il 6 gennaio 1874[123]. La Commissione istruttoria delibera contemporaneamente che alla direttrice e alla sua famiglia venga assegnata una residenza all'ultimo piano dello stesso palazzo. Consapevole della compiacenza ricevuta, Erminia promette che si impegnerà con il lavoro per meritarla. Insegna filosofia morale alle studentesse del primo anno del biennio inferiore per due anni, sentendo propria la materia di cui lei può incarnare l'esempio migliore, fino a che l'ostacolo della malattia non diventa insormontabile[124]. La durata degli studi prevista è di quattro anni – divisi in un biennio inferiore e un biennio superiore – e sono oggetto di studio, oltre all'insegnamento di Erminia, l'italiano, la storia, la geografia, le scienze naturali, l'aritmetica e i lavori femminili (taglio e cucito, rammendo e ricamo, spiega Fuà, richiedono la medesima attenzione che lo scrittore pone alla penna e l'artefice allo scalpello e al pennello), mentre

---

[122] In una lettera al fratello Eugenio che Ghivizzani pubblica con l'autorizzazione di Arnaldo, nonostante ribadisca di non voler decidere senza il consiglio della famiglia, Erminia giustifica con convinzione la bontà del suo operato fino a quel momento, inclusa la decisione di dimettersi, che qualcuno – forse all'interno della famiglia stessa? – ha ricondotto invece al perseguimento di una vanità: «Quando fu che mi gettai fuori dalle più casalinghe consuetudini? Quando la possibilità di trovarmi povera me lo persuase. E che ho io fatto in questi due anni? *Nota solo come scrittrice di versi, mancante d'istruzione ordinata e scolastica, da me solo trovai il modo d'insegnare,* mi acquistai la riputazione di buona e seria insegnante, e la suggellai con una pubblicazioncella didattica già approvata dal Consiglio degli studi superiori di Firenze (e che presto ti spedirò) e mi trovo disegnata come la Direttrice del grande Istituto che si fonderà in Roma. Se questa è vanità nol so: a me pare d'aver fatto bene perché son certa che Teresita farebbe all'uopo ciò che mi vide fare, perché aiutai ad aprire una via onorevole alla donna, perché lo scopo che mi vi spingeva era più che tutto quello della famiglia». Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. LXVI, corsivo nostro.

[123] Il Comune acquista per 305 mila lire uno dei Palazzi del principe Camillo Aldobrandini, appartenente in precedenza alla famiglia Melchiorri, al limite di Piazza della Rotonda, nei pressi del Pantheon, e apre la scuola al secondo piano. Il nome della via trae origine dal ritrovamento dell'insegna di un ostello esistente prima del 1870, che così ricordava papa Paolo III, allora Alessandro Farnese. Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 153.

[124] «Ho desiderato che fosse riserbato a me questo insegnamento perché mi pare che le brevi ore che gli sono concesse debbano riuscire come il riassunto e il compimento di tutto ciò che il mio ufficio di direttrice m'imporrà di dirvi e di consigliarvi in ogni giorno dell'anno scolastico». Fuà, *Lezioni di morale, Lezione prima. Introduzione allo studio della morale*, in Ghivizzani, *Scritti educativi*, p. 17. Annota ancora: «Quando insegno la morale, la sento più che mai; comprendo che l'insegnamento sarebbe inefficace ove non andasse unito all'esempio». Id., *Ricordi della vita*, [Roma], *8 maggio 1874*, in *Scritti letterari*, p. 33.

l'insegnamento della religione è dispensato il giovedì su richiesta delle famiglie[125]; dal secondo anno di apertura vengono inoltre aggiunti un gabinetto per le scienze naturali e una biblioteca femminile. A differenza della Scuola normale, l'Istituto superiore della "Palombella" non ha un fine professionalizzante: esso offre «alle fanciulle delle più agiate famiglie cittadine e forestiere una istruzione rispondente alle nuove condizioni dei tempi», e persegue l'intento di formare l'educatrice di famiglia buona e operosa, per far sì che la compagnia della donna sia, attraverso la cultura, più gradita all'interno dell'ambiente domestico, ma nel caso in cui la fortuna non le conceda di «consacrarsi tutta a una famiglia sua propria», esso rappresenta anche la via per trovare un compenso «esercitando in altre dimore quel sublime magistero di educatrice» a cui la Provvidenza sembra destinarla[126]. Nulla di ambizioso, si capisce, né prossimo alla rivendicazione di un'effettiva realizzazione femminile o al cambiamento di uno status sociale, ma un traguardo nondimeno rilevante per l'epoca, poiché impegnato chiaramente a sostenere l'educazione femminile e a sottolineare le sue ricadute nella vita civile, e probabilmente unico adeguato ai tempi. Fuà è promotrice di un metodo basato sulla stretta collaborazione tra scuola e famiglia, in controtendenza rispetto alla tradizione che voleva la seconda quasi completamente deresponsabilizzata: in quest'ottica è incoraggiato il dialogo tra direttrice e madri delle allieve, invitate a riferire i risultati delle figlie in ambito domestico, e prevale un'atmosfera di confidenza in cui sono proibite le punizioni più dure, considerate deleterie, impiegate invece in altre istituzioni scolastiche. Fuà istituisce quello che la pedagogia chiamerà principio dell'«autogoverno», il quale più che insegnare il dovere trasmette il «sentimento del dovere», un senso di responsabilità che parte dal fare appello alla forza del cuore, agli affetti e alle intuizioni personali[127]. A partire dall'anno scolastico 1873-1874, inoltre, viene attivato un «corso preparatorio» a pagamento per le alunne non in grado di frequentare proficuamente il primo biennio, dall'anno successivo ritenuto tuttavia insufficiente dall'Amministrazione. Convinta che un Istituto superiore senza scuola

---

[125] Savini, *«Come il geranio notturno»*, p. 60. Per ulteriori approfondimenti sul programma di studi previsto dal Regolamento della Scuola si veda Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 160, nota 109.

[126] *Discorso letto nell'inaugurazione della Scuola femminile di Roma il giorno 6 gennaio 1874*, in Ghivizzani, *Scritti educativi*, p. 267. Per preparare le future insegnanti e Istruttrici dei collegi femminili del Regno, Scialoja dà vita, oltre alle due Scuole superiori di Firenze e Roma, a un corso complementare di due anni, progetto che verrà poi ampliato da Francesco de Sanctis nel 1878, di cui tuttavia Erminia non parla. Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 156.

[127] Paolo Finotti, *Erminia Fuà Fusinato*, in Antonia Arslan et al., *Le stanze ritrovate. Antologia di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento*, Mirano-Venezia, Eidos, 1991, p. 210.

elementare integrata sia un progetto spogliato delle sue fondamenta, questa dà inizio a un corso elementare vero e proprio, di nuovo a pagamento, affidato alla direttrice della Scuola Superiore e ubicato al primo piano del medesimo palazzo.

Il secondo progetto in cui Erminia si cimenta corrisponde alla creazione di una «Società per l'istruzione superiore della donna», un centro di ritrovo tenuto ogni domenica che vuole soppiantare simbolicamente le tradizionali sedi di conversazione culturale, da una parte la chiesa e dall'altra il ballo, rispettivamente eccessivi in bigottismo e distrazioni, per trasmettere, più che una completa idea di scienza, «il modo di studiare, d'imparare anche da sé», una sorta di istruzione permanente[128]. Il Consorzio avrà il piacere di ospitare le conferenze del Mamiani (estetica), del Tabarrini (intorno a Gino Capponi), di Domenico Berti (ministro della P. I. prima del Correnti, discute di cultura femminile), del professore Carlo Belviglieri (che tiene un corso di storia della letteratura italiana), e immancabile sarà la presenza della principessa Margherita di Savoia, presidentessa d'onore.

Alla fine degli esami, Fuà può riconciliarsi con i figli e gli amici prima a Padova e poi a Venezia. All'Ateneo Veneto, di cui è socia, legge uno scritto sulla Laura del Petrarca, rappresentata, deviando dall'interpretazione più tradizionale, nella sua «cara immagine di donna», non in quanto presenza redentrice ma come persona attraversata da un dissidio interiore[129]. A Castelfranco, poi, viene insignita del Diploma di Aggregazione all'Accademia dei Filoglotti, alla quale già i fratelli Fusinato erano appartenuti in gioventù, dal segretario Lorenzo Puppati, «ottimo compare e amico» e padrino di Teresita[130]. Intanto Gino, presa la licenza liceale a Roma, si arruola volontario nell'esercito a Varese. Fra i tanti ritrovi e separazioni – segue la visita a Vicenza a Quinto Maddalozzo, cugino di Arnaldo, e quella a Rovigo alle sorelle Luisa (o Eloisa) ed Elvira – Erminia nasconde il suo vero stato d'animo. Scrive una sera da Firenze: «Fischia il vento, ed io penso agli assenti, a chi viaggia, e sento questo fischio

---

[128] Molmenti, *Ricordi*, *5 giugno 1874*, p. 107. Le conferenze della «Società» proseguiranno anche dopo la morte di Erminia, tanto che, all'altezza del 1898, per l'ingente affluenza esse si tengono nell'aula magna del Collegio Romano, ma vengono ancora chiamate «Conferenze della Palombella» per l'Istituto cui sono fin dalle origini legate. Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 201, nota 266.

[129] Fuà, *La Laura del Petrarca*, in Ghivizzani, *Scritti letterari*, p. 97. Cfr. Carmen Sari, *Erminia Fuà Fusinato all'Ateneo Veneto (1872-1876). Modelli e immagini del femminile*, in «Ateneo Veneto», CXCIII, 5/1, 2006, p. 107.

[130] Urettini, *Storia di Castelfranco*, p. 23. Con tali parole Fuà si rivolge al venerando segretario all'interno di una lettera autografa datata «Padova, 10 luglio 1874», inserita nel fascicolo *Corrispondenza coi soci* conservato oggi all'Archivio storico comunale di Castelfranco Veneto; cfr. il capitolo III, § 1.

freddo nell'anima. Ma domattina splenderà il sole ed io mi rallegrerò vedendolo e ripensando a tutti i miei lontani e immaginandoli lieti»[131]. A novembre, la sua scuola arriva ad accogliere un centinaio di allieve per il nuovo anno scolastico, ma deve fronteggiare nuove calunnie di cui Erminia fa menzione nel diario[132]. Il giorno dell'inaugurazione, nella Sala degli Orazi e dei Curiazi di Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, in presenza di Margherita di Savoia, ella pronuncia un solenne e apprezzato discorso con cui, dopo aver espresso la propria soddisfazione per il consenso raggiunto dalla Scuola, dà il benvenuto alle nuove allieve, non tutte romane, e illustra il necessario rigore del suo metodo. Segue la premiazione delle fanciulle più lodevoli, tra cui spicca Teresita, che riceve dalle mani della Principessa di Piemonte (e futura regina) la ricompensa di secondo grado[133]. Riportiamo di seguito un passo del discorso in questione che ci sembra rendere al meglio la profondità dell'intera filosofia di Erminia Fuà Fusinato:

> Una sentenza, resa famosa in un pregevole libro straniero, suona nell'idioma nostro: "Volere è potere". […] No, fanciulle mie, volere non è sempre potere! Tutti aneliamo a qualche bene che non ci è dato conseguire, dobbiamo tutti piegarci a privazioni, a dolori che vorremmo indarno scongiurare. La vita ha degli scogli contro i quali le volontà più tenaci miseramente s'infrangono; volere, in specie per la donna, significa ben di rado potere. Ma appunto perché le sventure inevitabili non si colgano impreparate, […] è d'uopo coltivare dalla giovinezza le doti dell'intelletto, rafforzare le virtù dell'anima, formarsi una vita interiore che le vicende della fortuna non valgano ad inaridire. La ricchezza materiale, la felicità esteriore, possono d'un tratto mancarvi, ma forza umana non potrà togliervi mai la

[131] Molmenti, *Ricordi*, *Firenze, 14 settembre*, p. 118.

[132] «Eppure i forti sdegni in questi giorni mi fervono in petto, ché davanti alla debolezza, alla malvagità, alla viltà umana, c'è in me qualche cosa che sorge a protestare, ad imprecare anche s'è d'uopo, e allora dimentico che son sofferente, che son donna, e parlo come si combatte quando generosa è la guerra». *30 novembre*, ivi, pp. 123-124.

[133] A giudizio de «Il Popolo Romano», «ben poche cerimonie riescono così imponenti e lasciano così vivo e grato ricordo». Esso riporta i nomi di tutte le allieve vincitrici e la gamma dei vari premi stabiliti: una medaglia d'argento, una pergamena e dei libri. Interessante notare i titoli «considerati di pregio» che figurano tra questi ultimi: *I Racconti* di Caterina Percoto, *Le Poesie* di Giannina Milli, *Poesie e versi* di Caterina Franceschi Ferrucci, *Scene domestiche* di Ferdinanda Besio, *Città e campagna* di Enrico Franceschi, la *Biografia* di Camillo Benso di Cavour, *I Martiri della libertà italiana* di Atto Vannucci. Cfr. *La solenne distribuzione dei premi alle alunne della Scuola Superiore Femminile di Roma*, in «Il Popolo Romano», «Cronaca di Roma», 26 novembre 1874; Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 179. Successivamente alla cerimonia di premiazione delle alunne del 1876, tuttavia, Erminia riflette sulla reale utilità di questi riti, che rischiano di creare gelosie, vanità o mortificazioni eccessive, e alla fine dell'anno decide di abolirli. Cfr. Molmenti, *Ricordi*, p. 161.

> ricchezza dei nobili pensieri, la felicità dei nobili affetti! Gli è imparando a bastare a voi stesse ed a saper confortare altrui, […] gli è apprezzando sopra tutto le gioie dell'intelligenza operosa e della intemerata coscienza, è solo così che, rispetto almeno a voi stesse, potrete ripetere sempre: volere è potere![134]

La «vita interiore» che l'educazione permette di crearsi è dunque uno strumento di resistenza alla vita, un modo per adempiere ai propri doveri preservando intatta la propria essenza.

La Vigilia di Natale, infine, le alunne festeggiano il suo onomastico – come accadrà l'anno successivo, nella «gran sala» stipata del personale docente e delle allieve al completo – ed Erminia è commossa da tanto affetto spontaneo, sebbene annoti il fatto circa a due mesi di distanza.

Le occasioni in cui registra nero su bianco gli accadimenti delle sue giornate, infatti, diventano sempre più rare principalmente a causa dell'indebolirsi della sua costituzione, che non le permette, ad esempio, di partecipare all'inaugurazione del nuovo Collegio-Convitto di Assisi[135]. Racconta della nomina tanto desiderata e da molti «contrastata» di Arnaldo a Revisore Capo presso l'Ufficio dei Resoconti del Senato[136]; dei festeggiamenti a Padova del settantatreesimo compleanno del padre, in cui tutta la famiglia è riunita; della crescita di Teresita che, dopo essersi fatta onore agli esami del corso preparatorio e promossa al secondo anno del biennio inferiore, dalla zia Elvira a Chioggia si occupa, imitandone l'esempio, di alcune delle «sante faccende domestiche, disprezzando le quali la donna perde il suo vanto migliore»[137]. A Venezia rivede Andrea Maffei, ora dai «bei capelli lunghi e bianchi», e Anna Mander Cecchetti, reduce da una lunga operazione. Erminia scorge nella poetessa e giornalista friulana l'esempio di quella bontà e grazia di cui sempre deve valersi la donna per «conquistare degnamente

---

[134] Fuà, *Discorso letto nella solenne inaugurazione del secondo anno accademico della Scuola Superiore femminile di Roma il dì 22 novembre 1874*, in Ghivizzani, *Scritti educativi*, pp. 271-276. Ghivizzani riporta erroneamente la data «1875».

[135] «Rinunzio al pensiero di assistere alla inaugurazione del Collegio-Convitto d'Assisi, e perché i medici me lo consigliano, e perché veramente temerei esacerbare la tosse che tuttavia mi molesta. […] Volevo vedere quella bella chiesa di S. Francesco a me ignota, volevo dire da me i versi che feci per questa occasione. Li dirà invece il sig. Franchetti, che gentilmente mi si offerse. Ero invitata così cortesemente, avrei avuto l'opportunità di viaggiare come una regina, e facevo la strada che ad ogni modo debbo fare per recarmi a Roma. Pazienza!», id., *Ricordi della vita*, in *Scritti letterari*, p. 74.

[136] La qualifica prevede uno stipendio annuo di quattro mila lire. Cimegotto riporta erroneamente che l'incarico è quello di direttore, Erminia invece anticipa l'evento al 22 febbraio 1875, che però è domenica, quando in realtà esso si verifica il giorno 25. Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, pp. 181-182.

[137] Molmenti, *Ricordi*, *25 luglio* [1875], p. 133.

dei diritti che, ottenuti in modo diverso, gliene farebbero perder altri, di cui non sempre sa apprezzare la importanza»[138]. Incontra anche Luigia Codemo di Gerstenbrandt, di cui elogia le doti artistiche mentre respinge le critiche che circolano sul suo conto. Ad agosto visita la scuola popolare di disegno applicato alle arti industriali – «l'insegnamento del disegno che, addestrando la mano, ingentilisce l'anima, che quadra la mente, che dà la possibilità di meglio ammirare i nostri capolavori, non può fare che bene» – e, assieme ad Arnaldo e a Paulo Fambri[139], le carceri femminili alla Giudecca. Nell'interessante e sentito resoconto, leggiamo di come le duecentotrentuno recluse sottostiano devotamente all'autorità delle diciotto suore della Carità che le sorvegliano e cerchino di rendersi operose nella cura degli spazi comuni; per Erminia tale scenario è un'«eloquente prova della potenza dell'educazione, della civiltà sulla morale», «uno spettacolo edificante»[140].

Il 10 maggio 1876, finalmente, con l'aiuto del cognato avvocato Eugenio, Arnaldo sigla il contratto di vendita del «disgraziato teatro» *Delle Logge* – acquistato dal grande attore Tommaso Salvini – il cui ricordo sarà, spera l'autrice, un insegnamento di condotta per i figli. Dopo la proclamazione giunta per lei improvvisa, nel marzo, a presidentessa del comitato di signore per la «Lega dell'Istruzione popolare»[141], Fuà pubblica diciotto lezioni morali incentrate sul tema della famiglia sul

---

[138] *Venezia, 30 luglio*, ivi, p. 133-136. Sul Maffei, Erminia commenta: «È un tipo di quella mitezza d'animo e cortesia di modi che non si usa più. È corretto, elegante, armonioso così nella conversazione come nel verso. Ha bisogno d'ingentilire, forse anche talvolta di soverchio, ogni pensiero ed affetto, pur traducendo. È logico, temperato, parco sempre, sempre classico, e ciò ora dalla così detta nuova scuola o scuola dell'avvenire non si perdona». Scriveva invece il 6 maggio 1874: «Ieri rividi dopo lunghi anni il Maffei, sempre sereno, buono, affettuoso sempre per me. In questa età di agitazioni, di lotte assidue, profonde, l'amore per l'arte assorbendolo intero, lo fa parere un essere nato e vissuto in tempi più tranquilli. Egli vive coi grandi di cui traduce i lavori, e spesso scorda così le miserie che gli si svolgono d'intorno. Che Dio ce lo lasci ancora per lunghi anni! Al rivedermi si commosse, ed io del pari. Mi conobbe giovinetta, mi vide quando mi sposai; il suo affetto ha qualche cosa di paterno come il mio di filiale», ivi, p. 102.

[139] Il «Voltèr delle lagune» secondo Carducci (*Giambi ed Epodi*, XXII, v. 67), Paulo Fambri (1827-1897) viene ricordato da Mazzoni come «scrittore di spiriti vivaci e attraenti, non del pari corretto e preciso», per lo scritto *Volontari e regolari* e il dramma l'*Aretino*. In prima linea nelle battaglie del 1848-1849 della Repubblica di Manin contro gli austriaci, nel 1852 laureato in matematica all'Università di Padova, dirige alla fine degli anni Cinquanta i periodici veneziani «Rivista veneta» e «L'Età presente», con i quali collaborano tra gli altri Nievo e Tommaseo e dove reca «una foga tutta sua, tanto per la materia, quanto per lo stile». Cfr. Id., *L'Ottocento*, in Sapegno et al., *Storia letteraria d'Italia*, II, pp. 1227-1228, 1242.

[140] Molmenti, *Ricordi*, *1° agosto 1875*, p. 138; ivi, *12 agosto 1875*, pp. 141-144.

[141] Costituita nel 1871 da Biagio Placidi, assessore alla P. I. nel Consiglio comunale e già segretario di Mazzini nel 1849, si oppone alla «Società romana per gli interessi cattolici» che fa capo a Adolfo Pianciani. Nello stesso edificio della «Lega», Placidi apre la Biblioteca Frankliniana che favorisce «l'istruzione e l'educazione in tutte le classi sociali anche con l'offerta di libri a domicilio». Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 197, nota 244.

giornale «La maestra elementare italiana». Queste saranno raccolte in seguito nel volumetto *Famiglia e Patria*, inviato al Vannucci e ad Aristide Gabelli e donato alla fine dell'anno alle allieve che hanno completato il Corso inferiore[142]. Mentre Gino parte ufficiale di complemento per il Veneto ottenendo il brevetto con il massimo punteggio, alla Scuola Superiore giunge la prima ispezione ministeriale, che si conclude positivamente. Nel giugno, Fuà è colpita dalla notizia della morte di George Sand, «fra gli ingegni contemporanei, […] quello che più [l]'interessò», scomparsa, ne è convinta, «senza aver dovuto rimpiangere parte di sé stessa»[143].

A seguito della decisione presa dal Consiglio comunale nel definire il regolamento della scuola di aumentarle lo stipendio, Erminia subisce le invettive di alcune testate tra cui «Il Popolo Romano»[144] – che in passato si era espresso benevolmente nei suoi confronti – alle quali corrispondono per reazione altrettante dimostrazioni pubbliche di vicinanza e sostegno. La sua richiesta inviata al sindaco Pietro Venturi di non percepire alcuna remunerazione pur di conservare la cattedra di morale non viene accettata.

Un soggiorno ad Arsiè, città dell'infanzia di Arnaldo, rinvigorisce nell'agosto, per quanto possibile, i suoi polmoni già irrimediabilmente malati, e precede il suo ultimo ritorno a Padova[145]. Nel tragitto, la poetessa riflette sul tempo che non ha cambiato quei luoghi, immutati dalla prima volta che li scorse: «Quanto tempo e quanti avvenimenti da allora! L'Italia compiuta, noi da Castelfranco a Roma! E questi monti lì eterni, impassibili contemplano le vicende che mutano, le generazioni che passano»[146]. E giunta a Padova il 22 settembre avverte il presentimento di aver visto per l'ultima volta il Veneto: otto giorni dopo, arrivata a Roma, è stroncata dalla broncopolmonite.

Le onoranze funebri si celebrano il 3 ottobre nella chiesa di S. Eustachio; il corteo che segue il feretro è imponente, così come ampio è il percorso che culmina alla cappella del Rev. D. Giovanni Biffani, docente di religione alla Scuola Superiore, sede

---

[142] Per le benevole lettere di risposta di Vannucci e Gabelli si veda Ghivizzani, *Ricordi della vita*, *2 giugno 1876*, in *Scritti letterari*, pp. 85-86, nota 1.
[143] Molmenti, *Ricordi*, *12 giugno* [1876], pp. 172-173.
[144] La sorgente degli attacchi, che Fuà non cita nei *Ricordi*, viene rintracciata da Leuzzi all'interno di una lettera conservata all'Archivio di Stato di Roma in cui l'autrice si rivolge a un destinatario non identificato, comunicandogli che «"Il Popolo Romano" tornò alla carica contro di noi, e in modo che offende e affligge». Cfr. Ead., *Una vita in altro modo*, p. 203, nota 272.
[145] La permanenza ad Arsiè, imprevista, sostituisce il viaggio che Erminia avrebbe dovuto fare ai bagni di Levico per una cura arsenicale prescrittale dai medici.
[146] Molmenti, *Ricordi*, *15 settembre*, p. 182.

in cui è temporaneamente sepolta Erminia[147]. Vi prendono parte il sindaco, gli assessori, il corpo insegnante e le allieve sia della Scuola Superiore che delle Scuole elementari, come registra dettagliatamente «Il Popolo Romano», pur non mancando di sottolineare che l'accompagnamento funebre, per come organizzato, ha recato «impaccio alla circolazione pubblica nelle vie più frequentate della città»[148].

All'indomani della sua morte, Rosa Piazza indica Erminia Fuà come la «donna dei tempi nuovi, quali le sorti rinovellate della patria la domandavano»[149], mentre Giacomo Zanella, maestro di un'altra verseggiatrice padovana di una generazione più giovane di Fuà, Vittoria Aganoor, commemorando la sera del 24 marzo 1877 la poetessa siciliana Giuseppina Turrisi Colonna, scomparsa prematuramente trent'anni prima, la ricorda con riconoscenza memore della solerzia che aveva dimostrato nel promuovere la pubblicazione dei suoi *Versi*[150]. Carlo Belviglieri non sa se è più degna di lode «la patriottica poetessa o la letterata modesta, o la operosa cittadina, o la sposa e la madre amatissima»[151], tutte anime di una personalità rara vissuta in una società che, con le parole che il senatore Marco Tabarrini pronuncia in occasione dell'inaugurazione della statua in sua memoria nel Camposanto del Verano, l'11 maggio del 1882, «non può avere più che gioie e dolori d'un giorno, avvolta com'è in un turbine vertiginoso che non le consente di soffermarsi neppure un momento per vedere chi cade senza più

---

[147] Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, pp. 227-228.

[148] «Apriva il corteo un drappello di Guardie municipali, seguivano immediatamente il Concerto di Termini e gli alunni dell'Ospizio di Termini. Veniva quindi il carro funerario di prima classe tirato da quattro cavalli, seguivano il carro, il Sindaco, l'assessore Marchetti, alcuni Consiglieri Comunali, i deputati della Scuola e moltissimi altri personaggi che si erano associati per rendere un tributo di affetto all'estinta. Il concerto dei pompieri seguiva il gruppo del feretro. Venivano poi le Maestre delle Scuole comunali, tutte bruno vestite, e immediatamente dopo, le alunne, molte delle quali tenevano in mano dei fiori gialli. Dopo le alunne, venivano gli alunni con le bandiere delle Scuole rispettive. Chiudeva il corteo un altro drappello di Guardie municipali». Cfr. «Il Popolo Romano», *Accompagnamento funebre della Fusinato*, in «Cronaca di Roma», 4 ottobre 1876, e *Il trasporto della Fusinato*, in ivi, 3 ottobre 1876; Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 207. Nel diffondere la notizia della morte di Erminia, il 1° ottobre 1876 il giornale così aveva scritto: «La fine della Signora Fusinato sarà sentita con dolore dalla città, dove per la sua posizione di Direttrice della Scuola Superiore, la Fusinato erasi formata estese relazioni nella classe più scelta. La Signora Fusinato fu donna di molta coltura, e i suoi scritti resteranno come documento dell'animo suo delicato e della sua mente educata ai buoni studi. Le allieve della Scuola perdono in lei la loro guida, la loro amica».

[149] Rosa Piazza, *Commemorazione di Erminia Fuà Fusinato, letta nella seduta del 15 febbraio 1877*, in «Ateneo Veneto», II, XIV, 1877, pp. 72. A due mesi dalla morte della madre, Piazza dedica a Teresita la sua *Strenna delle giovinette* (Venezia, Tip. del commercio di M. Visentini, 1876).

[150] Lino Lazzarini e Attilio Maggiolo, *Giacomo Zanella e l'Accademia Patavina*, in Adriana Chemello, *Giacomo Zanella e Padova: nel centenario della morte*. *Atti della giornata di studio (30 novembre 1989)*, «Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti», a cura di, Padova, Cedam, 1991, p. 55.

[151] Ghivizzani, *Proemio*, in *Scritti letterari*, p. CVI.

rialzarsi»[152]. Il monumento, la cui costruzione è promossa dal Consiglio Direttivo della Scuola e dal Pignetti in particolare e commissionata allo scultore Stefano Galletti, riporta sul basamento le epigrafi composte da Gaetano Ghivizzani[153]. All'iniziativa partecipa anche la città di Padova inviando dei contributi raccolti da un Comitato promotore di cui fanno parte, tra le altre, Enrichetta Usuelli Ruzza e Fanny Weigelsperg[154]. Anche il nuovo segretario dell'Accademia dei Filoglotti, Giovan Battista Prosdocimi, si adopera assieme ad Arnaldo affinché il comune di Castelfranco partecipi alla sottoscrizione; ma dal Consiglio Comunale giunge un rifiuto unanime che colpisce dolorosamente il Fusinato. La motivazione della risposta «invero meschina», se può solo fino a un certo punto essere ricondotta all'ostilità degli ambienti clericali verso la poetessa ed educatrice, dato che Castelfranco non è clericale, è forse ravvisabile nella «fragilità degli spiriti novatori di una classe dirigente locale che si era pur sempre data, come primo sindaco *italiano*, l'ultimo podestà *austriaco*». Arnaldo, «mezzo scapestrato, uno studente arrivista, compromesso con moti e rivoluzioni», ed Erminia, «mezza ebrea, con manie intellettuali e ubbie di emancipazione e istruzione della donna», non ricevono gli onori della cittadina abitata per nove anni. Bisognerà attendere il 1902 perché una sobria lapide venga apposta sulla casa dei Fusinato[155]. Enrichetta Usuelli Ruzza saluterà allora il «lieto cantor dello *Studente*, / Franco al par con la penna e col moschetto, […] e la sapiente / Educatrice, *Erminia*, a cui nel petto / Ispirò il verso candido un affetto / Solo e gentil: *Patria, Famiglia e Dio*!»[156]. Questi tre nuclei assurgono dunque a riassumere la poetica dell'autrice rodigina anche nelle commemorazioni e nelle

---

[152] Ivi, p. CXLVI.

[153] Sul prospetto è incisa la dedica: «A / Erminia Fuà Fusinato / Le donne italiane». Sul lato destro: «Tra i sorrisi della poesia / Nella propria famiglia / Imparò il magistero / Con cui le fanciulle italiane / Alla famiglia alla patria / Si educano». Sul lato sinistro: «La Scuola Superiore / Per le civili donzelle / Dal romano municipio fondata / Da lei / Ebbe vita e incremento / Ed ora ha il nome». Nel lato posteriore: «Mentre Roma piangendo / Il dì XXX di settembre MDCCCLXXVI / Ne annunziava la morte / Rovigo gloriosa / Ricordava il dì V di ottobre MDCCCXXXIV / Averle dato i natali». Cfr. ivi, pp. CXLVI-CXLVII.

[154] All'allora giovane baronessa Weigelsperg è dedicato il sonetto *Per l'Albo di una cieca* (1869), in *Versi*, p. 207.

[155] «In questa casa dimorò per più di due lustri / unitamente alla sua erminia / il poeta / Arnaldo Fusinato / coi liberi carmi / colla avvivatrice parola di impavido cospiratore / rinfocò nei giovani petti / magnanimo desiderio del patrio riscatto». Museo Casa "Giorgione", *Castelfranco Veneto verso l'Unità. Personaggi e luoghi del Risorgimento castellano*, Comune di Castelfranco Veneto, 4 novembre-18 dicembre 2011 (link in bibliografia).

[156] Cfr. Urettini, *Storia di Castelfranco*, pp. 32-33, corsivo nel testo.

biografie meno recenti, ed è interessante che in questo caso vengano isolati proprio da un'altra figura rientrata nei ranghi durante gli anni della maturità[157].

Il ruolo di direttrice della Scuola passa a Teresa De Gubernatis, già a capo della Normale di Roma. Nel corso degli anni Ottanta, quest'ultima persegue il tentativo di equiparare la Scuola della "Palombella" ai Regi Ginnasi, in particolare al liceo "E. Q. Visconti", sulla scia della Deliberazione del ministro Guido Baccelli del gennaio 1884. A soddisfare tale esigenza risponde l'istituzione di un corso ginnasiale che promuove l'insegnamento del greco e del latino, affidato alla docenza della celebre e competente Giulia Cavallari, laureata in Lettere e Filosofia all'Università di Bologna. Tuttavia, anche riuscendo a erogare il corso al biennio superiore, equiparando le tasse alle stesse del Ginnasio pubblico, la clamorosa assenza di iscrizioni porta il progetto a fallire[158]. L'ostacolo principale che rende sconveniente il passaggio delle alunne dal "Visconti" alla "Palombella" risiede nel fatto che la seconda non è ancora un Istituto parificato: non lo diverrà che nel 1929, in seguito alle modifiche apportate dalla Riforma Gentile, la quale trasforma la Scuola in Istituto magistrale femminile privato "Erminia Fuà Fusinato", della durata di cinque anni, e lascia del vecchio ordinamento soltanto le lezioni di «lavori donneschi» nel corso inferiore, introducendo d'altra parte lo studio del latino e della filosofia. Nel 1932 la frequenza salirà a sette anni e verrà annesso all'Istituto un "Giardino d'infanzia" come «campo di osservazione e di addestramento» per le allieve. Tali riforme riscuotono ampio successo poiché l'affluenza di iscrizioni passa tra l'anno scolastico 1931-1932 e il 1933-1934 da 208 a 336. Grazie alle donazioni alla "Fondazione Fusinato" creata da Teresita vengono conferite due Borse di studio annue ed è ampliata la Biblioteca voluta da Erminia, che nel 1934 conta oltre il migliaio di volumi[159]. La Scuola della "Palombella", che nel 1890 era stata trasferita a

---

[157] *Ibidem*.

[158] La Deliberazione del ministro della P. I. Baccelli è la 58° del 5 gennaio 1884 e avanza la creazione di «un corso ginnasiale a pagamento per le giovani le cui famiglie desiderino inviarle agli studi classici». Giulia Cavallari avrebbe dovuto essere un grande richiamo per le famiglie delle studentesse, ma nonostante la nomina per l'anno 1884-1885 venga riconfermata per il successivo, il suo corso è soppresso. La docente, nel frattempo sposatasi, si ritira dall'insegnamento per circa un decennio, quando, rimasta vedova, grazie all'interessamento del suo maestro Giosue Carducci riceve la cattedra di Lettere italiane alla Scuola normale di Bologna. Sarà nel 1897 direttrice della Scuola professionale femminile bolognese, poi nel 1899 avrà lo stesso ruolo nell'Istituto delle figlie dei militari della Villa della Regina a Torino e lo manterrà per circa trent'anni. Cfr. Ciro Ciciniello, *Giulia Cavallari*, DBI, 1979.

[159] Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 225. La "Fondazione Fusinato", consacrata da Teresita ai genitori e ai fratelli, vede la luce nel 1931, quando è presieduta dal senatore Giannino Antona Traversi; cfr. C. Cimegotto, *La fama di Arnaldo Fusinato*, Padova, Stab. Tip. L. Penada, 1942, p. 14.

Palazzo Engelfield in via IV Novembre 157, custodisce le proprie radici borghesi, laiche ed elitarie per tutti gli anni Quaranta e rimane fedele al suo fine educativo originario, quello di istruire le fanciulle «nel cuore e nell'intelletto» affinché diventino «madri di famiglia prima e poi donne savie e colte in mezzo al consorzio di una società progredita e perciò stesso civile»[160].

Uno sguardo conclusivo può essere riservato al prosieguo della vita del Fusinato e dei figli negli anni successivi. Sino al 1884 Arnaldo lavora presso il Senato del Regno. Ma che fine ha fatto il poeta? «Ormai [è] morto già da più che un decennio», dal tempo dell'ultimo canto dedicato a Goldoni[161]. Anche il patriota è appagato, mentre «l'audace speculatore» ha assistito con amarezza alla rovina del proprio lavoro, e il marito ha perduto «la compagna dei suoi giorni avventurosi, la savia, la prudente, la benefica compagna della sua seconda vita»[162]. Rimane ora il padre a gioire delle soddisfazioni date dai figli: Gino si laurea in giurisprudenza a Roma nel 1879 ed è impiegato all'ufficio della Prefettura capitolina; Guido a sua volta compie gli studi legali

---

[160] Sono le parole del deputato Guido Di Carpegna dette in occasione del 25° anniversario dell'apertura della Scuola, nell'anno 1898. La sede in via della Palombella verrà adibita alla Scuola elementare e alla Scuola materna "Emanuele Gianturco". Cfr. Leuzzi, *Una vita in altro modo*, pp. 223-224. A Padova, nel 1943, dopo la promulgazione delle leggi razziali, il liceo femminile "Erminia Fuà Fusinato", fondato nel 1891, viene ribattezzato "Amedeo di Savoia Duca d'Aosta", nel processo di cancellazione di ogni presenza ebraica, fisica o nominale, dal sistema scolastico dopo il 1938. Soltanto negli anni Settanta riacquista il nome originario e nel 1998 viene inglobato al liceo "Concetto Marchesi". Cfr. Romani, *A Jewish Patriot in Rome*, p. 160.

[161] Si veda *supra*, p. 12, nota 58. Arnaldo torna in realtà a scrivere, ma «cosette d'occasione e senza importanza», tra le quali figura il *Canto degli operai* (L. Marin, Schio, 1889), dedicato il 27 gennaio 1889 dai reduci del circondario di Schio ad Alessandro Rossi, le cui sestine sono dettate dal poeta pochi mesi prima della dipartita. Cfr. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, p. 235. La notizia secondo cui, nel 1879, Arnaldo avrebbe redatto la prefazione del canzoniere poetico dell'amico Ferdinando Galanti, pubblicato a Firenze da Le Monnier, viene riportata da Cimegotto alle pp. 231-232, ma questi, nel 1942, si apre sul reale accaduto. Il testo della prefazione, dall'impostazione specialistica e dall'«indole critica, rivela una mente di studioso che non era certo di Arnaldo, il quale aveva tanti pregi di poeta pieno di spirito, di arguzia e di buon gusto, ma non possedeva la pazienza di meditare a lungo sulle opere altrui». Sono due pupilli del professor Galanti, Tullio Ronconi e Giacomo Pagan, a ritoccare la prefazione, scritta dal Galanti stesso, sotto richiesta del maestro; egli, a quel punto in cerca di una firma autorevole, pensa all'amico Arnaldo Fusinato, che, inizialmente riluttante, dà infine il suo consenso. Cimegotto, *La fama di Arnaldo Fusinato*, p. 15.

[162] Pochi giorni dopo la morte di Erminia, Arnaldo così scriveva all'amico Ferdinando Coletti, rimasto al suo fianco nel momento fatidico: «Nando mio! Ti ho qui stretto stretto al mio cuore, e sento le tue lagrime confuse colle mie, o compagno indivisibile dei miei antichi e nuovi dolori. […] Viveva santa! E Dio me l'ha rapita, quando l'avvenire cominciava a sorriderle il primo raggio di pace e di felicità. Il suo Guido con noi, la famiglia tutta riunita, consolidata la scuola, sistemate le domestiche cose, ella sognava quella domestica tranquillità nella quale poteva riposarsi la benedetta sua anima uscita vittoriosa dal turbine di tante lotte e di tanti dispiaceri! […] Aveva appese al mio collo le mie creature, il mio Gino, il mio Guido, la mia Teresita, e nei loro sguardi inondati di lagrime trovava la forza di soffocare le mie. […] Perché non ho che loro adesso che mi leghino ancora alla vita, e il solenne dovere di padre m'impone di vivere per essi». *Lettera inedita del 6 ottobre 1876*, riprodotta in Fattori, *Studio*, pp. 42-44.

nell'Ateneo romano e, dopo un periodo di apprendimento in Germania, nel 1883 viene assunto a soli venticinque anni come professore di Diritto internazionale all'Università di Macerata, dove insegnerà anche Legislazione comparata. Pubblica numerosi saggi e opere giuridiche riunite oggi negli *Scritti giuridici* (Torino, Fratelli Bocca, 1921); nel 1892 viene eletto alla Camera nel collegio di Feltre per cinque legislature e si schiera con la Destra moderata; è sottosegretario agli Affari Esteri e, per un breve periodo, ministro della Pubblica Istruzione nel terzo governo Giolitti; nel 1912, infine, compare tra i firmatari del trattato di Losanna per la pace con la Turchia[163]. Scrive anch'egli alcune pagine letterarie, come dimostra il volume postumo curato dalla sorella *Le idealità della vita* (Torino, Bocca, 1920), comprensivo dei testi delle sue conferenze, tra cui una lettura del canto XI del *Purgatorio* e uno scritto su S. Francesco d'Assisi, un compendio poetico di usi e costumi veneti intitolato *Un cantastorie chioggiotto*, e una raccolta di liriche inedite. Da una lettera di Arnaldo al Molmenti, a quanto rileva Giuseppe Biasuz, si apprenderebbe che Guido, mentre era ancora studente universitario, intendeva addirittura redigere uno studio su Ippolito Nievo, tuttavia mai compiuto[164]. Teresita, dal canto suo, una volta completati gli studi alla Scuola Superiore si fidanza con Antonio Bianco, cassiere nella Banca Nazionale di Udine, con cui si sposa nel 1883; dalla fine dell'anno successivo i due ospitano Arnaldo nella casa di Verona, dove Antonio è dirigente della sede locale della Banca d'Italia. L'anziano poeta,

---

[163] Le lezioni maceratesi di Guido Fusinato sono raccolte nel volume *Introduzione ad un corso di diritto internazionale pubblico e privato* (Macerata, 1885); in studi come *Il principio della scuola italiana nel diritto privato internazionale* («Archivio giuridico», 1885) e *Le mutazioni territoriali. Il loro fondamento giuridico e le loro conseguenze* (Lanciano, 1885) egli sottolinea l'importanza del principio di nazionalità nelle relazioni internazionali e dell'elemento psicologico nella costruzione dell'identità nazionale. Nel medesimo anno riceve l'incarico di docenza a Torino; si occupa inoltre di diritto civile e dei rapporti sul lavoro (*Gli infortuni sul lavoro e il diritto civile*, Roma, 1887). In quanto sottosegretario al ministero degli Esteri incentra il suo operato sulla politica coloniale italiana, sostenendo, durante il governo Giolitti, un maggior ruolo per l'Italia nel quadro delle potenze europee raggiungibile attraverso il consolidamento dei domini coloniali. Fonda per questo nel 1908 un Istituto votato alla coordinazione degli interessi economici italiani in Libia. Nelle trattative di pace con la Turchia, Guido tiene fede a una linea politica moderata, lontana da eccessi di nazionalismo, tanto da ricevere da parte della stampa di quell'ala aspri commenti per le concessioni accordate. Nel 1913 riceve la laurea *honoris causa* dall'Università di Oxford. Muore suicida, il 22 settembre 1914, a Schio, forse a causa del tradimento dell'Italia nei confronti della "Triplice Alleanza" dopo lo scoppio della guerra o dell'impreparazione bellica del paese che avrebbe rappresentato un ostacolo insormontabile al suo intervento nel conflitto. Cfr. Giulia Caravale, *Guido Fusinato*, DBI, 1998.

[164] Biasuz, *Nel centenario della morte*, p. 11, nota 18. Possediamo la notizia del momento in cui Guido compie i primi passi nella poesia, alla medesima età della madre, come ella stessa annota il 1° gennaio 1872: «Povero il mio Guido, che stampa i primi suoi passi nella via letteraria scrivendo versi ai suoi cari! Anch'io alla sua età scrissi i primi miei versi, ignara perfino del come si scrivessero». Molmenti, *Ricordi*, p. 75.

immobilizzato già da tempo, morirà il 28 dicembre 1888 e sarà trasportato a Roma, nel Camposanto del Verano, per trovare riposo «presso a chi egli più amò»[165]. Durante il fascismo tornerà in primo piano il suo personaggio di soldato, patriota e uomo di lettere, come attesta Cesare Cimegotto nel 1942: «La memoria di A. F. è tutt'altro che sopita. […] come la sua figura di combattente rifulge per le imprese nelle pagine della Storia, così la sua Musa, per quanto alla buona, echeggia sempre simpatica e bene accolta»[166]. L'anno precedente, in occasione del cinquantenario della morte, la città di Schio gli tributa una solenne commemorazione in cui è oratore Annibale Alberti, che rilegge poi il suo discorso nell'Aula Magna dell'Università di Padova[167]. Oltre a un rinnovato interesse verso le riedizioni delle sue poesie, la fama di Arnaldo Fusinato è tenuta viva tra i giovani grazie all'opera di beneficenza della Fondazione di Teresita, che elargisce un premio annuale (del valore totale di duecento mila lire) agli autori di «opere letterarie degne della patria»[168].

L'esperienza nell'insegnamento di Erminia Fuà Fusinato, ch'ella affronta già in età adulta con la forza di volontà e la dedizione al lavoro che sono in lei costanti, rappresenta un significativo passo avanti nella storia dell'educazione perché tratta problematiche che avranno lungo corso, dalla diffusione della lingua italiana al rapporto docente-discente, oggetto di riflessione sino agli anni Cinquanta del Novecento e alle contestazioni del Sessantotto, alla questione dell'istruzione meridionale, secolarizzata, obbligatoria e affidata a un personale specializzato. L'utilità, al di là delle nozioni, di fornire gli strumenti dell'apprendimento, la tolleranza religiosa, l'importanza della continuità didattica, sono conquiste ancora attuali, ma sembrano evidentemente avere radici antiche[169]. Se i moderati precetti pedagogici cui Fuà tenne fede e che desiderò trasmettere alle sue «giovinette» sembrano contrastare con le sue scelte di vita, fatte all'insegna di una convinta autodeterminazione che va ben al di là di ciò che tradizionalmente ci si aspettava e si predicava per una donna – dalla fuga per il

---

[165] L'intera epigrafe a lui dedicata recita come segue: «In questa tomba due volte illustre / riposa / Arnaldo Fusinato / poeta cittadino soldato / servì onorò la patria / presso a chi egli più amò / abbia pace».
[166] Pes, *Arnaldo Fusinato*, DBI, 1998; Cimegotto, *La fama di Arnaldo Fusinato*, pp. 5-7. Anche Clemente viene rievocato per il suo incrollabile amor di patria, «Nobile figura di italiano che meriterebbe certo di essere ben più nota e degnamente ricordata»; ivi, p. 9.
[167] A. Alberti, *Arnaldo Fusinato: commemorazione tenuta nel Teatro Civico di Schio il 9 ottobre 1938*, Schio, G. Bozzo, 1939. Cfr. Enzo Piscitelli, *Annibale Alberti*, DBI, 1960.
[168] Cfr. Cimegotto, *La fama di Arnaldo Fusinato*, pp. 13-14.
[169] Vittoria Ribezzi, *Erminia Fuà Fusinato, patriota, letterata, educatrice*, in *Amici dei musei*, FIDAM, Anno XXXVI-XXXVII, 2011, p. 237.

matrimonio all'assunzione del primo incarico nel 1871 contro il volere di Arnaldo, al sostentamento dell'intera famiglia una volta fallite le speculazioni edilizie del marito, alla rivendicazione orgogliosa di "guadagnarsi il pane" con le proprie forze, e ancora alla nomina presso istituti prestigiosi di cultura e alla corrispondenza con figure di rilievo nazionale, nonché ai disinvolti rapporti con la corte – la figura di Erminia presenta allora un ché di controverso, di non risolto che, se non nell'impegno educativo, può forse trovare forma nei suoi *Versi*.

CAPITOLO II

2.1. I *Versi*

2.1.1. Introduzione alla raccolta

Il canzoniere che viene dato alle stampe dalla fiorentina Successori Le Monnier nell'ottobre 1874 (d'ora innanzi indicato con la sigla F74) comprende le liriche pubblicate su periodici o gazzette letterarie, quali «La Ricamatrice», a partire dal 1852 fino ai componimenti redatti nel periodo romano. Il volume è elegante e viene accolto «con largo consenso di favore e di lodi da uomini e da giornali autorevoli»[170]. Nei *Ricordi*, Erminia Fuà racconta: «È uscito il volume de' miei versi, e già la stampa lo saluta benevola». La coordinata temporale dell'annotazione, il 31 dicembre 1873, solleva una perplessità in quanto anche la nuova edizione accresciuta della *Strenna della mamma* citata di seguito dall'autrice – «pure accolta favorevolmente» – vede a sua volta la luce nel 1874, per i tipi di Alessandro Lampugnani[171]. È vero che l'ultima lirica inserita nella silloge, *Alla sposa di Benedetto Cairoli*, reca in calce la dicitura «Roma, giugno 1873». È possibile che l'evento sia riportato con una data antecedente a quella reale? Del resto nel diario, il tempo tra il gennaio e il maggio del 1874 non è documentato, mentre nei mesi dell'autunno successivo manca ogni menzione a un'uscita a stampa.

Già nel 1853 un'esile raccolta di *Versi* è edita a Padova dalla Tipografia Bianchi (d'ora innanzi P53): essa è costituita dalle tre poesie *Ai bambini*, *Ad Enrichetta Beecker Stowe* e *La preghiera dei trovatelli*. In F74, le prime due vengono fatte risalire rispettivamente al 1854 e al 1855 in quanto presentano significative varianti testuali. Successivamente, nel 1867 vengono stampate le poesie patriottiche nell'edizione dal titolo *A Venezia. Versi*, del Cecchini (d'ora innanzi V67), che nel 1853 aveva pubblicato in due volumi le *Poesie* di Arnaldo. All'interno di questa silloge appaiono, dopo

[170] Fattori, *Studio*, p. 90.
[171] Fuà, *Ricordi della vita*, in Ghivizzani, *Scritti letterari*, pp. 29-30. Così come in altri ricordi, Ghivizzani arricchisce l'appunto di Erminia con un'aggiunta reperita tra le carte inedite dell'autrice e inserita tra due asterischi, che invece Molmenti non riporta. La prima edizione della *Strenna* è pubblicata a Venezia dalla tipografia Antonelli nel 1873.

l'introduzione ai lettori a cura di Antonio Berti e una *Dedica a Venezia* firmata da Erminia nel novembre 1866, *Venezia a Milano*, *Il fiore del pianto*, *Venezia a Maria Pia*, *Venezia alla Polonia*, *Primavera!*, *Pel centenario di Dante*, *Viva l'Italia unita!*, *A Venezia*. Anche queste liriche registrano alcune varianti in F74. Berti, amico di Arnaldo dai tempi in cui frequentava il caffè Pedrocchi a Padova[172], paragona i versi che seguono a dei fiori «d'ogni stagione», utili e necessari a ogni epoca nella misura in cui

> non si perdono in un mondo fantastico, straniero affatto alle dure necessità del presente, ma anzi cantano reali dolori, […] fanno suonare alto lo strepito delle catene e il lamento dei lunghi martirii a conforto degli oppressi […] Sono idee dell'oggi, sentimenti dell'oggi; rispondono ad un bisogno dell'intelletto e del cuore; […] sono dettati da uno di quegli esseri in cui natura si compiacque d'infondere le maschie virtù d'un sesso senza offendere le gentili dell'altro; è una donna, che scrive colla foga del patriotta e col cuor della madre.[173]

È da notare in che modo l'autore presenta la figura della poetessa, quasi alla stregua di un essere ermafrodito in cui due controparti, quella della forza e l'altra dell'amore, convivono separate nel medesimo corpo. Sono le parole anche di Tabarrini, secondo cui in Erminia «il poeta non ha ucciso la donna; […] anzi ha dato maggior rilievo alle sue qualità»[174]. Quanto a Fuà, Berti afferma di non volerne però lusingare le doti – umane, più che poetiche – poiché, per modestia, ella da sé non si perita di raccomandare il suo nome agli editori. Eppure uno scopo più alto la spinge a farsi leggere, quello di «concorrere col dono de' suoi versi alla fondazione di una società generale di mutuo soccorso fra gli artigiani della nostra Venezia, acciocché, se di nuovo la sventura li visiti, abbiano a trovare in sé, e non a sperare da altri, il sollievo, cui aspirano»[175]. Berti, in tal modo, sottolinea l'importanza dell'associazionismo popolare, della solidarietà dal basso, contrapponendoli alla fiducia riposta esclusivamente nelle istituzioni governative, e in questo aspetto Erminia Fuà si configura come un modello esemplare. L'autrice non si limita a comporre poesia civile, ma si adopera concretamente per sostenere chi versa in condizioni svantaggiose. Proprio in riconoscimento di questo impegno, i cartieri e il Cecchini, non volendo essere da meno rispetto alla sua

[172] Ne dà notizia Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, p. 75.
[173] Antonio Berti, *Ai lettori*, in Fuà, *A Venezia. Versi*, Venezia, Tip. Cecchini, 1867, p. 4.
[174] Tabarrini, *Ai lettori*, in Ead., *Versi*, p. VII.
[175] Berti, *Ai lettori*, in Ead., *A Venezia. Versi*, p. 5.

munificenza, le concedono la carta e i torchi senza richiedere alcun compenso[176]. Ecco una «*pia associazione*», conclude Berti, che tenta di «lenire piaghe lasciate dal dominio straniero»[177].

Degli ideali di libertà e indipendenza legati al mezzo della poesia discute anche il senatore Tabarrini nella prefazione a F74: nella storia d'Italia che va dal 1820 al 1870, afferma, suddette idee sono «discese nelle moltitudini» attraverso la letteratura e i versi in particolare. In quest'epoca, la poesia ha contribuito a «rendere ad una nazione la coscienza di sé stessa», a scapito di coloro che invece ne predicavano la morte. Essa è parte della nostra natura ed è bilanciata dai valori più prosaici coi quali coesiste e crea una totalità; è una «corda dell'anima umana»[178]. Per questo, tra i poeti di vocazione e quelli di elezione i primi sono superiori in virtù del loro genio ispiratore, sebbene possano talvolta difettare di quella perfezione formale che caratterizza l'espressione artistica dei secondi. Erminia Fuà, come si è già detto, è poetessa di vocazione: il suo ardore è acceso in gioventù dall'amore di patria che la spinge a comporre «senza avere appreso neppure le leggi del metro». Ella stessa racconta:

> Sì! non appena la mia giovin mente
> Comprese il gaudio, la speranza, il pianto,
> Un affetto mi vinse alto e possente
> Per questa ispiratrice arte del canto,
> E una voce secreta:
> «Canta, – mi disse, – tu sarai poeta!»[179]

È una necessità quella che Erminia avverte di esprimersi in versi, e la veste «schietta e semplice», armoniosa, che essi acquistano riflette il suo spirito ancora ingenuo. Un mutamento avviene però nelle odi consacrate alle sventure di Venezia e del Veneto, le quali danno prova della vena poetica più «virile» di Fuà, secondo Rosa Piazza il

---

[176] Vengono nominati i cartieri «Iacob e Nodari». La prima figura è poco documentata, mentre Bernardino Nodari è sicuramente più noto. La sua cartiera fu la prima a introdurre in Veneto l'utilizzo della macchina continua per la produzione della carta, abbandonando la tradizionale fabbricazione a mano. La macchina, inventata nel 1798 da Nicolas-Louis Robert, che lavorava presso i Didot a Parigi, venne perfezionata da Michael Leistenschneider con l'impiego del cilindro. Nodari, attraverso le sue capacità imprenditoriali, portò il Piemonte a regione leader nella produzione nazionale di carte fini e finissime. Per approfondire si veda la pagina web dello *ScripoMuseum*, *Museum of the history of Finance* (link in bibliografia).
[177] Berti, *Ai lettori*, in Fuà, *A Venezia. Versi*, p. 6, corsivo originale.
[178] Tabarrini, *Ai lettori*, in Ead., *Versi*, pp. II-IV.
[179] Ivi, p. 20.

maggior discrimine tra l'autrice e molte altre giovani[180]. Ma nel complesso la donna sopravvive al poeta – come sopra accennato – ed è la sola capace di intessere «armonie peregrine anche là dove le arcadie vecchie e nuove non lasciarono altro che discordanti frastuoni»[181]. È la donna, scrive Piazza, a prediligere gli argomenti più umili e inusuali: un fiore in inverno, la virtù della modestia, la figura di Gemma Donati rispetto a quella più fortunata di Beatrice, sono solo alcuni degli aspetti originali su cui si concentra la sua poesia[182]. Dio, patria e famiglia sono, non solo secondo Tabarrini, la triade alla base della morale poetica di Fuà. La consolazione cercata nella fede, balsamo ai dolori personali o altrui; le origini radicate nel paesaggio e nella sua storia letteraria e culturale, al di sopra di ogni partito politico; l'affetto del privato, raccontato in storie che sono «fiori sbocciati al tepore del focolare domestico». La sensibilità dell'autrice recupera quel carattere di purezza e verità «che si ammira nei rimatori antichi e che il Leopardi ritrovò nell'imitazione dei Greci»[183].

La silloge, che Carmen Sari definisce un'«autobiografia poetica», è un affresco dell'ambiente sociale, pubblico e privato, dell'Italia dell'Ottocento[184]. Vittoria Ribezzi è concorde nell'affermare che valga la pena dedicare attenzione al lavoro poetico di Erminia Fuà non tanto per il suo valore letterario assoluto, ma perché è una «costante della sua vita quella di contrassegnare poeticamente eventi lieti e tristi, familiari e di più ampio respiro e sotto questo aspetto la sua produzione aiuta a capire la temperie culturale di un'epoca»[185]. È possibile cercare di dividere le liriche sulla base dell'argomento trattato, ovvero tra versi patriottici, educativi e poesie d'occasione. Ma

---

[180] Tabarrini, *Ai lettori*, in ivi, p. VI; Piazza, *Commemorazione di Erminia Fuà Fusinato*, p. 57: «I versi di Erminia Fusinato si distinguono però da quelli di molte altre giovinette, perché rivelano sempre un desiderio vivissimo, indomabile che la patria sia libera e forte; e sono perciò improntati ad una virilità di concetto, certamente non comune». L'aggettivo sembra essere abbastanza diffuso nei giudizi positivi della critica nei confronti delle autrici ottocentesche, come nel caso della poetessa Diodata Saluzzo di Roero al vaglio di Guido Mazzoni, anch'ella definita «un virile poeta» (*L'Ottocento*, p. 8).
[181] Tabarrini, *Ai lettori*, in Fuà, *Versi*, p. VII.
[182] Anche Fattori lo dichiara: «Infatti la Fuà ha il merito di avere svolto nell'arte l'elemento femminile, di aver cercato di essere e di apparire in tutto null'altro che donna: perciò nei suoi versi come nei suoi scritti in prosa v'hanno molti pensieri originali appunto perché femminili, molte sfumature di sentimento che non potevano essere avvertite che da un cuore squisito di donna», ead., *Studio*, p. 91.
[183] Tabarrini, *Ai lettori*, in Fuà, *Versi*, pp. IX, XI.
[184] Sari, *Erminia Fuà, «poetessa di vocazione e non di elezione»*, p. 1.
[185] Ribezzi, *Erminia Fuà Fusinato, patriota, letterata, educatrice*, p. 232.

presto, osserva Rosa Piazza, ci si rende conto che tutti i componimenti racchiudono in loro una commistione dei temi citati[186].

Come ricorda Clotilde Fattori, dopo la svolta politica della poesia italiana negli anni precedenti al 1850, la lirica della nostra penisola segue due correnti principali. Quella dei manzoniani, ovvero gli ultimi romantici, che sono alla ricerca «del vago e dell'ondeggiante», dello sperimentalismo ritmico e formale, di un soggettivismo dell'io persistente. Essa annovera tra le sue file Giovanni Prati (1815-1884) e Aleardo Aleardi (1812-1878), poeti che a giudizio della studiosa mostrano «molta ciarlataneria e troppa posa»[187]. La seconda è la via dei neoclassicisti, su tutti di Carducci, fermamente avverso al dilagare della «scelerata astemia / Romantica famiglia»[188]. Ma gli esempi di Leopardi – la cui grande lezione penetra effettivamente negli anni centrali del secolo[189] –, di Tommaseo e dello stesso Prati, il cui *Incantesimo* (1870) viene giudicato da Carducci un «miracolo di poesia», provano che i due percorsi non sono affatto esenti da contaminazioni reciproche. Ha larga diffusione, inoltre, la produzione satirica di Giuseppe Giusti (1809-1850), assurto a flagellatore dei vizi nella nuova Italia. Prima al solo reale rinnovamento formale ed espressivo dovuto alle esperienze di Pascoli e d'Annunzio, un ampliamento dei temi del poetabile si realizza grazie al movimento della Scapigliatura, che, ispirandosi alla poesia francese dei *maudits*, introduce una significativa innovazione nell'accostare registri sublimi a oggetti e situazioni triviali.

Erminia Fuà, secondo Fattori, segue la prima strada nella produzione giovanile, mentre sembra virare in direzione della seconda negli anni della maturità. «Come il Tommaseo», scrive la studiosa, «anch'ella mostra di seguire quella dottrina di Victor Hugo che stabilisce: "il poeta non deve avere che un modello, la natura, che un grido, la verità; egli deve scrivere colla sua anima e col suo cuore"». Sopra ogni cosa, in grazia delle sue doti artistiche capaci di condizionare il pubblico, egli deve essere anche un educatore, è tenuto a «mostrarsi nell'opera sua uomo ed artista insieme»[190]. Tale

---

[186] «In quale di quei versi, difatti, non brillano le virtù cittadine, di cui era adorna? Da quale di essi non emana una virtù educatrice che scendendo da un cuore gentile, lo eleva, lo rinnova, lo esalta? Sono tutti patriottici, educativi son tutti e perfino le pretese poesie d'occasione, in generale sì vuote di concetti, spirano un profumo così soave di gentilezza da lasciare l'animo commosso, come alla rivelazione di quel bene "nel quale esso s'acqueta"». Piazza, *Commemorazione*, p. 56.
[187] Fattori, *Studio*, p. 76.
[188] Carducci, *Juvenilia*, *Brindisi*, vv. 7-8, in *Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1906, p. 63.
[189] Giancarlo Alfano et al., *Letteratura italiana. Da Tasso a fine Ottocento*, Milano, Mondadori, 2018, p. 615.
[190] Fattori, *Studio*, p. 78.

prospettiva militante e civile della funzione dell'intellettuale può essere ricondotta alla ripresa romantica del mito del poeta-vate, colui che si fa interprete dei nuovi ideali del Risorgimento e guida delle masse, incarnato dai grandi del nostro Sette-ottocento quali Foscolo, Alfieri e Carducci. Certo non si può dire che Erminia Fuà avesse una percezione tanto alta di sé da ergersi a capofila spirituale e politica del paese, o che i suoi interessi fossero direzionati verso qualcosa di più che il fine educativo del proprio lavoro, o che condividesse la medesima ambizione letteraria dei grandi, che la sua arte possegga lo stesso tasso di universalità che, con le parole di Ghivizzani, contraddistingue «il vero Poeta». Eppure, nei fatti, una simile disposizione è pienamente riscontrabile oltre che nella marcata dimensione etico-morale che permea le sue liriche, nell'influenza che ha la sua autorevole posizione pubblica di verseggiatrice, consolidata non solo grazie alle porte che le vengono aperte in seguito all'incontro con Arnaldo, ma soprattutto all'impegno mostrato nel consacrare la sua arte poetica a servizio delle cause civili e sociali più pressanti. Ricorda Rosa Piazza: «Ella nacque poetessa; presaga dell'avvenire, la natura le aveva date le ali, perché potesse elevarsi ad un'altezza da cui contemplare con occhio amoroso quelli che soffrivano per compiangerli, quelli che vacillavano per sorreggerli, quelli che dubitavano per rassecurarli»[191].

Poiché i carmi di Fuà presentano una somiglianza generale tra loro, frutto dell'unica identità che li ha ispirati, è possibile tracciare i discrimini di una periodizzazione che ricalca le epoche della vita dell'autrice, articolata in tre fasi: una comprende i testi redatti prima del matrimonio, cioè fino al 1856; un'altra le liriche del periodo castellanese; una terza annovera le poesie composte dal 1864, anno d'inizio dell'esilio a Firenze, sino alla morte[192]. Nel presente lavoro si cercherà di individuare i nuclei tematici che le liriche della poetessa affrontano in maniera variegata, senza tuttavia operare divisioni nette ed esclusive tra queste, e di osservare come l'approccio di Fuà alle medesime questioni si arricchisca nel corso del tempo[193].

---

[191] Piazza, *Commemorazione*, p. 55.
[192] Ivi, p. 56.
[193] Come scrive Clotilde Fattori, «le idee morali, le impressioni sentimentali» da cui muovono i versi giovanili tornano «rinvigorite, chiarite, dilatate, ma con la stessa tempra e nella stessa essenza, nelle poesie degli anni maturi. Ma questo ripresentarsi dei soggetti non genera monotonia, perché la Fusinato coll'argutezza d'ingegno sa trovare sempre gentili e graziose immagini e colla sua finezza d'animo sa far vibrare le corde meno manifeste, ma più dolci», ead., *Studio*, p. 131.

2.1.2. Poesia preunitaria

Il panorama della poesia patriottica all'epoca in cui Erminia Fuà inizia a scrivere è complesso e diversificato. Il campo femminile, in particolare, ad oggi ancora aperto a nuovi contributi di ricerca, emerge essere un ambito di grande interesse non tanto per la qualità dei risultati letterari, quanto per la pluralità e la capillare diffusione delle voci che intervengono sul tema nazionale, per la ricchezza di spunti che esso è in grado di offrire nell'ottica della storia di genere e dei processi di costruzione della soggettività femminile del tempo[194]. Liviana Gazzetta parla di due generazioni interessate al discorso poetico in questione: una di autrici nate tra l'ultimo decennio del Settecento e il 1815, nella stagione cruciale della Rivoluzione; un'altra di donne nate tra gli inizi della Restaurazione e gli anni Quaranta dell'Ottocento[195]. Tra queste, vi sarebbe inclusa anche Erminia Fuà. Se le prime si avvicinano al credo nazionale esclusivamente attraverso l'impatto con i testi appartenenti alla produzione letteraria nazional-patriottica, per le seconde e per molti altri autori coevi l'iniziazione alla nazione avviene anche grazie all'ambiente familiare e scolastico: i genitori della nuova generazione hanno militato nelle schiere giacobine, hanno preso attivamente parte alla politica del triennio patriottico (1796-1799), continuano a onorarne gli ideali e si adoperano per trasmetterli ai figli[196]. Ma dall'inizio del secolo sino alla formazione dello stato unitario è l'incontro con la letteratura la via privilegiata che accomuna donne e uomini tra loro molto diversi per età, estrazione sociale, formazione e orientamenti politici. Le «ondate» maggiori della scrittura patriottica femminile sembrano essere tre, divise da due spartiacque corrispondenti all'elezione di papa Pio IX, nel 1846, e alla proclamazione del Regno d'Italia. Nella prima fase, a partire dal 1830, sono perlopiù letterate a mettere in versi la causa nazionale – figure d'eccezione, se si considera che, al momento dell'Unità, l'85% delle italiane è analfabeta, con percentuali che sfiorano la totalità nelle

---

[194] Zamperlin e Gazzetta, *Rime educatrici nell'Ottocento italiano*, p. 8.
[195] *Ibidem*.
[196] È ciò che accade a Marco Minghetti, che trova nello zio Pio Sarti e negli insegnanti del collegio dei Barnabiti dei punti di riferimento per credere negli ideali di patria e libertà. Aurelio Saffi li trova nei genitori e nell'ambiente scolastico, così come Grazia Mancini, educata dal padre Pasquale Stanislao Mancini e dalla madre Laura Beatrice Oliva, a sua volta poetessa. Olimpia Savio, cui Erminia indirizzerà una poesia nella seconda edizione dei *Versi*, è iniziata dal futuro marito Andrea Savio; Giovanni Visconti Venosta dal fratello maggiore Emilio e da Cesare Correnti, alle cui cure era stato affidato sin dalla giovane età. Cfr. Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 40-41.

aree più periferiche delle Mezzogiorno, come in Calabria, Sicilia e Sardegna[197]. Qui le autrici non si affrancano ancora dai pesanti retaggi dell'Arcadia da un lato, e dell'imitazione trita dei classici (Dante su tutti), dall'altro. Eppure la volontà di emulare i modelli canonici è considerata in sé una prova di doti eccezionali, per alcuni addirittura di "maschia intelligenza". Oltre a inneggiare al risveglio della patria dalla subordinazione dello straniero, le poetesse richiamano l'idea di quest'ultima ancora in senso settecentesco, ovvero nell'accezione di luogo di nascita[198]; le tante piccole patrie regionali fanno la patria nazionale, l'Italia, il cui mito è individuato in una comune e autorevole tradizione culturale, storica e linguistica[199]. Appartengono a quest'epoca personalità come la napoletana Maria Giuseppa Guacci, che consolida il *Leitmotiv* della poesia patriottica incentrato sul ruolo attivo del mondo femminile nella liberazione dell'Italia, al di là dei confini di una vita domestica grezza e chiusa[200]. La sua posizione classicista è condivisa da Giuseppina Turrisi Colonna, la «Santa Rosalia del Risorgimento»: autrice di nobili ascendenze, si costruisce un nome grazie alla stesura di inni sacri, dunque si fa cantrice della propria terra, la Sicilia, e si propone di guidarne le

---

[197] Zamperlin e Gazzetta, *Rime educatrici nell'Ottocento italiano*, p. 9.

[198] Stando al *Vocabolario degli Accademici della Crusca* pubblicato a Venezia dalla tipografia di Giovanni Alberti nel 1612 (p. 601), il termine «patria» indica primariamente il «luogo dove si nasce, o donde si trae l'origine», sia esso una città, uno stato oppure un'area culturale. In realtà, nel 1729 il filosofo Paolo Mattia Doria elabora una nuova accezione della parola nel suo *La vita civile*: «patria» è un sistema politico-istituzionale verso il quale i sudditi o i cittadini devono lealtà se questo è regolato dalle leggi virtuose di un buon principe o di un buon corpo di magistrati. Cfr. Banti, *La nazione del Risorgimento*, p. 4. Fuà utilizza almeno in un'occasione il termine con il primo significato: «Non sarà certo senza dolore e vivissimo che lascerò patria e famiglia ed amici. *Patria* forse non avrei dovuto dire, ma fino che la sorte divide il Veneto dagli altri paesi italiani, io la chiamerò sempre la patria vera nostra». Essa è dunque un luogo legato a una mitologia famigliare, aspetto su cui torneremo più avanti. Cfr. Molmenti, *Ricordi*, *Castelfranco,* [ottobre] *1864*, pp. 207-208.

[199]Sul nesso che lega il concetto di nazione e quello di patria si veda Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 3-50; id., *La nazione del Risorgimento*, pp. 3-53. Non è da dimenticare che il richiamo al patrimonio linguistico e letterario come uno dei principali legami tra i popoli della penisola è una questione che riguarda solo la fascia ristretta delle élites colte: al momento dell'Unità, secondo Tullio De Mauro e Arrigo Castellani gli italofoni sono un'infima minoranza sul totale della popolazione (il 2,5% in T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 43; il 9,5% in A. Castellani, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, in «Studi Linguistici Italiani», 1982, I). Con la messa a punto metodologica di Francesco Bruni, condivisa da altri storici della lingua, l'argomento è stato riesaminato tenendo conto della presenza di varie soluzioni di compromesso, per le quali occorre aggiungere alla percentuale di Castellani una stima di dialettofoni in possesso di una competenza della lingua italiana lacunosa ma tale da permettere loro di comprendere almeno l'italiano parlato e quello scritto della comunicazione quotidiana. Cfr. F. Bruni, *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1996.

[200] Silvana Musella, Francesco Augurio, voce *Maria Giuseppa Guacci*, DBI, 2003; Mazzoni, *L'Ottocento*, I, pp. 686-687.

genti come «novella Giovanna d'Arco»[201]. Colonna insiste nella canzone *Alle donne siciliane* sulla responsabilità di queste di educare figli degni della patria, sui doveri femminili che bilanciano il rapporto con l'altro sesso; tutte questioni che vengono in seguito riprese dalle poetesse degli anni successivi, Erminia Fusinato compresa. Per citare un esempio, nell'ode saffica *Un anno dopo* (1857), indirizzata alla contessa Maria Martini-Garzoni per celebrare la nascita della seconda figlia in seguito alla tragica perdita della prima, Erminia scrive: «Caro, invocato, ma pur arduo, il sai, / È questo incarco che il Signor ne diede, / Ché figli di sé degni Italia omai / Piangendo chiede»[202]. Mentre, a Unità compiuta, dirà che «Or stranieri non più, ma figli inetti / Son d'Italia i nemici»[203]. Analogamente la fiorentina Isabella Rossi esorta le donne italiane alla missione patriottica nella sua *Cinzica de Sismondi* (1838), dove reinterpreta la leggendaria figura dell'eroina che difese la città di Pisa dai mori nell'anno Mille. Il Medioevo, inteso quale comune memoria storica, si presta dunque con particolare efficacia a proficuo serbatoio di *exempla* sul tema della liberazione da uno stato di schiavitù[204].

Il fermento politico animatosi tra il quadriennio 1846-1849 conferisce nuovo vigore alla poesia e modifica le sue modalità di composizione e fruizione: essa entra nel vivo della scena pubblica, circola su fogli volanti – come è il caso dell'ode *A Venezia* di Fuà – e viene recitata nelle manifestazioni cittadine. Si fa azione politica e offre occasione di partecipazione anche a illustri sconosciute, come Elena Montecchi, Giacomina Porciani, Candida Gamberini Bosi, che nel '48 si adopera per la stampa di una raccolta antologica di liriche su *L'amor di patria italiano*[205]. Più memorabili sono i

---

[201] Zamperlin e Gazzetta, *Rime educatrici nell'Ottocento italiano*, p. 12. Cfr. Gabriele Scalessa, *Giuseppina Turrisi Colonna*, DBI, 2020; Chiara Natoli, «Giuseppina Turrisi Colonna (Palermo 1822 – Palermo 1848)», *Atlante* [online], 18, 2023 (link in bibliografia). Nella lirica *Alla Patria*, tuttavia, la Sicilia è sì il paese dell'eterna primavera, ma si connota negativamente a confronto con il resto della penisola, luogo d'origine di quella civiltà letteraria in cui l'autrice vede i suoi modelli, la sua patria culturale. Cfr. Mori, *Figlie d'Italia*, pp. 81-82.

[202] Fuà, *Versi*, p. 82, vv. 29-32.

[203] *Dopo sette anni. A' miei figli*, in ivi, p. 296, vv. 51-52. Nella sesta di sette lettere stampate nel «Giornale dei Comuni del Circondario Pistoiese» (numeri 19-26 del maggio e giugno 1871), Fuà scrive: «E a noi donne in quest'era novella spettano pure grandi e novi doveri, perché, se non l'istruzione, almeno l'educazione della generazione crescente deve esser fatta da noi; e se finora bastava allevare i figli con le qualità strettamente necessarie ad uomini destinati a vivere da sé e per sé nell'intimo cerchio familiare, adesso dobbiamo crescere dei cittadini degni d'una grande nazione, la cui fortuna dipenderà unicamente dalla capacità ed onestà loro». Fuà, *Scritti educativi*, pp. 305-306.

[204] Zamperlin e Gazzetta, *Rime educatrici nell'Ottocento italiano*, p. 13.

[205] Montecchi è nota per un canto famoso intitolato *L'amnistia concessa dal sommo pontefice Pio IX il dì 16 luglio 1846*; si veda inoltre C. Gamberini Bosi, *L'amor di patria italiano*. *Trasporti di lode alla*

nomi di Luisa Amalia Paladini, che nel sonetto indirizzato *A Leopoldo II* tenta di ingraziare al Granduca di Toscana la figura del papa liberale, prima della sua celebre Allocuzione al Concistoro; di Caterina Franceschi Ferrucci, intellettuale e pedagogista; della già citata Giannina Milli, della notinese Marianna Coffa Caruso, che per registro stilistico e vicende biografiche si colloca in chiusura alla stagione risorgimentale[206]. Ma la lista di poetesse coeve continua e non si esaurisce ai nomi compresi nell'antologia annessa al *Parnaso italiano*, stampato a Parigi nel 1843, curata da Antoine Ronna e ampliata nelle edizioni successive[207]. Agli inizi degli anni Quaranta, inoltre, si segnala la pubblicazione della raccolta *Serto femminile* (1840) in morte di Diodata Saluzzo Roero di Revello, riconosciuta come autorevole capofila di una rete di colleghe "minori" e indicata da Foscolo come «Saffo italiana»[208]. Contestualmente, l'uscita dell'*Antologia femminile* acquista particolare rilievo per la consapevole rivendicazione di uno spazio espressivo femminile che si sottrae ai limiti della sola sfera domestica. L'opera dichiara con orgoglio di accogliere scritti che non descrivono soltanto le «purissime gioje domestiche», ma che affrontano «pure con franca loquela la causa della Patria e dell'Umanità», tradizionalmente ritenute estranee alla sensibilità e agli interessi di una donna[209].

---

penisola ricavati da vari autori italiani e stranieri, Bologna, Tiocchi, 1848. Alberto Mario Banti riflette sull'«estetizzazione della politica», definendola elemento costitutivo e onnipresente nei diversi ambiti culturali del Risorgimento, in *Sublime madre nostra*, pp. 9-13.

[206] Su Paladini, Franceschi Ferrucci, Milli e Caruso cfr. Angelica Zazzeri, *Luisa Amalia Paladini*, DBI, 2014 e Nidia Danelon Vasoli, *Caterina Franceschi*, DBI, 1997; Luca Marcozzi, *Giovanna Milli*, DBI; 2010; Rosa Maria Monastra, *Mariannina Coffa*, DBI, 1982; Mazzoni, *L'Ottocento*, I, pp. 685-686, 688-689. Per un profilo delle citate e di altre poetesse d'epoca cfr. Ilaria Bellezze et al., *Antologia delle poetesse romantiche italiane*, a cura di, Torino, Carta e Penna, 2007; Filippini e Gazzetta, *L'altra metà del Risorgimento*, a cura di.

[207] Cesare Cantù e Antoine Ronna, *Parnaso italiano. Poeti italiani contemporanei*, a cura di, Parigi, Baudry, 1843, pp. 1055-1095.

[208] La silloge vede tra l'altro la partecipazione di Giulia Molino Colombini, che compone un'*Ode in morte di Diodata Saluzzo di Roero*, e di Ottavia Mombello di Masino, amica di Silvio Pellico, per il quale realizza un ritratto. Diodata Saluzzo di Roero (1774-1840) è così chiamata da Foscolo quand'egli le invia una copia del *Tieste*. Il poeta aveva apprezzato i suoi *Versi*, pubblicati a soli ventidue anni, che riscuotono inoltre l'acclamazione di Alfieri, Cesarotti e Parini (cfr. Flavia Caporuscio, *Diodata Saluzzo*, DBI, 2017). L'ode *Le rovine* (1816), inserita in Bellezze et al., *Antologia delle poetesse romantiche italiane* (pp. 21-24), è considerata da Ludovico di Breme quale testo esemplare dello spirito romantico (E. Calcaterra, *I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del Conciliatore sul Romanticismo*, Torino, Utet, 1951, p. 120). È rappresentata, assieme ad Erminia Fuà, nel volume sui *Poeti minori dell'Ottocento italiano* a cura di Ferruccio Ulivi (Milano, Vallardi, 1963), e citata nell'*Ottocento* di Mazzoni (pp. 8, 74, 410-411).

[209] Simonetta Soldani, *Prefazione*, in Mori, *Figlie d'Italia*, p. 15.

L'ode *In morte di Tommaso Grossi*, risalente al 1855, è per Rosa Piazza un calzante esempio di quella «virilità di concetto» da lei individuata nei versi di Fuà[210]. Testo che «brilla come una perla tra le semplici creazioni di quel tempo»[211], la saffica riprende l'immagine della «rondinella pellegrina» propria alla celeberrima ballata dell'autore scomparso, divenuta parte del folclore risorgimentale italiano. Anche in questa sede, come nel componimento di Grossi, la rondinella appare come un animale libero ma infelice: ora porta all'io lirico la cupa notizia della morte del suo vate, che giace in camposanto. La croce della sepoltura rimanda direttamente alla conclusione del testo grossiano: se prima era il soldato a chiedere pace alla rondinella, qui Fuà la prega di quietare il riposo dell'amico[212]. Lo schema baciato delle quartine saffiche sembra inoltre riprendere la musicalità della poesia originale, dove gli ultimi due versi delle sestine rimano a coppie. Fuà, al venir meno di tale «Stella d'amor» dall'orizzonte nazionale, invoca la città natale dell'autore, Milano, non soltanto perché lo compianga, ma perché eriga un monumento eterno alla sua memoria. Di più, ella chiama a raccolta le voci dei poeti, degli scultori e di tutti gli artisti affinché restituiscano «La cara imago che ci fu rapita», sul cui sepolcro «Scenderanno a depor l'eterna fronda / Bice e Ildegonda»[213]. Il motivo dell'esortazione rappresenta perfettamente l'andamento parenetico ricorrente nei componimenti più impegnati del volume.

Dal '58 al '70 la produzione poetica di Erminia Fuà si intensifica, incalzata dai contingenti rivolgimenti politici, e riflette il sentimento tetro e sconfortato che l'autrice nutre davanti allo sviluppo degli eventi. Ne sono esempio il «notevolissimo»[214] sonetto *Grido di madre*, o l'ode *Venezia a Milano*, scritta a Castelfranco nell'agosto 1859, prima occasione in cui Erminia si rivolge alla propria città:

> Ahi disgiunta da te! parola amara,
> «Amara tanto che poco è più morte!»

---

[210] Morto il 10 gennaio 1853, Tommaso Grossi è ricordato da Cesare Cimegotto come «l'ultimo dei nostri che abbia tentato la poesia epica». La lirica ricevette la risposta di Arnaldo, che aveva da poco conosciuto Erminia, ed è per questo inserita nelle *Poesie complete* del 1880 quale occasione per il testo del poeta (pp. 307-310). Cfr. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, pp. 185-186.
[211] Piazza, *Commemorazione*, p. 58.
[212] Cfr. T. Grossi, *Rondinella pellegrina*, vv. 37-42: «Una croce a primavera / troverai su questo suolo. / Rondinella, in su la sera / sovra lei raccogli il volo: / dimmi pace in tua favella, / pellegrina rondinella». Il testo, in sestine di ottonari, ha avuto larghissimo successo tanto da essere musicato più volte. Si veda Giuseppe Zaccaria, *Tommaso Grossi*, DBI, 2002.
[213] Fuà, *Versi*, pp. 43-44.
[214] Piazza, *Commemorazione*, p. 59.

Quei, che l'avversa unì, perché separa
La lieta sorte?

Dal dì fatal che il novo disinganno,
O sorella, nel cor m'ebbe colpita,
Trascino avvolta in un orrendo affanno
L'egra mia vita.

[...] O sorella, se alcun di quegli erranti
A chiederti venisse un pane e un tetto,
Deh! ricordati ancora i nodi santi
Del nostro affetto.

[...] Così in questo dolor, che non fia eterno!
Più rassegnata aspetterò quell'ora,
Che insiem con l'altre al tuo bacio fraterno
Mi torni ancora.[215]

Fuà rappresenta Venezia secondo la nota «strategia del lutto», che la assimila a una figura femminile in catene, in attesa di redenzione[216]. La tecnica, ampiamente utilizzata dalle poetesse patriote per raffigurare l'Italia, trova immagine efficace anche sul piano iconografico, e si ricollega alla retorica del sacrificio, su cui si tornerà tra breve[217]. È conveniente sottolineare la forte capacità persuasiva che una tale modalità di rappresentazione, fondata sull'idea di nazione come comunità sacrificale, esercita nei confronti del pubblico. Proprio in essa Alberto Mario Banti individua una delle tre «figure profonde» del discorso nazionale risorgimentale, qui per di più affiancata a una concezione di patria quale estensione naturale del nucleo della famiglia – si veda il ricorrente appellativo «sorella»[218]. La poesia sembra rispondere alla lirica *Milano, nel*

[215] Fuà, *Versi*, p. 95, vv. 1-8, 37-40, 49-52.
[216] Lo stesso codice di rappresentazione torna a titolo d'esempio in *A Venezia*: «Deserta, inerme, di catene avvinta, / Un'arma ti sei fatta anco del lutto, / E tutta Europa col tuo pianto hai vinta, / E vinto hai tutto». Ivi, p. 174, vv. 9-12; o ancora in *Venezia a Maria Pia*: «Deh! un'ora di festa / Lasciate alla mesta, / Cui solcan le vene / Le infami catene!», ivi, p. 131, vv. 41-50.
[217] Si vedano tra gli altri i dipinti di Francesco Canella, *Melancolia / L'Italia in catene*, olio su tela, 1852; e di Andrea Appiani Jr., *Venezia che spera*, olio su tela, 1861.
[218] Banti, *Introduzione*, in id., *Sublime madre nostra*, p. VII. La terza «figura profonda» corrisponde alla concezione di nazione nel senso di comunità sessuata, funzionalmente divisa in due generi con ruoli, profili e rapporto gerarchico differenti, per cui cfr. G. L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità*

tripudio delle sue feste, volge un pensiero e un saluto a Venezia di Giannina Milli, composta nello stesso anno e vicina nell'espressione: «Sparsa il crine, negletta la veste, / stretti i polsi di ferree catene, / senza voce ad esprimer tue pene / sulla riva del cerulo mar»[219].

Erminia non si limita a dare parola alla città veneta, come farà nuovamente nell'ode *Venezia alla Polonia*, aggiunta a una raccolta che alcuni poeti veneti pubblicano a sostegno della causa insurrezionale polacca. Ella scrive a nome anche di tutto un popolo che parla più sommessamente o che non possiede le capacità artistiche per esprimersi in versi. Nel dicembre 1860, Fuà scrive per la *Strenna* di beneficenza pubblicata dall'Associazione filantropica delle donne italiane *Il fiore del pianto*, indirizzato a Maria Pia di Savoia e ripetutamente censurato dalla polizia[220]. Commosso omaggio offerto dalla sua terra, il simbolico fiore è nato «nella mesta solitudin […] / D'arida landa», e anche se morente è custodito con cura dall'io. Un auspicato «aprile» poteva risanare la gracile pianta, ma il breve vigore estivo lascia dietro di sé una cocente delusione e mette in dubbio la sopravvivenza del fiore nel prossimo inverno. La scelta dell'io di separarsi da esso, quale «madre inferma […] / abbandona gemendo il caro figlio», si nutre della speranza futura che Maria Pia – e casa Savoia – accolga quel dono e gli conferisca nuove «Tinte e fragranze»[221].

Nello stesso anno le donne padovane offrono il tricolore alla Brigata Bologna, composta quasi interamente da emigrati veneti, ed Erminia redige dei versi per l'occasione. La bandiera, «trapunta fra la speme e il pianto», assurge a guida dei

---

borghese e rispettabilità, Laterza, Roma-Bari, 1984. Un esempio calzante di questa interpretazione è riscontrabile nella lirica *In morte d'Ippolito Nievo*, che compendia tutte e tre le figure descritte da Banti (cfr. più avanti il paragrafo 2.3).

[219] Giannina Milli, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1862-63, II, pp. 357-359; Mori, *Figlie d'Italia*, p. 91.

[220] All'iniziativa partecipano altri nomi illustri, quali Luigia Codemo, Eugenia Pavia Gentilomo Fortis, Adriana Zannini, Maria Balbi Valier Fava e Francesca De Lutti. La testimonianza del loro coinvolgimento è provata in E. Fuà Fusinato, *Lettere a Felicita Bevilacqua La Masa*, Carteggio La Masa, busta 427, 5 lettere, 1861-1869, Biblioteca Civica di Verona, oggetto di ampio studio di Elena Sodini (*Il fondo Bevilacqua: un itinerario tra famiglia, patriottismo femminile ed emancipazione*, in Laura Guidi, *Scritture femminili e Storia*, a cura di, Napoli, ClioPress, 2004; *Le carte di Felicita Bevilacqua. Famiglia, nazione e patriottismo al femminile in un archivio privato (1822-1899)*, Verona, Cierre, 2010). Sulla censura si legga in particolare la lettera n. 3 (Castelfranco, 21 dicembre 1861). Cfr. Licameli, *«Od esule od oppresso / Visse chi grande fu»*, p. 33. A Felicita Bevilacqua si deve l'organizzazione in Lombardia, durante l'impresa dei Mille, di una sottoscrizione nazionale e di comitati femminili a sostegno. Si veda Filippini, *Donne sulla scena politica*, p. 129.

[221] Fuà, *Versi*, pp. 101-103. Alessandro Pascolato mette in risalto la peculiarità della lirica, dai toni più malinconici rispetto al resto dei componimenti risorgimentali: all'interno di essa «i dolori di Venezia sono descritti con una verità, che ancor ci fa trasalire: non fremiti, non declamazioni in queste pagine, le quali, appunto perché vive e vere, sfuggiranno al solito destino dei versi politici», id., *Commemorazione*, p. 12.

cospiratori nel loro ritorno verso la «promessa / Terra», il motivo biblico caratteristico della poesia patriottica precedente e coeva. Scrive Rosa Piazza riguardo alle «mille donne» che avevano seguito la vicenda: «quando a taluna di esse riusciva di avere in mano quei canti e di leggerli di nascosto, provava come un conforto indicibile, come un nuovo argomento a sperare e ritrovava in essi nuova lena a durare nelle lotte continue e nelle sofferenze crudeli»[222].

Seppur appartenenti a un tempo di composizione posteriore all'Unità d'Italia, citiamo di seguito due componimenti che proseguono e concludono il percorso di Venezia e del Veneto verso l'annessione al Regno. Giusto nel maggio 1866 Fuà compone una delle sue liriche risorgimentali più celebri, che secondo Carmen Sari può essere considerata il manifesto programmatico della sua concezione di stato unitario, indipendente e sovrano: *Viva l'Italia unita!*[223]. Introdotto da un'epigrafe che cita il Leopardi di *Sopra il monumento di Dante* (vv. 69-72), il testo celebra l'imminente congiungimento politico nei toni epici ed esultanti più sostenuti, che spronano l'intero paese a gioire nel comune senso di fratellanza. In verità sono accenti che strideranno con l'effettiva e non così onorevole serie di eventi che nell'ottobre porterà alla cessione austriaca del Veneto alla Francia, che a sua volta lo donerà all'Italia. Ma le prospettive di felicità che vengono ad aprirsi per l'autrice e la sua famiglia sono concrete, tanto che l'io non è disposto a rinunciarvi:

Vile chi cede a ignobili paure,
Vil chi muta pensier secondo il vento!
Noi vogliam generose alme e secure
Nel supremo cimento –
S'alzi dall'Alpi al mar l'inno di guerra,
E non la spada sola,
Ma nell'insorta terra
Anche l'idea combatta e la parola![224]

[222] Piazza, *Commemorazione*, pp. 60-61.
[223] Sari, *Erminia Fuà, "poetessa di vocazione e non di elezione"*, p. 6. L'anno 1866 corrisponde a una straordinaria diffusione del tema incentrato su Venezia, con decine di poesie che ne cantano l'annessione all'Italia, come prova la pubblicazione della raccolta *Venezia degli italiani. Strenna pel 1867*, Venezia, Vicentini, 1866. Cfr. Mori, *Figlie d'Italia*, p. 91, nota 30.
[224] Fuà, *Versi*, p. 172, vv. 49-56.

Il grido unanime che inneggia all'Italia unita spezzerà «fra gli artigli della rea nemica / L'ultimo anello […] / Della catena antica», e permetterà la riconciliazione della «figlia» soggiogata, che sostiene lo sguardo dei propri tiranni e nel frattempo «attende» ciò che finalmente l'io lirico può annunciare nell'ode *A Venezia*, dell'ottobre:

> Sì, è vero, è vero! non temer d'inganni,
> […] La verga, che t'offese ahi; cinquant'anni,
> Già cade infranta.
>
> […] E, mentre al mondo tu avvilita appari,
> Perché ai destini tuoi Francia ti rende,
> Tu il vindice di Dio decreto impari,
> Che per te splende.
>
> Sì, è Dio che vuole che il Nepote istesso
> Di Colui che, non sua, ti diè all'estrano,
> Libera e grande ti confermi adesso
> Con la sua mano.
>
> […] Noi che sfidammo per tuo amor la morte,
> Noi che viviam della tua vita istessa,
> Ti preghiam grande nella nuova sorte
> Qual fosti oppressa.[225]

Il tempo delle battaglie è per i patrioti veneti finalmente terminato. All'appello manca soltanto la città dei Papi, la cui annessione nel 1870 sarà festeggiata nei *Rispetti* – composti insolitamente di dieci versi – che strutturano le sezioni di *Firenze a Roma*[226].

2.1.3. Un «Risorgimento educatore»

Per quanto riguarda l'evoluzione della poesia civile nel periodo successivo all'Unità, ci si è già soffermati sulla particolare connotazione morale ed educativa che assume in quel torno d'anni l'impegno pubblico femminile, fino ad allora consolidato

[225] Ivi, pp. 174-175.
[226] Ivi, pp. 238-239.

dalla copiosa e diversificata produzione poetica, costruita su un linguaggio violento e battagliero, e dalle attività rivoluzionarie. Si attua, in questo caso, un processo per cui alle protagoniste della stagione dei moti insurrezionali è riconosciuta, e da esse stesse accettata, una pubblica «maternità sociale»[227]. L'esempio per eccellenza da imitare è offerto da Adelaide Cairoli, la madre che immola i figli per la salvezza della patria, per la quale viene composto un *Albo* dietro iniziativa di Francesca Zambusi Dal Lago e Gualberta Beccari, cui partecipano tra le altre Ada Negri, Anna Maria Mozzoni, l'attrice Giacinta Pezzana, Rosa Piazza, Olimpia Savio Rossi ed Erminia Fuà[228]. Nella canzone-ode *La nova Peri. Alla madre Cairoli*, Erminia riprende un mito di origine persiana, una sorta di angelo caduto presente anche nel poema *Paradise and the Peri* (1860) di Thomas Moore, al quale viene chiusa la porta del regno celeste per una colpa non specificata, ma per l'autrice attribuibile all'«Amore». Soltanto recando un dono prezioso al trono di Dio, dice l'angelo del Signore alla creatura, ella potrà forse ricevere il perdono. Dopo una lunga ricerca e dei tentativi finiti a vuoto, la Peri riapre le porte del Cielo grazie alla lacrima sincera di un peccatore pentito. Una «Peri novella», l'Italia, è esclusa dal paradiso terrestre della libertà a causa dei «lunghi error del suo popol diviso», eppure anch'ella cerca la strada dell'espiazione «Offrendo a prezzo del perduto bene / Il miglior sangue delle proprie vene». È un'«inclita fanciulla», divenuta adulta e madre, a incarnare l'estremo sacrificio all'ideale nazionale donando la vita dei cinque figli, atto tanto eroico da renderla degna dell'ammirazione dell'intero paese:

> Ecco! il maggior dei cinque eletti appena
> Regger puote l'acciaro,
> Che Italia impazïente ogni catena
> Scote dall'Alpi al Faro.
> Povera madre! già il tuo sangue arrossa
> La via della riscossa....
> La Peri di quel sangue al ciel fa dono,

[227] Zamperlin e Gazzetta, *Rime educatrici nell'Ottocento italiano*, p. 19.
[228] La donna, nata Bono, si sposa nel 1824 con il chirurgo e professore Carlo Cairoli, dal quale ha otto figli, tre femmine e cinque maschi, educati sin dall'infanzia ai valori patriottici. Tutti e cinque i figli partono per combattere nelle lotte d'indipendenza, l'unico che sopravvive è anche il primo che era partito, Benedetto, futuro presidente del Consiglio del Regno d'Italia. Ernesto muore tra i Cacciatori delle Alpi, Luigi a Cosenza di tifo durante la spedizione dei Mille; Enrico cade nello scontro di Villa Glori nel 1867, mentre Giovanni si spegne per le ferite riportate nella medesima occasione. Le tre figlie, Rachele (1826-1856), Emilia (1827-1856) e Carolina (morta a sei anni) ebbero anch'esse un'esistenza breve. Cfr. *Adelaide Bono Cairoli*, «L'Unificazione», 2011, in Treccani, Enciclopedia online.

E il riscatto intravede ed il perdono.[229]

Nella chiusa della lirica, la Peri sembra tornare sotto le sembianze originarie dell'angelo mitologico, che prima di varcare le soglie del paradiso si arresta in segno di rispetto per l'atteggiamento di Adelaide:

Torna la Peri alle lucenti soglie
Del già vietato eliso;
Ma innanzi al tuo dolore il vol raccoglie,
E si fa mesta in viso.
Di gramaglie ricinta e di cipresso
Pianga il tuo pianto istesso,
Finché un lauro incruento alla sua chioma
L'ultimo de' tuoi figli intrecci a Roma![230]

Soltanto quando l'ultimo figlio sarà incoronato a Roma con una vittoria incruenta – è nel 1878 che Benedetto riceverà la nomina a presidente del Consiglio del Regno, ma a quest'altezza il servizio che ha reso alla causa nazionale è già di proverbiale fama – l'Italia potrà finalmente entrare nell'Eliso tanto atteso: il compimento dell'unità e della pace fra il popolo. Il termine chiave di «martirio» – «Quattro martiri avesti!» –, originario già del lessico cristiano, sancisce la sacralità della sofferenza patita per la nazione, tanto che il militante caduto per l'ideale unitario in tale nuova accezione torna a essere, nel senso proprio della parola, colui che testimonia con la propria morte la sua fede politica alla comunità[231]. Secondo la separazione risorgimentale che assegna precisi valori di «*onore/virtù*» ai due generi della popolazione, la madre Cairoli, pur

[229] Fuà, *Versi*, p. 219, vv. 58-65.
[230] Ivi, p. 220, vv. 82-89.
[231] Banti, *Sublime madre nostra*, p. 28. Il nesso tra martiri cristiani e martiri della patria, prima ancora che negli scritti mazziniani e nello stesso giuramento della Giovine Italia, compare già in un quadro realizzato da Francesco Hayez dal titolo *Gli Apostoli Filippo e Giacomo in viaggio per le loro predicazioni* (olio su tavola, 1825-1827), dove i soggetti non sono altro che i due fratelli del barone Ciani, il committente dell'opera. Filippo e Giacomo, appunto, coinvolti nelle congiure del 1821, erano fuggiti in esilio in Svizzera, Francia e Inghilterra, dove si erano dedicati alla diffusione del "messaggio patriottico". L'accostamento è successivamente esplicitato da Atto Vannucci nel primo volume di un libro intitolato *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848* (1849). Attorno alla figura di Garibaldi stesso aleggiavano i caratteri messianici del nuovo Salvatore della patria: si veda ad esempio la litografia anonima *Ritratto di Garibaldi nel 1850 trasfigurato in Redentore per eludere la censura* (1850), conservata a Roma, Museo Centrale del Risorgimento. All'interno della comunità cattolica, la sovrapposizione dei profili dei patrioti con quelli del racconto cristologico viene aspramente criticata dai padri gesuiti Carlo Maria Curci e Luigi Taparelli d'Azeglio e, dopo il 29 aprile 1848, dallo stesso Pio IX, per via del carattere particolarista e violento del discorso nazionale. Cfr. id., *La nazione del Risorgimento*, pp. 133-139.

senza perdere la vita sul campo di battaglia, vive anch'essa un «martirio incruento», viene elevata a «santo nazionale» e in suo nome nasce un vero e proprio culto para-religioso. La funzionalità performativa e l'evocatività ierofanica della mistica del martirio, citando nuovamente Alberto Mario Banti, fanno di questa uno dei cardini della pedagogia nazionalizzante[232].

La poesia *Dritto e rovescio*, scritta a Padova nel 1856, anticipa già la tendenza alla disposizione filantropica e alla volontà di creare una nuova morale pubblica tipica del periodo postunitario, riscontrabile pienamente nei testi della stessa Fuà. Il titolo allude a una duplice condizione sociale che viene poi sviluppata nel corso del componimento, organizzato in due sezioni – *Il Carnovale* e *Officina e palazzo* – nelle quali a loro volta prendono rispettivamente parola una povera e una ricca, un povero e un ricco. Le situazioni contrapposte vedono una ragazza, forse un'operaia, che non riesce a mantenere la madre, unico famigliare rimasto, con i miseri proventi del suo lavoro; abbandonata inoltre dall'innamorato partito per la guerra, ode in lontananza i festeggiamenti del Carnevale. Una giovane abbiente, invece, nel suo «ricco ostello» non ha nulla da temere dal rigore invernale che «al poveretto / Addoppia l'ansie, la miseria, il duol»; può godere delle gioie largitele dalla fortuna e rallegrarsi della presente festa: «Bando ai foschi pensieri! è Carnovale... / Corriam le sue fugaci ore a gioir!». Segue la riflessione morale dell'io rivolta alle lettrici:

> Fanciulle avventurate, a cui la sorte
> Tutte quante largìa le gioie umane,
> Non oblïate che alle vostre porte
> Batte il tapino a domandarvi un pane;
> La carità che fate al poverello
> Della vostra ghirlanda è il fior più bello.[233]

Le stanze dedicate al povero che aprono la sezione *Officina e palazzo* sono altrettanto melodrammatiche e presentano il risentimento disperato di costui verso le ingiustizie a cui proprio Dio sembra averlo destinato:

> Dunque quel grande, sol perché dagli avi
> Uno stemma e poderi ampii redò,

[232] Id., *Sublime madre nostra*, p. 62.
[233] Fuà, *Versi*, p. 66, vv. 63-68.

Trarrà splendidamente i giorni ignavi
Fra gaudii che neppur fingermi io so?

[…] Tutto, tutto a costoro! e a noi talvolta
Negandoci il lavor, negano il pan...
Ma dunque il Dio che di lassù n'ascolta
Dio di giustizia fia chiamato invan?...»[234]

La consapevolezza del povero – e dell'autrice – è alquanto progressista e denuncia apertamente la mancanza di merito nelle cieche assegnazioni della Fortuna. È il povero che individua nell'«arte» e nella «scienza», negate dal mondo al suo ceto, la barriera principale tra una medesima gente, in origine creata per «amarsi concorde». Ma sono le parole del ricco a introdurre la vera svolta del racconto. Al sorgere dal letto ogni mattino, l'uomo osserva l'artigiano dall'aspetto bruno ma gagliardo che accompagna il duro lavoro a un allegro «canto popolar». Lo sguardo dell'autrice non tralascia poi la figura di una «fedel compagna» che divide il pranzo assieme al marito. La descrizione unita alla dimensione musicale, che rispecchia lo schema romantico dell'idealizzazione del mondo contadino – evidente eco del «solitario canto / Dell'artigian, che riede a tarda notte» della *Sera* leopardiana[235]– suscita l'invidia del ricco per la felicità che gli sembra animare la vita dell'altro, pur se faticosa e modesta.

Oh! quai conforti in quella oscura vita
Che pur taluno misera chiamò;
Qui un vuoto orrendo, un'ansia indefinita,
E là una pace ch'io trovar non so!

[…] Oh il sorriso che val della fortuna
Se di nullo desio si nutre il cor?...
Se i molli ozii snervâr fin dalla cuna
Delle membra e dell'anima il vigor?...[236]

[234] Ivi, pp. 67-68, vv. 87-90, 107-110.
[235] Anche l'«ostello», che Leopardi associa alla povera dimora dell'artigiano (*La sera del dì di festa*, v. 27), torna qui invece riferito al palazzo della giovane ricca (v. 39).
[236] Ivi, pp. 68-69, vv. 123-126, 131-134.

Le vacue gioie di un tempo sono divenute incessanti noie, ma il ricco così come l'artigiano è infelice perché incapace di amare ciò che già possiede e perché ignora la completa verità della situazione opposta. L'uno non vede le angosce nascoste «fra le pompe d'illustre magion», l'altro i gaudi che nella più umile dimora restano inaccessibili a un «altero Epulon»[237]. L'io poetico conclude invitando chi possiede più di altri a mettere a frutto tali risorse per compiere opere civili, nel nome di una solidarietà condivisa.

Questa l'impostazione umanitaria e moderata di Fuà Fusinato che permea onnicomprensiva la silloge. Dalla *Preghiera dei trovatelli* del 1853 alla lirica *Ai bambini, per una fiera di beneficenza a favore degli Asili infantili di Padova*; da *Semplice storia* alla condanna dei pregiudizi razziali e della schiavitù in *Ad Enrichetta Beecker Stowe* (1855). Dal sonetto indirizzato *A Felicita Morandi, direttrice dell'Orfanotrofio femminile di Milano* (1867), all'ode *Origine degli Ospizii marini* e a *L'operaia* risalenti al 1869[238], al racconto di *Due sonni* e alle strofe di *Per due augellini, ospiti volontari delle Scuole femminili dell'Albergo dei poveri in Napoli* (1871). È vero che Fuà non inventa alcunché di nuovo: si rifà a quella corrente moraleggiante e filantropa venuta di moda con il secondo romanticismo, presente anche in pittura e in scultura, che prelude alla poesia sociale a cavallo di secolo che sarà incarnata precipuamente dall'opera di Ada Negri. In campo letterario, ricorda Clotilde Fattori, già Giulio Carcano, Alessandro Arnaboldi, lo stesso Arnaldo Fusinato, Antonio Berti e

---

[237] In un ricordo scritto in concomitanza della partenza da Padova a Firenze l'11 settembre 1875, mentre riflette sui dolori che la circondano in quel particolare frangente – memorie di persone ormai scomparse, preoccupazioni per la famiglia e per il progetto della Scuola – e su chi si possa dire relativamente felice, Erminia scrive: «Per credere alla felicità altrui, gioverebbe guardare tutto superficialmente. L'osservazione profonda manifestandoci invece miserie, che a prima vista non si rivelano, ci dà argomento a confronti che dovrebbero farci riconoscere anche i beni della nostra condizione», Ghivizzani, *Ricordi della vita*, in id., *Scritti letterari*, p. 71.

[238] La prima delle due liriche è legata alla fondazione nel 1861 a Viareggio, per volontà del medico fiorentino Giuseppe Barellai, di un ospizio per bambini poveri malati di scrofola. L'iniziativa benefica, estesa in ambito nazionale e in Francia, è sostenuta in Veneto da Ferdinando Coletti e Giacomo Zanella, il quale contribuisce con l'ode *Sugli ospizi marini* alla *Strenna* organizzata per ottenere i mezzi necessari all'impresa. Cfr. Lazzarini e Maggiolo, *Giacomo Zanella e l'Accademia Patavina*, p. 44. Erminia ricorda Giuseppe Barellai anche nello scritto *Viareggio e il suo ospizio marino*, in Ghivizzani, *Scritti letterari*, p. 255; e nella lezione pedagogica sulla *Perseveranza*, in Id., *Scritti educativi*, p. 192. La saffica *L'operaia* mostra invece l'ammirazione che l'autrice possiede per chi conduce una vita umile e dedita al lavoro, che è fonte d'insegnamento per molti: «Se quante crebber tra le feste e l'oro / Guardassero alla tua vita di stenti / Quai conforti per te, quali per loro / Insegnamenti!», Fuà, *Versi*, p. 214, vv. 41-44.

Francesco Dall'Ongaro avevano seguito questa generale tendenza[239]. Dunque Erminia non è manchevole di esempi da cui trarre ispirazione.

Da alcuni dei suddetti carmi e da altri come *Ad una fanciulletta* (1862) e *Consigli ad un fanciullo* (1868), si evince che il tema sociale è di sovente legato alla rappresentazione dell'infanzia. Come illustra chiaramente Angela Arsena, quello dell'infanzia è un luogo letterario privilegiato dalla rodigina. Lo dimostrerebbe anzitutto il fatto che la natura e l'impostazione rimico-sintattica delle sue poesie risultano idonee alla lettura dei più giovani: dal tono sommesso alla cadenza quasi musicale e confacente a un'agile memorizzazione, alla rapidità delle immagini facilmente comprensibili e immediate[240]. Ciò spiega la presenza di Fuà quale voce autorevole, assieme a Giannina Milli e Felicita Morandi, all'interno di una delle antologie scolastiche più fortunate del secondo Ottocento[241]. Il mondo infantile è, per Erminia poetessa adulta, *refugium* dagli affanni della vita perché legato ai ricordi di un passato irrecuperabile ma anche inscalfibile:

D'ogni bellezza d'arte e di natura,
D'ogni diletto che ti vien concesso,
O mio fanciullo, con gelosa cura
Serba il ricordo nella mente impresso.

E se l'umana sorte, ahi! mal secura,
Ti voglia solo e di mestizia oppresso,
Una fonte di gaudii intima e pura

[239] Fattori, *Studio*, p. 120.
[240] Angela Arsena, *Erminia Fuà Fusinato: quando la pedagogia incontra la poesia,* in «Rivista di Storia dell'Educazione», 7, 2, Firenze, Firenze University Press, 2020, p. 15. Per la rappresentazione poetica dell'infanzia, si vedano inoltre le liriche *A' miei bambini* e *Bozzetti marittimi*.
[241] *L'arpa educatrice delle scuole. Poesie pei fanciulli e adolescenti raccolte ed annotate da un educatore italiano, Nuova edizione con aggiunte*, Milano, Carrara, 1888. Cfr. Gazzetta, *Rime educatrici*, p. 20. Riportiamo la recensione in merito ai *Versi* risalente al 18 gennaio 1874 dell'«Archivio domestico» (che nel 1872 pubblicava l'ode *Ad Antonio Mordini* composta da Erminia in morte della moglie sua), firmata da L. Bailo e citata da Leuzzi in *Una vita in altro modo*, pp. 164-165, nota 125: «I suoi versi, stampati nei giornali e nelle strenne, scritti negli *album*, copiati e mandati a memoria, erano già buona parte noti all'Italia colta, e qui nella Venezia, dove la signora Erminia è come concittadina, correano quasi popolari, come quelli del Fusinato». I componimenti, che esprimevano «pienezza di affetto e di sentimento», «sotto una forma facile», erano apprezzati «specialmente» dalle donne e dai giovani, «giudici prima e più competenti della poesia». «Questa donna che ad ogni evento pronunciò la sua parola, accompagnando così co' suoi versi la storia delle nostre speranze, dei nostri dolori e delle nostre gioie», viene paragonata dal recensore a «Saffo, che finalmente la scienza moderna ha rivendicata dalle calunnie della antichità libertina e dalla tradizione ignorante, che la Grecia chiamava la decima delle sue muse e che Platone poneva tra i sette saggi».

Tu potrai rinvenir sempre in te stesso.[242]

Così recita la fronte del terzo sonetto del ciclo *Consigli ad un fanciullo*. Il motivo leopardiano del ricordo si intreccia a un senso di nostalgia che incita a godere del momento presente, così come nel *Sabato del villaggio* Leopardi suggeriva «godi fanciullo mio, stato soave, stagion lieta è codesta», ricordando poi la severità della vita. Come evidenzia Arsena, in Erminia Fuà la poetica dell'infanzia è al contrario spensierata ed estranea a ogni preoccupazione. L'età infantile incarna una condizione dionisiaca e per questo è ideale alla messa in versi[243]; inoltre, essendo continuamente attualizzata dal presente e plasmando la vita dell'adulto, essa dona significato a tutta l'esistenza se colta nella sua forza chiarificatrice. Recuperando questa antica familiarità con l'infanzia, Fuà inaugura una corrente che proseguirà nel Novecento con autori quali Pavese, De Martino, Zolla. La sua capacità di servirsi della poesia per veicolare precise teorie attorno ai mondi dell'infanzia, e viceversa di utilizzare la pedagogia per una riflessione sull'importanza della poesia, fanno di lei un personaggio linguisticamente del suo tempo eppure a noi contemporaneo nella postura e nello sguardo[244]. La pedagogia dell'infanzia e la poesia sull'infanzia possiedono le stesse categorie: del necessario e dell'impossibile. Del necessario poiché l'educazione «è sostanza alla nostra vita», dato che questa presuppone il rapporto con le proprie origini – ebraiche nel caso di Fuà. Secondariamente, le due diverse fonti di conoscenza sono legate a luoghi impossibili, che cioè non possono fisicamente tornare a esistere, anche se in una diversa dimensione sono sempre stati e sempre saranno. L'infanzia è la patria delle cose nella loro assolutezza, prima che esse diventino quelle immagini primordiali estremamente soggettive che creano la mitologia personale di ciascun essere umano.

Da questo punto di vista, non è possibile non notare la somiglianza di temi e rimandi con il testo pascoliano *Il Fanciullino*, scritto nel 1897: pare che Giovanni Pascoli ed Erminia Fuà Fusinato si siano accertati di chiarire che la poesia dell'infanzia e per l'infanzia, costruita su una dinamica allegorica complessa ma che resta fruibile ai più piccoli, vuole un fanciullo dentro di noi che resta piccolo quando noi cresciamo, un sé che è anche altro da sé[245].

---

[242] Fuà, *Versi*, p. 190, vv. 1-8.
[243] Arsena, *Quando la pedagogia incontra la poesia*, p. 18.
[244] Ivi, p. 12.
[245] Ivi, p. 16.

Tornando alla più larga questione della «maternità sociale» attribuita alle autrici patriottiche, la legittimazione pubblica di coloro che si affacciano nel nuovo dibattito è fortificata, inoltre, dal ripetuto richiamo alla figura del poeta che universalmente è considerato il "Padre" della nazione: Dante. Se l'Ottocento è il secolo che riscopre la vicenda e l'opera del vate fiorentino riconoscendo in lui il fondatore della lingua e della civiltà italiana, esso è anche il secolo delle madri che si rivedono nella sua eredità culturale e che fanno della pedagogia dantesca uno strumento di affermazione sociale, in concomitanza con la nascita di nuove professioni nel mondo delle lettere e un mercato editoriale in espansione[246]. Rossella Bonfatti dimostra come il modello di Dante sia da un lato posto al servizio della glorificazione tradizionalista, tipica della retorica nazionale, della donna lavoratrice e della donna-madre, e dall'altro costituisca un culto "libertario", legato alle moderne idee di patria, democrazia e cittadinanza, perciò assimilato dagli ambienti indipendentisti ed emancipazionisti. Il Sommo Poeta diviene il simbolo di un nuovo linguaggio educativo al femminile caratterizzato dall'ideale laico risorgimentale che deve soppiantare quello cattolico-conservatore[247]. Parlando di un «Risorgimento educatore», Bonfatti descrive un movimento femminile

> capace di lavorare su immagini plurali e talvolta contraddittorie, eppure in grado di irrorare il culto dantesco di impulsi originali nella poesia, nel teatro, nella critica letteraria, nella pedagogia, non arrestandosi agli schemi di origine, né alla retorica della nazione per esplorare la ricezione dantesca *in vitro*, fuori dalla questione indipendentista italiana.[248]

La modalità espressiva più considerevole di tale questione risiede nella pratica del «revival storico-artistico»: a titolo d'esempio basti ricordare le celebrazioni tenute in occasione del sesto centenario della nascita di Beatrice Portinari nel 1890, meno ricordate rispetto a quelle ben più note tenutesi in onore di Dante nel 1865. Nel volume curato per l'evento (*La Donna Italiana descritta da scrittrici italiane in una serie di conferenze tenute all'esposizione Beatrice in Firenze*), la musa dantesca è rappresentata quale icona di donna italiana, radicata nella fede e nei valori morali e per questo capace

[246] Rossella Bonfatti, *Dante e il Risorgimento educatore delle donne: percorsi anglo-italiani*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014, p. 8.
[247] Ivi, p. 5.
[248] Ivi, p. 1.

di elevare i sentimenti altrui. Ma dato il mancato coinvolgimento delle maggiori autrici del tempo (Matilde Serao, Neera, Marchesa Colombini), la riflessione si allarga a un più ampio tributo al talento femminile[249]. Un'analoga interpretazione della memoria di Beatrice è già presente in un ritratto pubblicato nel periodico per giovanette «Aracne» del 1872, a testimonianza dell'importante ruolo svolto dai giornali educativi femminili e dalla cosiddetta *conduct literature* in Italia dopo il Quarantotto per la creazione di un consolidato bacino di professioniste e un diffuso pubblico di lettrici[250].

Se la veronese Caterina Bon Brenzoni, nel 1854, riunisce i versi per Dante e Beatrice in un poemetto rimasto incompiuto e dedicato alle donne più significative della storia dell'umanità[251], poco più di una decina d'anni dopo Erminia Fuà rivolge trasgressivamente la sua attenzione al caso di Gemma Donati. Definita da Boccaccio «capricciosa e bisbetica», era stata da lui accostata alla Santippe di Socrate, la "moglie polemica" per antonomasia. Il componimento di Erminia, mettendo in luce la fedeltà della donna, ribalta completamente tale racconto:

> Ma intanto il mondo, che intender ricusa
> Questa d'amor pudica ritrosia,
> D'una bugiarda accusa
> Pria t'offese vilmente, ed or t'oblia;
> Talché nel giorno consacrato al rito

---

[249] Ivi, p. 2. Cfr. *La Donna Italiana descritta da scrittrici italiane in una serie di conferenze tenute all'esposizione Beatrice in Firenze*, Firenze, Civelli, 1890, XII. Bonfatti rimanda a Maurizio Taddei, *Beatrice cent'anni fa: l'esposizione fiorentina e una polemica carducciana*, in Maria Picchio Simonelli, *Beatrice nell'opera di Dante e nella memoria europea 1290-1990*, a cura di, Atti del Convegno – Napoli 1990, Firenze, Cadmo, 1990, pp. 293-303; Fabrizio Tieri, *L'Italia e Dante: il centenario del 1865*, in «Studi Danteschi», 68, 2003, pp. 211-232; Leonardo Sebastio, *Il mito di Dante nell'Italia del 1865*, in «La Nuova Ricerca», 20, 2011, pp. 35-38. Ida Baccini, giornalista e romanziera, scrive una lettera pubblica firmata con il nome di Gemma Donati in cui etichetta l'Esposizione Beatrice quale «rievocazione inutile di una donna il cui unico merito era stato quello di essere stata glorificata da un uomo». Tuttavia, a differenza di Serao, Marchesa Colombi e Neera, Baccini decide infine di partecipare alle commemorazioni, pur affermando nella sua lettera che, se si dovessero celebrare tutte le muse ispiratrici dei poeti, allora dovrebbe esserci un centenario «di tutte le serve, di tutte le affittacamere, di tutte le tessitrici, di tutte le figlie dei fiaccherai che si son fatte adorare dai Leopardi, dai Foscoli, dai Niccolini, dai Pellico e dai Guerrazzi» (Ida Baccini, *La mia vita*, Milano, Unicopli, 2004, pp. 227-229). Cfr. Romani, *Muses, Heroines, and Virtuous Wives in Nineteenth-Century Italy: Erminia Fuà Fusinato's and Matilde Serao's Literary Portrayals of the New Italian Woman*, in «The Italianist», 39, 3, 2019, pp. 302-303.

[250] «Aracne. Periodico per le giovanette», I, 3, giugno 1872.

[251] Caterina Bon Brenzoni, *Dante e Beatrice. Canto*, Pisa, Tip. Francesco Pieraccini, 1853. Tra le altre protagoniste dovevano figurare Isabella e Colombo, Giuseppina Bonaparte, le suore della Carità, Elisabetta d'Ungheria; cfr. Bonfatti, *Dante e il Risorgimento educatore*, p. 4; Paola Azzolini, *Caterina Bon Brenzoni, la poetessa dei cieli*, in Filippini e Gazzetta, *L'altra metà del Risorgimento*, pp. 44-46.

Di chi ti fu marito,
Ahi! per te il mondo intero
Un accento non ha, non ha un pensiero.[252]

Assieme a Matilde Serao, Fuà rifiuta la moda letteraria che a Beatrice affianca Francesca da Rimini – due personificazioni di rara purezza e grazia che divengono la misura stessa del genio di Dante –, e al simbolismo astratto degli archetipi danteschi contrappone la concretezza della vita quotidiana femminile, attraverso una figura di donna virtuosa ideologicamente moderata ma politicamente e artisticamente impegnata[253]. Nel 1906, anche Sibilla Aleramo denuncerà la profonda discrasia tra l'idealizzazione irraggiungibile dei personaggi femminili delle opere dei poeti e la prosaicità della vita di questi, tra la loro arte e la realtà in cui sono immersi[254]. Come esplicita Gabriella Romani, la nuova schiera di scrittrici professioniste favorita dalle riforme istituzionali e scolastiche attuate in Italia dopo l'unificazione sostiene un nuovo genere di narrazione che riflette più propriamente le loro aspirazioni artistiche e le loro aspettative in quanto lettrici, cercando nella letteratura donne più realistiche con cui identificarsi. Pur non essendo sovversive e anzi conformi all'ideale di famiglia borghese, le protagoniste di queste autrici offrono una contro-narrazione al fascino letterario delle eroine idealizzate della poesia amorosa medievale e rinascimentale, celebrate da poeti, scrittori e critici del XIX secolo come autentiche rappresentazioni di femminilità[255]. Erminia Fuà tenta allora di armonizzare l'iconografia poetica femminile contemporanea con il progetto culturale, sociale e politico postunitario.

Invitata dalla Municipalità di Firenze a declamare la poesia nella Sala della Società Filarmonica dell'Accademia, ma alla fine assente nel ristretto numero di partecipanti, Fuà legge *Gemma Donati* durante una soirée nel salotto di Teresa Pulszky. La canzone-ode, pubblicata per la prima volta in «La Gioventù: Giornale di letteratura,

---

[252] Fuà, *Versi*, p. 161, vv. 57-64.
[253] Romani, *Muses, Heroines, and Virtuous Wives*, p. 298.
[254] In *Una donna* (Milano, Feltrinelli, 2000, p. 159), Aleramo afferma che «Spetta alla donna di rivendicare se stessa, ch'ella sola può rilevare l'essenza vera della propria psiche, composta, sì, d'amore e di maternità e di pietà, ma anche, di dignità umana».
[255] Romani, *Muses, Heroines, and Virtuous Wives*, pp. 298-299. Ci si riferisce ad esempio alla *Teresa* (1886) di Neera (pseudonimo di Anna Maria Zuccari), alla *Virtù di Checchina* di Serao (1883) e a Denza in *Un matrimonio di provincia* (1885) di Marchesa Colombi (nome d'arte di Maria Antonietta Torriani). Questi nuovi personaggi femminili appaiono tutt'altro che rassicuranti, in quanto testimoni di marginalità, dipendenza economica e sofferenza umana, e perciò contraddicono qualsiasi nozione romanticizzata di eroismo femminile.

d'istruzione e di scienze» e ascrivibile al genere militante-commemorativo, contiene una rivisitazione inusuale della figura della moglie di Dante che, a differenza di quanto riportato dalla storiografia[256], non resta nella città toscana, bensì accompagna il marito in esilio:

> Di quante angoscie, che nessuno avvisa,
> Fu segno allor quell'esistenza oscura!
> Con lo sposo indivisa
> Gloria no, ma soltanto ebbe sventura.
> Dello splendor delle paterne case
> Nulla più a lei rimase,
> Languì povera e mesta,
> Pur nessuna pietà di lei si desta![257]

È una scelta decisamente ideologica, in cui Gemma Donati è specchio della vicenda dell'autrice: a entrambe il ruolo di attivismo civico-politico, di moglie risorgimentale, ma anche l'immagine personale di esiliata[258]. A nome «d'ogni madre e d'ogni sposa» s'alza la lode alla donna, il cui nome Dante lo imprime «del cor nell'ima parte, / Non sovra dotte carte, / E quel cor per te vale / Più del poema suo, benché immortale»[259]. Accanto a Beatrice, l'una discute con il Sommo dell'«Arte», l'altra di «Famiglia», e nell'ottava conclusiva è egli stesso, dal Paradiso, a rivolgersi all'autrice, «quasi padre a figlia»: «Fra i mille fior dell'immortal corona / Che Italia oggi mi dona, / Porrò l'umil tuo fiore, / Sol perché alla mia donna hai fatto onore»[260].

Il componimento risulta notevole in quanto propone la rivalsa del «prosaico sull'etereo» e riconosce alla moglie il diritto all'espressione estetica, in complementarità alla rappresentazione classica della *mater dolorosa* risorgimentale: in questo caso non è un'Adelaide Cairoli a lamentare la perdita dei figli, di cui si accenna appena, ma una donna che piange per sé stessa e per il silenzio culturale in cui è caduta. La rappresentazione laica di Gemma, pur storicamente approssimativa, tratteggia

---

[256] Renato Piattoli, *Gemma Donati*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970. Cfr. G. Boccaccio, *Vita di Dante*, cap. VII; V. Imbriani, *Fu una buona moglie Gemma Donati?*, in «Rivista europea», IX, 1878, pp. 70-82; U. Dorini, *Un nuovo documento concernente Gemma Donati*, in «Bull.», IX, 1902, pp. 181-184; M. Barbi, *Un altro figlio di Dante?*, in «Studi danteschi», V, 1922, pp. 15-17; C. Schloss, *Dante e il suo secondo amore*, Bologna 1928.
[257] Fuà, *Versi*, p. 161, vv. 25-32.
[258] Romani, *«Il municipalismo del dolore»*, p. 20.
[259] Fuà, *Versi*, p. 161, vv. 53-56.
[260] Ivi, vv. 84-88.

efficacemente un personaggio ammirevole per la sua storia personale più che per il sacrificio materno o l'influenza mistica su Dante, ed è funzionale al pubblico riscatto di tutte le mogli e le madri che invisibilmente contribuiscono alla crescita civile e politica della nazione. La poesia è sintomo della frustrazione di Fuà Fusinato nei confronti del modo in cui il governo sta mantenendo le promesse risorgimentali in materia di progresso di genere: il Codice Pisanelli, la legge sulla famiglia promulgata nello stesso 1865, delude sia le forze conservatrici che quelle democratiche poiché, anche richiedendo il riconoscimento del matrimonio con rito civile, priva le donne sposate di ogni diritto, attirandosi l'insoddisfazione delle venete e lombarde che nell'Italia preunitaria godevano di maggiori libertà[261]. Il *revival* di Gemma Donati esprime un messaggio chiaro e urgente: non è più il momento di celebrare le muse, ma di riconoscere le donne come scrittrici professioniste e membri della vita culturale e pubblica italiana.

A questa lirica sono legati per tempo di composizione altri due testi. Nel primo, *Pel centenario di Dante*, è lo stesso amor di patria che ispira l'io poetico a «meditar»; è la voce di Venezia, per l'autrice «tormento e luce», che torna a denunciare la sua esclusione dai festeggiamenti, la sua triste sorte contrassegnata dalle «promesse bugiarde e i disinganni»[262]. Nella sua resistenza eroica, «Vinegia» chiede l'intercessione di Dante presso Dio nei Cieli, affinché egli conceda ancora un raggio di speranza e gloria alla città oppressa. L'ottava finale riproduce il solidale e impotente pianto dell'io: soltanto nel giorno in cui le genti italiche compiranno «l'alto desio» auspicato dalla città irredenta, la sua cetra potrà ritrovare un canto più degno dei tempi nuovi. La seconda lirica, *Primavera*, è anche la più antica della triade in quanto risale all'aprile, e compendia i motivi privilegiati dall'autrice, in gran parte già presentati: la descrizione della natura in boccio, l'identificazione della patria come «donna derelitta e mesta» in abito da lutto, il suo sacrificio necessario a far nascere un fiore «di pianto e di sangue», la speranza tradita e l'impossibilità a godere del presente senza pensare alla propria terra[263].

[261] Romani, *Muses, Heroines, and Virtuous Wives*, p. 301.
[262] Fuà, *Versi*, pp. 163-164.
[263] Ivi, pp. 157-158.

Degli ultimi componimenti, la critica ricorda frequentemente i *Bozzetti marittimi*, scritti a Viareggio nel luglio 1871, tra i più notevoli della raccolta[264]. Afferma Rosa Piazza: «La forma ne è accuratissima, fluente ed armonioso il verso, elevati i concetti che, pur restando sempre nel vero, sono infinitamente poetici»[265]. Suddivisa in tre sezioni e dalla struttura polimetrica, la poesia ha un andamento prettamente narrativo, ma non esente da picchi di lirismo. Nella parte introduttiva la protagonista è l'io poetico, che interpella il mare a cui sta davanti:

> Mare! io ti vidi or procelloso e fiero,
> Or queto e come in festa,
> E tale sul mio cuore avesti impero
> Che ognor qual eri tu, fui lieta o mesta.
> Sull'alba, nel meriggio e nei tramonti,
> Dal sole e dalla luna illuminato,
> Dal vertice dei monti
> E dai margini tuoi t'ho salutato.
> Talor per l'onde tue sciolsi le vele,
> Talor nell'onde scesi,
> E, qual d'amica voce eco fedele,
> Il lor soave mormorio compresi.[266]

Il dialogo che l'io instaura con l'elemento naturale testimonia una perfetta comunione nutrita nel corso degli anni. Il *topos* è centrale nella lirica, come esplicitano i versi della stanza successiva:

> Ogni cura segreta
> A te fidai, ché ogni segreta cura
> Fida il poeta all'immensa Natura,
> E con linguaggio che a niun altro suona,
> Sovente la Natura a lui ragiona.[267]

È un rapporto che scandisce il passare del tempo umano, mettendone in risalto l'estrema mutevolezza rispetto all'eternità e alla granitica presenza del mare, tacito

[264] Si veda per esempio Maddalozzo, *Scritti*, p. 99.
[265] Piazza, *Commemorazione*, pp. 65-66.
[266] Fuà, *Versi*, p. 268, vv. 1-12.
[267] Ivi, vv. 16-20.

ascoltatore delle confidenze private. I flutti, animati da coscienza, accolgono pietosi «la turba dei dolenti» – eco evocativamente dantesca – e acquistano facoltà verbale. Il mare non è in verità così estraneo alle vicende umane, poiché la sua stessa voce suggerisce che queste, simili alle onde che s'infrangono a riva, ritrovano inevitabilmente il loro stato di tranquillità: «Bella per l'ocëàn, come per l'alma, / Senza procelle non sarìa la calma!». È misericordia forse quella che lo porta a trarre al riparo, dentro i suoi abissi, «tanta affannosa gente», tra cui – altro richiamo letterario – appare la figura di Saffo. Alla distesa d'acqua, l'io rivolge l'irrisolto quesito finale: «Ma con la morte almen doni l'oblio? / O di questa è più forte / Nello spirto immortal mortal desio?».

La sezione che segue avvia la narrazione vera e propria del quadretto quasi fiabesco capace di incontrare i gusti anche dei lettori più giovani, come più sopra si menzionava. La suggestività del racconto è rafforzata dai verbi all'imperfetto, che sospendono il tempo degli eventi, quali «Vedea» (vv. 4 e 5), «udiva» (v. 7), «Splendea» (v. 9), «Spiegavano» (v. 12), «spirava» (v. 13), «Tremava» (v. 16), «Pensava» (v. 18). La caratterizzazione romantica del paesaggio spinge l'io a riflettere sull'«infinito», ma l'irruzione di nuovi personaggi interrompe ogni indugio riflessivo: le sagome di tre bambini e tre donne abbigliati completamente in bianco, apparse come dalle onde, sembrano intrecciare una danza con i loro giochi, e la mente della poetessa collega immediatamente l'accaduto all'apparizione di divinità marine. Ma per non rompere l'illusione, l'io fugge dal litorale.

L'ultimo frangente compositivo presenta una nuova immagine che riprende il filone patriottico. Di nuovo al centro del racconto sono dei fanciulli, questa volta imbarcati in mare aperto. Uniti da un canto «Ove d'Italia il nome udii suonare», essi spiegano il tricolore su cui campeggia la Croce dei Savoia per raggiungere la riva senza remi né vela. Acquistata in tal modo velocità, grazie anche a un vento provvidenzialmente favorevole, i giovani entrano in porto. L'io lirico ha occasione di formulare la propria considerazione finale:

> «O barchetta, pensai, tu ben somigli
> A questa Italia bella,
> Che pur senza nocchiero in gran procella
> L'ardir dei forti e del Ciel la pietade
> Addusse in securtade,

Sotto quel segno istesso
Che in securtà te conduceva adesso.[»][268]

Torna con forza il citazionismo ai luoghi più noti dell'opera dantesca, in questo caso alla celebre invettiva nel VI canto del *Purgatorio* e alla «nave sanza nocchiere in gran tempesta» (v. 77). Ma la situazione politica attuale e rinvigorita sembra promettere il concreto riscatto nazionale a lungo atteso. A chiusa del testo non manca un insegnamento morale, qui indirizzato alla responsabilizzazione del pubblico adulto: la grazia divina che ha concesso la salvezza della piccola imbarcazione non è da aspettarsi quotidianamente; l'essere incauti è perdonabile in tenera età, ma sconveniente in futuro. Dio, «che veglia i bambini, / Vuol spesso arbitro l'uom de' suoi destini»[269].

2.1.4. L'«autobiografia poetica»

Il canzoniere dei *Versi*, oltre a compendiare la produzione *engagée* di Fuà Fusinato, costituisce un resoconto diaristico dell'esistenza di quest'ultima – fino ai due anni precedenti la scomparsa –, arrivando spesso a completare le informazioni registrate più saltuariamente o addirittura mancanti all'interno dei *Ricordi*, risalenti soltanto all'ottobre 1871. Le poesie cadenzano gli anni e gli avvenimenti ritenuti dall'autrice degni di essere fissati su carta; ricordano nomi e opere, comunità e associazioni, omaggi e ricorrenze. Tra i personaggi che maggiormente hanno segnato la vicenda letteraria di Fuà Fusinato si annoverano lo stesso Arnaldo, Iacopo Cabianca, Harriet Beecher Stowe, Tommaso Grossi, Andrea Maffei, Louisa Grace-Bartolini, Francesco Dall'Ongaro, Mario Rapisardi e Giselda Foianesi, Niccolò Tommaseo. Ma anche altre personalità come Benedetto Cairoli e la moglie contessa Elena Sizzo de Noris, la marchesa Marianna Florenzi Waddington, Alberto Cavalletto, il medico castellanese Iacopo Trevisan, l'amica Claudina Frullani, l'attrice Adelaide Ristori, Gesualda Malenchini Pozzolini, fondatrice delle Scuole rurali di Bivigliano, il professore Giovanni Procacci, la baronessa cieca Fanni Weigelsperg, il professore Giuseppe Barellai, la nobildonna bostoniana Lucia Alexander, il futuro senatore Antonio Mordini, per non citare le altezze reali Maria Pia e Margherita di Savoia e Don Pedro II imperatore del Brasile.

[268] Ivi, p. 273, vv. 44-50.
[269] Ivi, p. 274, vv. 57-58.

Alle scomparse dei poeti in cui Fuà riconosce i propri modelli e guide ispiratrici sono dedicate lunghe e corpose liriche. *In morte di Silvio Pellico* è composta da cinque sezioni e conta centosettantuno versi totali che rievocano la prigionia e il sacrificio del «grande infelice»[270]. L'ode *In morte di Teobaldo Ciconi*, dedicata nel 1861 alla sorella Maria, viene composta in occasione del trasporto della salma da Udine, voluto dalla stessa Maria, e si sviluppa su ottantotto versi. *In morte d'Ippolito Nievo*, che verrà approfondita in seguito, si suddivide invece in ben nove sezioni di duecentottantuno endecasillabi sciolti.

Un sonetto è inviato a Niccolò Tommaseo, nel giorno natalizio della figlia; due ad Andrea Maffei, «Padre d'arte e d'affetto»[271], assieme a un altro paio di composizioni per le traduzioni di questo da Milton e Moore. *A Giacomo Leopardi*, datata al gennaio 1871, omaggia il «Re del dolor» che tanto ispira le sue liriche. È conveniente sostare su quest'ultima, che è stata definita «di fattura classica, ma d'ispirazione moderna»[272]. Conscia del gradino intellettuale che lo pone a un'altezza superiore rispetto alla propria, Fuà si rivolge «al cor» del poeta recanatese, e ricorda di come costui cercò di cantare gli ideali di «*Patria* ed *Amor*» ma, privo egli stesso di libertà, trattò alla fine i due grandi temi di «*Amore* e *Morte*». Del dolore che ebbe in vita, le sue poesie furono «una vendetta amara, / Di cui l'amaro peso / Sente ogni donna che il tuo verso impara». Fuà cerca di rendere giustizia all'irriconoscenza femminile che Leopardi ricevette in vita – «mai donna t'amò di quel potente / Amor, di cui ti strusse invan la speme» – presentando il nuovo e vasto pubblico di lettrici che ora ne riscoprono l'opera. Molte fra queste, alla pari del poeta, soffrono in silenzio, senza affetto e senza poter «Significar col canto […] quel martirio ascoso» per poter essere compiante come egli fu. L'io riflette allora sulla condizione generale dell'essere umano, incontrando anche la visione leopardiana:

> Dove abbondano insieme affetto e mente
> Soffrir spesso è fatale;
> Sol quando meno sa, medita e sente,

[270] Ivi, p. 58, v. 25.
[271] Ivi, p. 257, v. 12.
[272] Fattori, *Studio*, p. 143.

Immutabile ottien pace il mortale […][273]

È l'inverso del *topos* originario della tragedia greca imperniato sull'idea del *πάθει μάθος*: se nell'*Agamennone* di Eschilo è la sofferenza, per volere di Zeus, ad apportare la saggezza agli esseri umani, qui è la conoscenza a implicare per essi il dolore[274]. Tuttavia, Fuà non condanna i mali che pure hanno fatto il grande cantore, ma quei «pigmei» che fino a qualche decennio prima si mostrarono insensibili alla sua arte. La conclusione apre sorprendentemente a un esito positivo e suggerisce che l'angoscia esistenziale provata da Leopardi di fronte alla realtà della vita non è soltanto disperazione, ma istanza potenzialmente creativa e creatrice. Una luce, quella inserita nei versi finali, che indica nel dolore leopardiano una celata tensione verso il senso, non solo il vuoto.

A te fu il duolo ispirator del canto,
L'arte non fu che t'ispirò il lamento,
Del dubitar non ti sei fatto vanto,
Ma ben fiero tormento,
Tal che l'angoscia istessa,
Che del nulla al pensier pungeati il core,
Parmi arcano desio, parmi promessa
Che col nostro morir tutto non muore.[275]

Un'ode è dedicata al trasferimento della salma di Ugo Foscolo dal sepolcro londinese a quello in Santa Croce a Firenze che ha luogo nel 1871. Erminia si rivolge in particolare *Alla donna gentile*, Quirina Mocenni-Magiotti, a cui furono affidati i manoscritti delle *Grazie*. L'autrice elogia il sentimento «santo e profondo» che la protagonista nutriva per il poeta e sottolinea il rinnovato affetto del paese non solo nei confronti del grande vate, che «Primo alla vita nova» ha risvegliato le coscienze «coll'opra e il canto», ma anche nei suoi in quanto esempio d'ispirazione nazionale.

Nella silloge un peso altrettanto importante è rivestito dalla narrazione del privato. Numerosi componimenti vengono difatti indirizzati da Erminia ai familiari: due al fratello Enrico, uno ai genitori in occasione delle nozze di Elvira, uno alla suocera

[273] Fuà, *Versi*, p. 248, vv. 57-60.
[274] Eschilo, *Agamennone*, Supplemento al «Bollettino dei Classici», Accademia nazionale dei Lincei, a cura di Enrico Medda, Roma, Bardi, 2017, 31, I, p. 254, v. 177.
[275] Fuà, *Versi*, p. 248, vv. 73-80.

Teresa Coletti-Colonna; tre sonetti e un'ode sono per i figli, un testo per Gino, un altro è inviato al padre per festeggiarne l'onomastico. Talvolta l'ambito più confidenziale s'intreccia alla dimensione del pubblico. Per esempio, nell'elegia redatta per la scomparsa di Teobaldo Ciconi Fuà racconta la perdita della sorella Emma, che la avvicina all'altra sorella dolente, Maria:

> Tredici anni di vita, e tredici anni
> Contò di patimenti,
> Quando spiegò la stanca anima i vanni
> Al Dio degli innocenti...
> Oh! se un premio lassù sperar ne lice
> Per chi visse infelice,
> Quale avrà in ciel corona
> Ella infelice tanto, e tanto buona!
>
> Emma, mia Emma, oh chi l'avrìa predetto
> Allor ch'io pur fanciulla
> Sol con un bacio, una carezza, un detto
> T'addormentava in culla,
> E nell'amarti presentiva il core
> Tutto il materno amore,
> Che non tu gli occhi miei,
> Ma chiuder que' tuoi dolci occhi io dovrei?[276]

Il ricordo d'infanzia emerge e viene ritratto con estrema commozione dell'io, il quale anche in altre sedi posiziona importanti tasselli a comporre il mosaico della sua gioventù, offuscata da non poche ombre. Si è già parlato del ruolo fondamentale svolto da questa specifica età e dall'immaginario ad essa legato nella produzione dell'autrice, dunque sembra opportuno soffermarsi sugli aspetti più interessanti e anche controversi del profilo autobiografico che questa abbozza nelle sue liriche, al fine di individuare in quali modalità ella stessa elabora la propria narrazione personale.

Come si può immaginare, della sua giovinezza raccontano alcuni dei carmi con i quali Erminia esordisce sulle riviste attorno alla metà degli anni Cinquanta. A partire innanzitutto da *Versi e fiori*, che introduce la raccolta. Già a quest'altezza, malgrado

[276] Ivi, p. 106, vv. 57-72.

un'espressione facile e banale, l'autrice scrive: «E s'io vivessi sola, / Sola col mio dolor, / Una gentil parola / Avrei pur da' miei versi e da' miei fior».[277] In seguito, la canzone alle sorelle Elisa, Maria e Chiara Vicentini racchiude la testimonianza dell'io sulla severa e solitaria vita precedente al matrimonio:

> A me non cal dei tanti
> Gaudii che il mondo appresta,
> Se quei gaudii nessun parte con me.
> Fuggo i fallaci incanti,
> Vivo romita e mesta
> Co' miei carmi, il mio amore, e la mia fè.
> Gran Dio! sol chieggo a Te
> Ch'ove la sorte amara
> Mi danni al pianto, almeno
> Io possa d'una cara
> Pianger talvolta sovra il conscio seno,
> E confidare a lei
> La breve istoria degli affanni miei.[278]

Anche nei *Ricordi* la poetessa accenna alla «mesta [sua] giovinezza», alla «modesta […] solitudine»[279] interrotta dall'incontro con Arnaldo, evento rammentato nel sonetto *Amore. Ad A. F.* del 1856[280]. Realizzata nel medesimo anno è l'eloquente *Mestizia e tristezza*, che occupa una posizione antecedente al testo sopraccitato. Fuà, assecondando una linea di «romanticismo insistito e un po' facile»[281], interpella direttamente il sentimento che ispira la sua poesia, contrapposto alla tristezza che al contrario lo debilita:

> Dolce mestizia che mi tempri il duolo,
> Mia musa, mio conforto, mia sorella,
> Scendimi accanto con rapido volo,

[277] Ivi, p. 1, vv. 9-12.
[278] Ivi, p. 47, vv. 66-78.
[279]Ghivizzani, *Ricordi della vita, 19 agosto 1875*, in *Scritti letterari*, pp. 64-65.
[280] Fuà, *Versi*, p. 77.
[281] Savini, «*Come il geranio notturno»*, p. 46.

Parlami con la tua mite favella.[282]

Tale inquietudine del personaggio affiora in modo lampante nella lirica più antologizzata di Erminia Fuà Fusinato, *Il tarlo*, inserita nell'edizione postuma arricchita degli inediti forniti da Arnaldo e data alle stampe a Milano per i tipi di Paolo Carrara nel 1879 (d'ora innanzi abbreviata con la sigla M79)[283]. Come puntualizza Marta Savini, il testo in questione è paradossalmente il meno aderente al *modus scribendi* dell'autrice. Lontano dal registro alto e positivamente impegnato del resto dei componimenti, esso è pervaso da un'«incombente, amara tristezza»; veicola una tematica umile e delle argomentazioni non perfettamente definite[284]. L'io che trova spazio pare nascondere un profondo turbamento e aspirare ardentemente a una pacificazione. La poesia risale agli ultimi anni di vita della scrittrice, quando la malattia è sul momento di strapparle definitivamente le forze[285]. L'insetto «audace» corrode le pareti della casa ma anche il cuore dell'io: è forse simbolo della tubercolosi e della consunzione che questa provoca. Tuttavia, considerando il tardo tempo di composizione, in anni anche di aperta ostilità nei confronti dell'educatrice, esso non potrebbe insinuare l'esistenza di un'insoddisfazione maggiore, celata ad arte? Un'«ansia di libertà»[286] che «divora» cuore e mente, una «volontà di protesta, irriducibile, forse corrosiva di un equilibrio conquistato a fatica e tutt'altro che soddisfacente»[287]? L'ipotesi avanzata da Savini,

---

[282] Fuà, *Versi*, p. 76, vv. 5-8.

[283] Fuà, *Versi*, Milano, P. Carrara, 1879, p. 297. L'edizione vede l'aggiunta di quarantacinque testi (considerando le varie sezioni come parti di un'unica poesia, tranne nel caso de *L'anno*, dove a ogni mese è dedicata una lirica). Tra questi uno in particolare, intitolato *Il fiore della nonna* (1874), rievoca un idillico ricordo d'infanzia in cui la nonna dell'autrice sceglie «fra tanti fiori / Ricchi di tinte e di soave odori» il «più modesto». Così, nel presente, Erminia imita il suo gesto che in un certo qual modo fa rivivere la nonna stessa e ne tiene presente la memoria: «Ah! La nonna, la mamma e due fratelli / Da quel giorno perdei / Ed or neppur potrei / Pianger sui loro avelli… / Pur, quand'io sono più sola e più dolente / La gaia scena tornami alla mente / E tutte vi riveggo, anime care / E vivo ancor m'appare / Quel tuo sguardo amoroso, o nonna mia / Che parea benedirmi e mi seguia / Pei fronzuti viali; ond'io tra i fiori / Ricchi di tinte e di soave odori / Prescelgo il più modesto / Però che il fior della mia nonna è questo», ivi, p. 295. Il ricordo ben evidenzia il confine tra presente e passato, tra la forza consolatoria degli affetti d'infanzia e il peso di una vita adulta da cui rifuggire attraverso la riflessione poetica. Cfr. Romani, *«Il municipalismo del dolore»*, p. 25.

[284] Ulivi, *Poeti minori dell'Ottocento italiano*, p. 295; Savini, «*Come il geranio notturno»*, p. 41.

[285] Scrive Fuà il 3 agosto 1875 da Venezia: «È strano il senso che mi fa l'intendere entro l'armadio di questa stanza il rodere del tarlo che vi abita da quattro anni. Questo tarlo l'anno passato m'ispirò alcuni versi, e i sentimenti in essi espressi li provo ancora, li proverò ogni volta ascolti questo occulto rosicchiamento». Mentre circa un anno dopo, il 1° agosto 1876, la situazione evolve: «Qui, in quest'armadio, il tarlo che v'intesi negli anni passati più non si sente, e n'ho piacere. È uscito? è morto?», Ghivizzani, *Ricordi della vita*, in *Scritti letterari*, pp. 59-60, 91.

[286] Fuà, *Versi*, *A Castelfranco*, p. 154, v. 13.

[287] Savini, «*Come il geranio notturno»*, p. 43.

basata tra l'altro sul «contrasto non risolto» di cui scrive Fabio Finotti[288], rilancia la grande tensione interna alla figura e alla vicenda di Erminia Fuà, in special modo legando il «tarlo» alla «coscienza di quel mutamento che per tradizione, formazione, educazione, autoconvincimento la poetessa continua ad escludere, […] ma che nell'inconscio la fa palpitare per una oscura tentazione se non di "emancipazione" almeno di personale dignità»[289].

Particolarmente degna di riflessione è una delle esperienze che in assoluto segnano di più la vita e l'opera di Erminia Fuà: l'esilio. «Istituzione» della nuova Italia, come lo definisce Carlo Cattaneo, lo sradicamento dalla propria terra d'origine è anche un *topos* letterario della poesia patriottica[290]. Già protagonisti come Alberto Cavalletto, Tommaso Grossi, Daniele Manin, Francesco Dall'Ongaro, Ugo Foscolo e Silvio Pellico sono descritti e idealizzati dall'autrice quali martiri dell'epoca moderna – come si è già accennato, il termine sottolinea la forza testimoniale del loro sacrificio – e collocati in un pantheon di nuovi miti che riprendono le passate vicende di Dante e Tasso: «Od esule od oppresso / Visse chi grande fu»[291]. Eppure, Erminia pare autoescludersi dal gruppo di eroi che celebra con tale vigore, seguendo quei valori propri all'emancipazionismo moderato di cui si fa portavoce[292]. In realtà, è interessante osservare come il tema dell'esilio si relazioni nel suo caso alla presenza delle radici ebraiche. Negli scritti manca del tutto qualsiasi accenno a un ebraismo praticante, eppure è ugualmente possibile per Gabriella Romani ravvisare nelle liriche di Fuà un comportamento simile al concetto di «patriottismo del paesaggio» a cui Alberto Cavaglion riconduce gli autori ebrei del secondo Ottocento. Esattamente come nel Novecento Italo Svevo, Primo Levi e Giorgio Bassani intrecceranno la narrazione della propria identità alle città natali: Trieste, Torino e Ferrara[293]. Molte delle scrittrici e poetesse che celebrano la causa nazionale sono ebree: Adele Della Vida Levi, Virginia Olper Monis, Margherita Grassini Sarfatti, Amelia Pincherle Rosselli, Eugenia Vitali

---

[288] Finotti, *Erminia Fuà Fusinato*, p. 211.
[289] Savini, «*Come il geranio notturno»*, p. 64.
[290] Carlo Cattaneo, *Ugo Foscolo e l'Italia*, *Scritti letterari*, Firenze, Le Monnier, 1981, I, p. 536. Si pensi tra le altre opere al poema di Giovanni Berchet *I profughi di Parga* (1823), che narra la sorte degli abitanti di questa cittadina greca costretti a rifugiarsi a Corfù dopo che gli inglesi l'avevano ceduta al pascià di Giannina, e al quadro che Francesco Hayez realizza sul medesimo soggetto (Pinacoteca Tosio Martinengo, Brescia, olio su tela, 1826-1831).
[291] Fuà, *Versi*, *In morte di Silvio Pellico*, II, p. 53, vv. 23-24.
[292] Licameli, *«Od esule od oppresso / Visse chi grande fu»*, p. 43.
[293] Alberto Cavaglion, *Ebraismo e patriottismo del paesaggio*, «Annali d'Italianistica», 38, 2018; Romani, *«Il municipalismo del dolore»*, pp. 21-22.

Lebrecht, per citarne alcune[294]. Si è già visto quanto elevato sia il numero di coloro che si ergono a cantrici delle rispettive "piccole patrie"; ma la peculiare origine di Fuà Fusinato fa sì che il Veneto rappresenti per lei un paesaggio tanto fisico quanto simbolico a cui si avvicina negli anni dell'esilio. Esso è ineluttabilmente vincolato alla famiglia e ai ricordi famigliari, quei «conforti arcani» che le provengono dal cuore e non dal mondo, i quali Fuà teme possano essere giudicati o fraintesi «da chi non ha familiarità con il suo mondo ebraico antico»[295]:

Oh qual soave lume,
Quanta fede e vigor novo m'infonde
La virtù d'un volume
Che ai segreti del cor sensi risponde!

Ma se per poco all'alma
Perfin del meditar la possa è tolta,
Chieggo conforto e calma
Ai mari, ai campi, alla siderea volta.

[…] Le tele pinte, i marmi,
Un'imago, un ricordo, un'armonia
Valgono a trasportarmi
Nei di più lieti della vita mia.

Questi conforti arcani
Che mi vengon dal core e non dal mondo,
Agli occhi dei profani
Come cosa celeste io li nascondo.

Né fino all'ultim'ore
Mi potranno fallir questi conforti

[294] Spiega Maria Teresa Sega: «La comunità ebraica, uscita dai ghetti con l'arrivo in Italia delle armate napoleoniche, aveva partecipato da protagonista ai movimenti risorgimentali, investendo nella costruzione dello stato italiano le proprie aspirazioni di una piena cittadinanza: processo questo che produsse nelle generazioni risorgimentali e postrisorgimentali sentimenti fortissimi di amore per la patria italiana, condivisi anche dalle donne, come le loro memorie ci testimoniano», ead., *Movimenti di emancipazione: reti, iniziative, rivendicazioni (1866-1914)*, in Filippini, *Donne sulla scena pubblica*, a cura di, p. 200.
[295] Romani, *«Il municipalismo del dolore»*, p. 23.

Che m'assentono al core
Natura ed Arte, i miei vivi e i miei morti.[296]

La molteplicità delle sue esperienze identitarie – in quanto italiana di origine ebraica – permette all'autrice di delineare con grande modernità gli aspetti di crisi dell'io lirico attraverso la capacità della poesia di scandagliare i «segreti del cor». La prima occasione in cui Erminia affronta il tema dell'esilio è all'interno di *A Castelfranco*, scritta il 4 novembre 1864 alla vigilia della partenza per Firenze. La città si identifica simbolicamente nella famiglia che lì vive e ha vissuto, in un'«immaginaria geografia del cuore»[297].

Commentando a sua volta la lirica *Il tarlo*, Romani propone un'interpretazione finora ignorata: se l'insetto può simboleggiare la crisi esistenziale dell'autrice nel momento in cui ella sfiora l'apice della realizzazione professionale, o indicare ancora una generale sfiducia da parte di questa verso un mondo romantico-risorgimentale considerato al suo tramonto, come sottolinea Fabio Finotti[298], allora esso può altrettanto impersonificare il timore di Fuà, in termini di integrazione della minoranza ebraica, che l'ideale di cittadinanza universale per cui si è tanto sacrificata tardi a compiersi[299].

Per Romani l'identità ebraica della poetessa – nel senso di appartenenza familiare e culturale – è stata messa in subordine dall'interpretazione che diversi studiosi hanno calato sulla sua ideologia moderata, ovvero come adesione ai precetti della fede cattolica. «In realtà», scrive Romani, «Erminia rimane saldamente anticlericale e se di religione si nutre il suo pensiero si tratta essenzialmente di religione civile della nazione»[300]. L'autrice smentisce in tal modo una delle voci più autorevoli – ma anche datate – della critica su Erminia Fuà: Clotilde Fattori. Questa afferma al

---

[296] Fuà, *Versi*, *I miei conforti*, p. 216, vv. 21-28, 33-44.
[297] Romani, *«Il municipalismo del dolore»*, p. 24.
[298] «Accanto ai versi più tipicamente romantici, altri denunciano un contrasto non risolto. La forma rimane romantica, tradizionale, persino ovvia, ma esprime angoscia verso un contenuto che sfugge, verso un presente che la esclude […]. Allora anche il santuario della donna, la casa, può contenere una stanza inquietante, nella quale il tarlo – come nel cuore – mina l'apparente immutabile solidità del buon mobilio antico: quel mondo, ai limiti del quale la scrittrice si pone, attende di crollare e di dissolversi». Finotti, *Erminia Fuà Fusinato*, p. 211.
[299] Romani, *«Il municipalismo del dolore»*, p. 27. Alla prima metà dell'Ottocento risalgono gli scritti con cui patrioti quali D'Azeglio, Cattaneo e Tommaseo promuovono la causa dell'emancipazione degli ebrei italiani implicando nella questione una rigenerazione dell'intera società in senso laico. Cfr. Cattaneo, *Ricerche economico-legali sull'interdizione della possidenza agli israeliti* (1836); Tommaseo, *Diritti degli Israeliti alla civile uguaglianza* (1848); D'Azeglio, *Dell'emancipazione civile degl'Israeliti* (1848). I testi sono citati in ivi, p. 27.
[300] Ivi, p. 15.

contrario che il sentimento religioso è la «ragione psicologica del poetare della Fusinato»; che tutta la sua arte sta fra i due termini della religione e della morale, e che nella sua origine e nei suoi fini essa è didattico-religiosa. Tale sensibilità è collegata intrinsecamente al sentimento della natura che anima la poetessa quando parla dei fiori o dei monti, tanto che «Dio stesso si può dire ella adori attraverso la natura e lo sente profondamente in mezzo allo sconvolgimento del creato […][301]. È quanto recita una stanza della saffica – costruita su quartine di tre endecasillabi e un settenario[302] – denominata *La poesia della donna*:

> In quanto di più bello e grande vede
> L'opra del Cielo reverente ammira;
> La poesia, che il fiore è della fede,
> A lei la fede ispira.[303]

Il componimento traccia i contorni biografici dell'io, molto simili a quelli di ogni donna del tempo:

> Tenera amica, pia sorella e figlia,
> Trova un dovere accanto ad ogni affetto,
> Essa è la musa del paterno tetto,
> L'angel della famiglia.
>
> Finché un'ora solenne e cara e mesta
> Al sen materno trepida la toglie;
> Sotto altro tetto alla diman si desta...
> Ieri fanciulla, or moglie!
>
> […] Presso il talamo suo sorge una culla,
> Ove riposa un angioletto biondo;
> Ella assidua lo veglia e lo trastulla
> E per lui scorda il mondo.[304]

---

[301] Fattori, *Studio*, pp. 139-140. La studiosa rinforza la sua tesi aggiungendo che una delle letture più amate dalla giovane Fuà era *Le génie du Christianisme* di Chateaubriand, rappresentante del misticismo religioso che si sviluppa nel primo ventennio del romanticismo in opposizione al razionalismo francese.
[302] Cfr. Monti, *Invito di un solitario ad un cittadino*; Manzoni, *Il nome di Maria*.
[303] Fuà, *Versi*, p. 263, vv. 33-36.
[304] Ivi, vv. 45-52, 57-60.

Ma l'estro poetico è l'elemento che contraddistingue la vicenda di Erminia Fuà:

> Da chi gl'inni apprendea che in dolce guisa
> E varia sempre a lui solo ridice?...
> L'amor materno è fiamma ispiratrice,
> E inconscia ella improvvisa![305]

La conclusione dell'ode riassume il lascito che la poetessa intende trasmettere alle proprie allieve e lettrici, il suo codice di condotta ideale per la donna della nuova Italia. Il precetto morale, tuttavia, come si è ampiamente visto non incontra in ogni aspetto i casi della vita dell'autrice[306], eppure esso rispecchia quella instancabile devozione al dovere che certamente le fu propria:

> Fida alla patria, alla famiglia, al nume,
> Cui serve assidua esercitando il bene,
> Più che le sue rammenta per costume
> E canta l'altrui pene.
>
> Spesso, intenta ai doveri, i dritti oblia,
> Più che la gloria la virtù l'è cara;
> Paga, se le diran dopo la bara:
> «Ella fu buona e pia!»[307]

Il libro dei *Versi* di Erminia Fuà Fusinato, scrive Quinto Maddalozzo, «ha unità; è un poema che segue passo per passo la storia del rinnovamento italiano dai giorni baldanzosi dei *crociati* al dì che si apriva Porta Pia; è un diario che registra le speranze e

---

[305] Ivi, vv. 61-64.
[306] È stata da alcuni puntualizzata la somiglianza che sembrerebbe accomunare la vicenda biografica di Erminia Fuà e la giovinezza del personaggio nieviano di Clara, seconda figura femminile più centrale nelle *Confessioni d'un italiano* dopo Pisana di Fratta. A proposito di questa, Elsa Chaarani-Lesourd per esempio scrive: «Sotto le apparenze di una fanciulla romantica, bionda, pia, dolce e angelica che bada alla vecchia nonna, si cela una ragazza ribelle all'autorità del padre: infatti ella rifiuta, con una determinazione che male rientra negli schemi della femminilità del tempo, tutti i pretendenti che la famiglia vuole imporle. La giovane "contessina" lo fa oltre tutto per amore di Lucilio, un ragazzo che non è nobile, come a sottolineare, nella finzione, la penetrazione in Italia degli ideali di uguaglianza della Rivoluzione francese. È possibile che il modello di tanta determinazione fosse un'amica di Nievo, Erminia Fuà Fusinato, di famiglia ebrea, che dovette dar prova di molta ostinazione per far accettare ai propri genitori il marito che si era scelto, Arnaldo Fusinato, poco gradito dai genitori perché cattolico […] Ippolito, che era amico intimo di entrambi, conosceva le circostanze del loro matrimonio», ead., *Ippolito Nievo: uno scrittore politico*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 139.
[307] Fuà, *Versi*, p. 263, vv. 97-104.

gli sconforti di ventitré anni, i pensieri e gli affetti suoi d'ogni giorno»[308]. Le liriche della poetessa rodigina «rispecchiano la miglior parte della sua vita»; Erminia fu, a giudizio di Fattori, «nell'ispirazione […] schiettamente originale». Quanto alla forma, ella «non ebbe originalità propria, ma neppure servilmente imitò»[309]. Ebbe Arnaldo Fusinato come modello per la poesia narrativa e descrittiva – le sezioni I e V della canzone-ode *In morte di Silvio Pellico*, per esempio, hanno un debito con certi luoghi di *Suor Estella* –, Francesco Dall'Ongaro per lo stornello popolare, ovvero per la realizzazione degli arguti e vivaci motti dei *Rispetti*[310]. Le stanze sono per la maggior parte brevi così come lo è il periodo; le rime vicine, il registro linguistico semplice e scevro del superfluo, ma ciononostante colorito; lo stile è generalmente piano e familiare, ma armonico e leggiadro. Erminia Fuà sperimenta varie tipologie di metro, come era uso fra gli altri poeti romantici, sebbene oggidì molte di esse vengano piuttosto ricondotte a dei generi letterari: la ballata, la canzone-ode, l'elegia, l'epistola[311]. Tuttavia, sono numerosi i testi polimetrici (cfr. *Tavola metrica*, *III. Polimetri, IV. Stanze variabili*) nei quali la formula sillabica o lo schema rimico variano anche considerevolmente.

La fortuna dei *Versi* si mantiene ancora nel 1924, quando una nuova edizione viene approntata a Spoleto dalla tipografia delle Arti grafiche Panetto & Petrelli grazie alla volontà di Teresita, che ne redige l'introduzione. Ne dà notizia la professoressa Caterina Re all'interno del suo discorso tenuto durante la Conferenza nell'Urbe in onore del cinquantenario della fondazione della scuola della "Palombella", durante la quale interviene il senatore Filippo Cremonesi. Re testimonia inoltre il desiderio di Teresita Bianco Fusinato, unica superstite diretta della famiglia, di ristampare gli *Scritti letterari* e gli *Scritti educativi*, e di pubblicare in aggiunta una scelta di *Lettere famigliari* – tuttavia mai uscite[312].

---

[308] Maddalozzo, *Scritti*, p. 100.
[309] Fattori, *Studio*, p. 146, 148-149. Si veda l'approfondita analisi della studiosa sulla forma della poesia di Fuà Fusinato alle pp. 129-156.
[310] Ivi, p. 147.
[311] Ivi, p. 151.
[312] *Per il cinquantenario di Erminia Fuà Fusinato. Conferenza tenuta dalla signorina prof. dott. Caterina Re il 29 dicembre 1925*, in *Annuario 1925-26*, Istituto magistrale "Erminia Fuà Fusinato", Padova, Tipografia del seminario, 1926, III, p. 49. Tra il 1931 e il 1932 vengono pubblicati i due volumi degli *Scritti letterari*, il secondo dei quali contiene la ristampa degli *Scritti educativi* dell'edizione P. Carrara del 1880; cfr. G. Ghivizzani, *Scritti letterari*, a cura di, Roma-Foligno, Franco Campitelli, 1931-32.

Riconoscendo a sua volta che il nome di Fuà Fusinato «suona caro e quasi sacro alla generazione nostra con quello dei poeti del nostro risorgimento», nel 1907 Clotilde Fattori ritiene che:

> Senza dubbio ella occupa un posto cospicuo nella storia della letteratura femminile italiana; ma i suoi versi che, fioriti quando il Romanticismo declinava, educarono e deliziarono la generazione dei patriotti italiani, troveranno ancora per qualche tempo lettori fra le anime candide che amano la poesia casta e soave, quella poesia nella quale l'autrice compare ad ogni due righe per consigliare od ammonire, e si mostra, poi, tutta nella conclusione morale; ma poi saranno sostituiti da altri più consentanei ai nuovi gusti ed ai nuovi bisogni, ed un giorno morranno, perché offrono parecchi pregi d'ispirazione ma pochi di forma, laddove soltanto i concetti originali, le bellezze della forma imprimono un'orma profonda nella storia del pensiero e dell'arte.[313]

Parole con cui è in gran parte inevitabile concordare, dato il successivo oblio in cui l'autrice di radici ebraiche cade nel periodo del fascismo, più propenso a celebrare la figura di Arnaldo. Durante il corso del secolo sarà piuttosto la sua allieva spirituale, Maria Pezzè Pascolato, ad acquisire notorietà nel mondo dell'educazione, nella docenza universitaria e nella dirigenza politica[314]. È il recente e rinnovato interesse della critica nei confronti della poesia d'epoca che ha dato avvio alla riscoperta di Erminia Fuà Fusinato.

2.2. La prosa

Gli scritti in prosa dell'autrice veneta, numerosi anche se «brevi di mole»[315], danno prova dell'attitudine all'osservazione e alla riflessione a lei proprie sin dalla giovinezza. Come ricorda Quinto Maddalozzo, gli esordiali tentativi saggistici sono rappresentati da sette lettere pubblicate sul «Giornale dei Comuni del circondario pistoiese», diretto allora da Giovanni Procacci. Sono poi inserite negli *Scritti educativi*

[313] Fattori, *Studio*, p. 156.
[314] Filippini, *Amor di patria e pratiche di disciplinamento*, p. 86.
[315] Maddalozzo, *Scritti*, p. 100.

curati da Gaetano Ghivizzani nel 1880, per i tipi di Paolo Carrara, sotto il titolo di *Lettere sette intorno l'educazione della donna*.

La prima di queste sviluppa il discusso tema dell'emancipazione femminile, che Erminia Fuà interpreta primariamente ed esclusivamente come liberazione da uno stato di miseria e ignoranza, «le due fonti perenni, e quasi uniche, d'ogni […] più grave sconforto»[316]. L'istruzione, rapportata a ogni classe sociale, assume per l'autrice altrettanti significati: le ricche benefattrici dovrebbero, a suo giudizio, istituire scuole festive e serali per le operaie in modo da far loro «gustare […] il bene d'una istruzione relativa alla loro condizione, senza condurre la loro mente a nutrirsi d'idee le quali dovessero metterle in lotta con le dure necessità della loro esistenza». Per quante invece appartengono al ceto medio sarebbe opportuno imparare a guadagnarsi «onoratamente, sia col lavoro dell'ingegno, come con quello della mano, di che sopperire ai bisogni reali della famiglia»[317]. In seguito, è compito delle madri provvedere all'istruzione delle figlie nelle occupazioni in cui mostrano di essere maggiormente promettenti, al fine di insegnare a giovarsi del vecchio adagio «impara l'arte e mettila da parte». Il lavoro è anche un mezzo che apre a maggiore libertà nella scelta del matrimonio: «Quante ragazze non si uniscono spesso […] ad uomini che sono ben lungi dall'amare, soltanto perché questi possono sollevarle da una miseria ch'esse non saprebbero sopportare né schivare?». Sottolineando la responsabilità che le madri hanno nel dare il buon esempio alla prole, l'autrice conclude raccomandando loro di affidarsi al precetto «Educatevi per saper educare»[318].

Nella lettera seguente affronta la questione dell'igiene corporale e della salute fisica delle giovani, che non possono mancare accanto all'educazione morale:

> Poche madri hanno forse finora a sufficienza compreso quale e quanta importanza benefica posa avere in tutta la nostra esistenza l'igiene. […] Deh siate larghe adunque d'aria e di luce, d'acqua e di moto a queste vostre tenerelle creature. Che le loro membra diguazzino nei freschi lavacri, che i loro polmoni si dilatino aspirando le libere arie dei campi, che la ginnastica prenda per esse la forma del

[316] Ghivizzani, *Scritti educativi*, p. 285.
[317] Ivi, p. 287.
[318] Ivi, p. 288.

ballo, di passeggio, di cavalcata, di nuoto, di giuoco, purché sia insomma un giornaliero ed efficace esercizio.[319]

Alla famiglia spetta inoltre il compito di creare un buon ambiente domestico sin dai primi anni di vita della fanciulla: la madre «intemerata» dovrebbe allontanare ogni ombra di discordia e sregolatezze, affinché la sua presenza o, in futuro, il suo ricordo esercitino un'influenza positiva durante l'intera vita della figlia[320]. Ella dovrebbe inoltre – elemento questo interessante ed emblematico della visione di Fuà – abituare i figli a trattare nella «giusta intonazione» i domestici: ovvero con un sentimento di dovuta benevolenza e umanità, in un rapporto di mutuo rispetto. Educando i figli nella propria condizione e alla propria condizione, la famiglia è incaricata della loro istruzione intellettuale, in quanto di questa non è esclusivamente responsabile la scuola, come credono i più: «[…] coloro che intendano riprodurre nei figli la virtù che li informa mostrino ch'essa non è poi cosa né tanto ardua, né tanto faticosa come taluni, spogli di ogni avvedutezza, vorrebbero far credere alla gioventù»[321]. L'educazione famigliare, parallela a quella scolastica, è il vestibolo che introduce finalmente alla vita civile nella nuova nazione, e di conseguenza detiene un'importanza cruciale che Erminia Fuà comprende appieno.

Il tema è ripreso nello scritto denominato *L'educazione della donna*, stampato nel maggio 1871 sulla «Gazzetta d'Italia». L'occasione è fornita da un articolo del "Signor Forsitan" apparso nel numero 75 del giornale «La Nazione», dove costui

---

[319] Ivi, pp. 292-293.

[320] Per un'analoga e autorevole intuizione si veda Aristide Gabelli, *L'Italia e l'istruzione femminile*, pubblicato per la prima volta sulla «Nuova Antologia» nel settembre 1870, ora in Renato Tisato, a cura di, *Educazione positiva e riforma della società. Antologia degli scritti educativi*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 248: «L'ufficio vero, naturale, evidentissimo della donna è il miglioramento materiale e morale della famiglia. Con ciò essa contribuisce, indirettamente certo, ma pure nel solo modo efficace, al miglioramento sociale. Gran parte delle nostre qualità, come dei nostri difetti, delle nostre abitudini buone o cattive noi le portiamo in mezzo agli affari e alla vita pubblica dalla casa in cui siamo vissuti. Sotto il cittadino sta in ultimo l'uomo. Dovunque la famiglia sia bene ordinata, agiata, laboriosa, tranquilla e buona, ognuno ne porta fuori senza avvedersene queste medesime disposizioni, che poi naturalmente diventano quelle di tutto un popolo e di tutto uno Stato».

[321] «Deh! buone madri, educate nella vostra condizione e alla vostra condizione i figli che Iddio vi diede. Non abituateli a creder che felicità sia sinonimo di nobiltà e di ricchezza, sì bene di virtù e di operosità. Amiamo sì tanto quelli che sono in condizione superiore alla nostra come quelli che ci sono in inferiore, ma stimiamoci contenti a quello stato in cui la Provvidenza ci pose, e non possano i figli arrossire mai dei genitori se non quando vengano meno ai doveri che hanno verso la famiglia e la patria». […] «Ogni volta che c'intratteniamo coi figli, se non ci è dato arricchirli di cognizioni profonde, cerchiamo almeno di rettificare qualche loro idea, e di guidarli ad osservare praticamente gli effetti del bene come del male; insomma studiamoci perché ogni nostra parola, senza pedantesco apparato di lezione, tenda sempre ad uno scopo medesimo, non dirò nella forma, ma certo nell'essenza». Ghivizzani, *Scritti educativi*, pp. 300-301, 306, 313.

esprime le sue preoccupazioni riguardanti l'istruzione delle donne, tenendo questa separata dall'educazione, che invece è a suo giudizio necessaria. Egli teme che l'amore per la scienza finisca per dominare il gentil sesso: Erminia lo rassicura affermando che questo «non verrà preferit[o] alla famiglia, e potrà soltanto rendere meno sconsolata l'esistenza alla poveretta che ne sia priva». Eppure, giacché non è possibile istruire senza educare, parimenti non è possibile educare degnamente senza istruire. I tempi nuovi esigono doveri nuovi, ma ciononostante Fuà mette in guardia:

> La frase *di donna emancipata* non deve sonare equivoca che a coloro i quali la vogliono tale. Per noi non deve dire e non dice già *emancipata* dai sacri doveri, dagli affetti soavi della famiglia, bensì da quella inerte ignoranza ch'è fonte perenne, e forse unica, d'ogni materiale e morale miseria.[322]

L'autrice illustra una pedagogia basata sull'esperienza, non librescamente formata, come spiega più avanti: «da un capo all'altro d'Italia io cercai di studiare praticamente la condizione della donna; ed è con la convinzione dei fatti che io dico che le più oneste e modeste sono sempre le più operose e istruite». E cita infine i nomi e l'attività delle colleghe:

> […] dove vi sono una Milli, una Lutti, una Percoto, una Ferrucci, e molte e molte altre meno note forse, ma non meno degne di stima e di ammirazione, dove le vediamo conciliare con tanta armonia le doti dell'intelletto con quelle del cuore, gli uffici più alti della letteratura coi più umili ma non meno graditi delle domestiche mura, non si deve in alcun modo temere che l'istruzione tolga alla donna i pregi dell'indole sua, ma credere invece che li sviluppi ed accresca.[323]

Erminia mostra di possedere una lucida visione sulla società contemporanea e di essere maggiormente in anticipo sui tempi rispetto a una Ferrucci o a una Molino Colombini[324]. Lo testimonia l'interessante immagine – moderna per antonomasia – con cui raffigura il proprio concetto di progresso nell'esordio del saggio:

---

[322] Ivi, p. 318, corsivo originale.
[323] Ivi, p. 322.
[324] Suor Ermelinda Lucotti, *Il pensiero educativo di alcune nostre scrittrici. Caterina Franceschi Ferrucci, Giulia Molino Colombini, Erminia Fuà Fusinato*, tesi di laurea, Roma, 1911, pubblicata online su Scrivete Italia (link in bibliografia), p. 30.

> Io mi figuro il progresso come una immensa locomotiva, la forza della quale si trascina dietro contemporaneamente tutte le questioni che agitano la società civile; e queste questioni mi sembrano appunto altrettante carrozze fortemente attaccate alla locomotiva medesima. Che importa che qualche passeggero gridi perché si va troppo lesti o troppo lenti? La macchina procede, procede impassibile e sicura nel suo viaggio benefico e fatale![325]

Lo scritto che segue approfondisce ulteriormente il tema di *Famiglia e collegio* e dei doveri educativi affidati a entrambe le istituzioni. Erminia si professa contraria all'educazione isolata che crea degli individui «privi di quella forza morale che si acquista nella scuola e si corrobora nell'esercizio della vita pubblica»[326]. Ma nella sua parte iniziale, il volume degli *Scritti educativi* compendia diciotto lezioni di morale espletate nella Scuola Superiore femminile in via della Palombella negli anni scolastici 1873-1874 e 1874-1875: esse vertono sui temi del dovere e della libertà, dei vizi e delle virtù. Trovano dunque spazio le conferenze tenute da Fuà nell'agosto e settembre 1871 per le allieve delle scuole magistrali di Roma. In otto lezioni pedagogiche, l'educatrice tratta degli obblighi della maestra, delle superstizioni e dei pregiudizi popolari più ardui da demistificare, dei premi e dei castighi normalmente riservati agli alunni, dell'economia del tempo e della perseveranza negli studi come nella vita. Nella *Lezione prima*, l'autrice torna a scagionare la pubblica immagine delle donne patriote verso le quali, a Unità compiuta, non pochi dimostrano frequenti rimostranze:

---

[325] Ghivizzani, *Scritti educativi*, p. 318. A sua volta il pedagogista, politico e filosofo Aristide Gabelli analizza la situazione dell'istruzione femminile italiana del tempo denunciando il ritardo del paese rispetto al resto dell'Europa: «[negli ultimi dieci anni] Non soltanto son sorte a migliaia le scuole femminili, ma sorsero, il che più importa, nuove idee e nuove usanze, un nuovo modo di vedere e di fare. […] Noi più che tutti abbiamo finito di essere quelli che eravamo ma non per questo siamo diventati quelli che avremmo dovuto essere. […] Per far nascere questa trasformazione nel nostro popolo, una grande riforma è necessaria, non nelle leggi, non nei codici, non nei regolamenti, che per sé rimarranno sempre lettera morta, ma nelle idee, nelle usanze, nelle abitudini giornaliere […]. Ma per questa a chi raccomandarsi se non alle madri, o insomma a quelle che dalla natura son fatte per esser madri? […] Una donna non è più destinata a morire co' suoi vent'anni. Essa può valere per il cervello che porta nella sua testa più che per i capelli che gliela ricoprono e un vasto campo si apre a tutte le generose ambizioni. Nessuno ha diritto di credersi inutile in un paese che, vinto ormai l'improvvido orgoglio d'un glorioso passato e il querulo disinganno d'un presente mal fido, riconosce sé stesso e si ravvia raccogliendo con vigile coraggio le sue forze e giovandosi di tutto quello che gli promette nuovo vigore. Tutti possono e devono contribuire a rendere quest'opera più spedita». Tisato, *Educazione positiva e riforma della società*, pp. 253-255.

[326] Fattori, *Studio*, p. 67. Sono idee che vengono accolte e sviluppate da Carlo Belgiojoso in *Scuola e famiglia*, Milano, Treves, 1873.

> Dopo questa grande, portentosa redenzione nazionale, intorno quasi tutte le più gravi questioni noi abbiamo in Italia delle opinioni contrarissime. E parlando di noi donne rispetto appunto ai fatti solenni della nazione, vediamo taluni che ci vieterebbero volentieri perfino di aprire il cuore al sacro amor della patria, quasiché temano che non si possa essere buone cittadine senza divenire donne politiche, o che il nostro cuore non sia capace abbastanza da accogliere questo affetto senza danno degli altri. Come e perché non ameremo noi questa Italia, per la quale i nostri padri, i nostri fratelli hanno tanto patito nelle battaglie, nelle carceri e nell'esilio; questa Italia alla quale dobbiamo educare una generazione degna dei lieti destini che finalmente la Provvidenza le assentiva?[327]

Manifestando di seguito un altrettanto fermo disconoscimento delle posizioni più estreme di «certe scapigliate emancipatrici», Fuà esprime una concezione della società che non avverte il bisogno di un ampliamento dei diritti civili e politici per il ruolo femminile, come leggiamo nella quattordicesima *Lezione* di morale:

> Pronte ad inchinarci dinanzi ad una splendida eccezione, ci dorrebbe anche di questa se dovesse divenire un esempio perturbatore dell'indole femminile e delle consuetudini della pace. Fra il patriottismo e la politica bisogna assuefarci a riconoscere una diversità infinita. Il patriottismo è un sentimento generoso, che non solo permette ma impone pure alla donna di sacrificare ogni cosa, anche la propria vita, alla patria, ove questa sia in pericolo. La politica è invece una scienza ardua, fredda, ragionatrice, che può bensì recare grandi benefici allo stato, che deve ispirare rispetto e riconoscenza per color che vi si consacrano, ma da cui è da ringraziare la Provvidenza che la donna, salvo in casi straordinari, non sia obbligata ad impacciarsi.[328]

Seguono poi numerose tracce per temi – da esempi di lettere a testi descrittivi, a dialoghi familiari e racconti – a dimostrazione delle sue peculiari qualità didattiche; i discorsi letti in occasione delle due inaugurazioni annuali della Scuola da lei fondata e della consegna dei premi alle allieve meritevoli nel gennaio 1876; i *Ricordi ad una giovane sposa*, consigli a questa rivolti nel suo giorno nuziale e in previsione della vita a due; alcune letture per giovani approntate dall'autrice – sui «perché della mamma», sulle persone di servizio, sull'ozio, sull'amore fraterno, sulla pulizia e la ricercatezza,

[327] Fuà, *Lezioni pedagogiche, Lezione prima*, in Ghivizzani, *Scritti educativi*, pp. 152-153.
[328] Ead., *Lezioni di morale, Lezione decimaquarta*, in ivi, p. 113.

sull'amicizia, sui giorni di tristezza, sul mutamento del paesaggio, sul trasferirsi in una nuova casa, sull'importanza di prendersi il tempo di dire addio («A Dio») a persone e cose[329]. Chiudono la raccolta i *Pensieri vari*, in gran parte già pubblicati all'interno della *Strenna della mamma*. L'opuscolo, sorta di agenda costituita da pagine bianche da annotare che ricordano ogni giorno personaggi illustri, contiene inoltre diversi aforismi «dai quali indoviniamo quale alto talento d'osservazione possieda l'autrice, quale esperienza abbia della vita e del cuore umano», sebbene non tutti incontrino l'orizzonte intellettuale del giovane pubblico. Fuà redige infine una serie di poesie – il ciclo de *L'anno*, inserito in M79 – che tratteggiano un aspetto di ciascun mese, alcune delle quali risentono, secondo Quinto Maddalozzo, di quel «lavoro plastico» che Leopardi realizza magistralmente nella *Quiete dopo la tempesta*[330]. La nuova edizione del 1874 è introdotta dall'autrice che si rivolge ai propri figli e a tutti i lettori della loro età[331]. Fuà si dice piena di soddisfazione per aver visto la *Strenna* già «tra le mani, tra i libri di molti giovinetti e giovinette, co' suoi fogliolini bianchi già coperti di ricordi, di pensieri affettuosi e gentili», e il conforto provato l'ha portata a riproporla in un'edizione accresciuta e più elegante. Firmando nel novembre 1873, Erminia si augura che quei figli serberanno intatto il ricordo degli insegnamenti che la «mamma» sarà in grado di lasciare. «Ed ovunque ella sia, lo spirito di lei vi tornerà allora dappresso, compiacendosi di quel po' di bene che ha potuto farvi, benedicendovi per molto che ciascuno di voi saprà fare, in varia guisa, alla patria»[332]. La capacità di risolvere questioni didattiche con una logica serrata e una particolare acutezza intellettuale induce

[329] Cfr. Fattori, *Studio*, p. 68: «Sotto i nome di *Letture giovanili* la Fusinato comprende parecchie conversazioni infantili, nelle quali, temperando e adottando colla dolce semplicità sua idee e argomenti dedotti dal severo filosofo francese Legouvé, discorre di vari obblighi che spettano al fanciullo, riguardo a sé stesso, ai familiari, alla società». Ernest Legouvé (1807-1903), figlio dell'influente Legouvé drammaturgo, membro dell'*Académie française* dal 1856, dedicò ampie riflessioni all'educazione progressiva dei bambini e alla difesa dei diritti delle donne in opere quali *Histoire morale des femmes* (1848), *La Femme en France au XIXe siècle* (1864), *Messieurs les enfants* (1868), *Conférences parisiennes* (1872), *Nos filles et nos fils* (1877), *Une éducation de jeune fille* (1884). Cfr. Francesco Picco, *Gabriel-Marie-Jean-Baptiste Legouvé*, in Treccani, Enciclopedia italiana, 1933.

[330] Maddalozzo, *Scritti*, p. 107. Si leggano i versi di *Ottobre – La vendemmia*, per esempio: «[…] Lieti i contadini / Stan ricolmando i tini; / Raccatta un bimbo sulla zolla erbosa / I chicchi sparsi, un altro si riposa, / Mentre la madre sua la chioma bionda / D'un tralcio gli circonda, / E tant'uva gli versa in grembo e intorno / Che un picciol Bacco ei sembra. È sceso il giorno; / Dietro i carri già carichi, si avvia / Ognun cantando all'ampia fattoria. […] Suona / un rustico strumento, / La gioventù alla danza s'abbandona», Fuà, *Strenna della mamma*, Milano, Lampugnani, 1874, p. 62.

[331] Scrive Erminia ad Alessandro Pascolato in una lettera inedita pubblicata da Fattori nel suo *Studio* (cfr. appendice, lettera V): «Dunque posso azzardarmi a dare alle stampe questa povera Strenna della mamma? Il titolo mostrerà almeno che non intendo rivolgermi ad uomini, solo a' miei figli, e se è possibile, a quelli che crescono con loro», ivi, pp. 163-164.

[332] Fuà, *Strenna della mamma*, p. 6.

a ritenere che in questo campo di studi Erminia Fuà avrebbe raggiunto risultati anche maggiori, se la morte non l'avesse colta quando stava raccogliendo i frutti migliori della sua attività[333].

Quanto agli *Scritti letterari*, nel volume curato da Gaetano Ghivizzani questi prendono avvio con il celebre saggio sulla Laura del Petrarca letto all'Ateneo veneto, il più notevole fra i testi di critica letteraria di Fuà Fusinato. Dopo aver ricordato in breve le opinioni espresse dai critici sulla figura di Laura[334], l'autrice afferma di sposare la visione per cui ella fu moglie e madre desiderabile, e che l'amore nutrito per il grande poeta fosse pienamente casto e non violasse l'istituzione della famiglia. La convinzione di ritenere Laura figlia di Audeberto di Noves e moglie di Ugo de Sade, e dunque non mero espediente letterario, si basa sulle considerazioni al tempo ben note dell'abate Jacques-François de Sade e di Alfred Mézières, oltre che sulle indicazioni – sebbene soltanto accennate – che Petrarca inserisce nelle *Famigliari*[335]. La più trasparente umanità di Laura[336] porta Erminia a preferirla alla musa di Dante: se dinanzi a Beatrice «ci atteggiamo a preghiera», scrive, «ci auguriamo che l'ideale delle età novelle sia quello della sposa che vede compiersi ogni suo voto nell'uomo elettosi liberamente a compagno non solo del talamo, ma della vita intera […]». L'età contemporanea, ragiona l'autrice, permettendo alla donna di ricevere un'istruzione più piena ed efficace, apre a questa la possibilità di «esercitare il primo de' suoi diritti, quello cioè di giudicare da sé medesima della convenienza di quel nodo» che lega e governa tutta la sua esistenza. Se a Madonna Laura «fosse arrisa la sorte di andare sposa a tale che avesse saputo intenderla ed amarla, come seppe il poeta, ella sarebbe stata l'esemplare delle mogli e delle madri di tutte le età e di tutti i paesi, di quel vero angelo della famiglia di cui pure

---

[333] Fattori, *Studio*, p. 73.

[334] Viene citato il lavoro di divulgazione realizzato da Sir Bruce Whyte nel 1841 del documento *Ricordi sulla vita di Messer Francesco Petrarca e Madonna Laura scritti da Luigi Peruzzi loro contemporaneo*, opera pubblicata successivamente a Bologna nel 1866 da Gaetano Romagnoli. È menzionata inoltre la *Istoria della città di Avignone* del carmelitano Sebastiano Fantoni Ferrucci (Venezia, Giacomo Hertz, 1678). Cfr. Fuà, *La laura del Petrarca*, in Ghivizzani, *Scritti letterari*, pp. 97-98.

[335] Cfr. Jacques-François-Paul-Aldonce de Sade, *Mémoires pour la Vie de François Pétrarque, tirés de ses œuvres et des auteurs contemporains*, Amsterdam (Avignon), Arskée & Mercus, 1764; Alfred Jean François Mézières, *Pétrarque ; étude d'après de nouveaux documents*, Paris, Didier et c.ie, 1868; F. Petrarca, *Fam*. 1, IV; 9, II; 15, XIX.

[336] «Laura non è dunque affatto una creazione del Petrarca, bensì l'ispiratrice vivente delle sue rime migliori; ella vive della propria esistenza, brilla di luce propria, mirabilmente riflessa nelle pagine che per lei n'è dato ammirare»; «Laura è una realtà in cui il Petrarca non altro aggiunse che i fiori divini della sua poesia e l'aureola della propria gloria»; «[…] se Beatrice non si mostra per un solo istante meno che angelica, Laura, quantunque castissima, spesso si sente e si rivela donna, sebbene nel significato più alto della parola», ivi, pp. 105-106, 113.

in quei tempi, tra quei costumi e tra tanti dolori, ella ci lasciò intravvedere l'immagine»[337]. La Laura di Fuà Fusinato racchiude in sé una galleria di profili femminili ritenuti ideali dall'autrice che ritroviamo nei *Mesti ricordi* (è il caso, ad esempio, di Laura Maresia Alvisi, Emilia Zucchini Rondoni e, citata in *Scritti per giornali*, di Beatrice Puppati-Ruzzini). Il tema dell'emancipazione, che tornerà nella memoria di Emilia Zucchini Rondoni, è qui inteso quale accettazione della propria condizione, come suggerisce Carmen Sari. La studiosa rammenta l'utilizzo che Fuà adotta generalmente del termine, ovvero in senso riduttivo: riportando le parole di Marta Savini, Erminia propone un modello femminile «moralistico e sacrificale», «subordinato»[338]. Ma per l'autrice veneta il concetto stesso assumeva in tale accezione un significato superiore, negli intenti più nobile. Al tempo, durante una delle conferenze della Società per l'istruzione della donna di cui Fuà è presidentessa, il saggio riceve l'ammirazione benevola della stessa Margherita di Savoia. Mentre la scrittrice spiega le ragioni che l'hanno persuasa a raffigurare Laura nel modo prescelto, sua Altezza reale afferma: «Ha fatto bene! Credo che la storia non le possa dar torto: ma in ogni caso Ella avrebbe ragione ugualmente di aver tenuto alto il prestigio di tanta virtù, di averci serbato questo ideale purissimo, ora che tutto si vorrebbe gittare nel fango». L'allusione finale al «fango» è forse rivolta alla crisi in atto tra le forze politiche e al timore che la Sinistra salga al governo[339].

All'interno delle sezioni *Rassegne letterarie* e *Scritti per giornali* appaiono i giudizi di Erminia su alcune pubblicazioni recenti, a partire dalla traduzione di Andrea Maffei del *Paradiso perduto*, impreziosita da quattro sonetti introduttivi e da una prefazione dello stesso Maffei che illustra il suo rigoroso metodo di lavoro. L'autrice ne decanta la qualità letteraria e ne raccomanda la lettura. Leggiamo dunque la sua valutazione degli *Epistolari* di Foscolo e Giusti, finalizzata a tracciare l'idea dell'uomo più che dello scrittore. Sollevando una questione ancora attuale, Fuà confessa l'iniziale riluttanza a leggere documenti personali, non destinati al pubblico, e critica

---

[337] Ivi, p. 114.

[338] Sari, *Erminia Fuà Fusinato all'Ateneo veneto*, pp. 107-111. Cfr. Fuà, *La laura del Petrarca*, in Ghivizzani, *Scritti letterari*, p. 101: «Questo volli specialmente mandare innanzi a giustificazione e ad onore di Laura, per chi dalla persuasione ch'ella fosse maritata e che non abbia offuscato mai il decoro di moglie, vorrà trarre nuovo argomento per compiangere il suo amore infelice e per ammirare quella virtù che in lei significò veramente *Potenza di sacrificio*».

[339] Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 197. Cfr. Ghivizzani, *Ricordi della vita*, *6 marzo 1876*, in *Scritti letterari*, p. 80.

l'indiscrezione voyeuristica di certe biografie, come quelle di Monsieur de Mirecourt[340], invitando perciò a un approccio più etico e rispettoso della memoria degli autori. Ella ricorda come anche in Italia si sia a volte caduti in eccessi: l'allusione è principalmente alla biografia di Foscolo redatta da Giuseppe Pecchio e accusata di screditare l'immagine del poeta. Ma quando si svolge un lavoro decoroso, come in questi casi, le epistole diventano testimonianza viva e preziosa. Se Foscolo è uomo della generazione trascorsa, eroica ma tormentata e incline al disincanto, Giusti è voce del presente, e pur nella satira e nel dolore egli conserva un'ottica per lo più ottimista e affettuosa. Entrambi mostrarono un coraggio civile raro e in essi l'autrice riconosce i germi del cambiamento ai quali si deve l'Italia contemporanea.

In proposito allo scritto di Louise Colet intitolato l'*Italie des Italiens* (1862), Fuà si sofferma su alcune incongruenze senza fornire però un commento conclusivo sul reale valore del lavoro. Nato da un viaggio nella penisola, il testo è raccomandato alle lettrici italiane sia in quanto donne che in quanto cittadine, e a ogni modo Colet viene ammirata da Fuà per il legame instaurato con il paese e con Venezia in particolare. L'autrice si concentra poi sul poema *Alberto* di Francesca De Lutti, del quale coglie i pregi nell'ispirazione accennando solo di rado agli aspetti originali della forma. L'opera, presentata da Andrea Maffei che fu maestro della Lutti, affronta temi sociali importanti quali la disuguaglianza e l'ipocrisia delle classi agiate nei confronti della società contadina[341]. Lutti mostra un'approfondita conoscenza dell'animo umano evidenziando virtù e miserie con «una certa ironia fine e spontanea»[342] che richiama quella di Manzoni.

L'attenzione di Fuà si concentra infine, con critica benevolmente larga, sulle *Ricordanze* di Mario Rapisardi, edite a Pisa dalla tipografia dei fratelli Nistri nel 1872. Seguendo l'esempio di Heinrich Heine, il poeta include un intermezzo drammatico intitolato *Francesca da Rimini* – figura a cui ridona nuova centralità già Silvio Pellico –,

---

[340] Pseudonimo di Charles Jean-Baptiste Jaquot, Eugène de Mirecourt (1812-1880) raccoglie nella sua *Galerie des Contemporains* (1854) un centinaio di biografie che dipingono con occhio critico numerosi e importanti suoi contemporanei, da George Sand a Pierre-Joseph Proudhon, mentre esaltano eccezionalmente la figura di Victor Hugo.
[341] Il tema verrà ripreso nello scritto *Nota del Dott. Ferdinando Coletti alla Società d'Incoraggiamento di Padova (1861)*, in id., *Rassegne letterarie*, in ivi, pp. 233-241.
[342] Ivi, p. 228.

dove sviluppa un tema che per taluni può risultare «ardito»[343]. Erminia ricorda inoltre che egli è autore di due tragedie storiche inedite, e che sta all'epoca lavorando a una prosa che lo porrà auspicabilmente tra gli eruditi filologi (si tratta forse degli *Studi* su *Catullo e Lesbia* pubblicati nel 1875 dai Successori Le Monnier). Complessivamente, si può concludere senza difficoltà che i giudizi letterari di Erminia Fuà Fusinato non possiedono il rigore o la penetrazione di sguardo che distinguono invece gli *Scritti educativi*.

Nelle *Cinque lettere intorno le condizioni di Napoli*, Erminia stende un resoconto dell'impressione che la città, lasciata a scontare l'eredità di corruzione e malgoverno dei Borboni, le suscita al vederla per la prima volta: studiando lo stato dell'istruzione femminile e maschile locale, l'autrice denuncia l'inerzia e la mancanza di iniziativa negli abitanti che arrestano ogni progresso e diminuiscono i vantaggi che si potrebbero trarre nel campo dell'istruzione. «Quante belle e preziose cose vi sono in Napoli! e con quanto poco si potrebbe migliorare, perfezionare l'istruzione, rendere più efficace la somma ingente di danaro quivi dedicata alla beneficenza, e questa più equamente distribuire e più degnamente largire col lavoro!»[344]. Particolarmente significativo è il racconto della visita alle scuole maschili e femminili dell'«Albergo dei poveri», l'immenso edificio fabbricato da Carlo III che contiene al proprio interno «un'infinità di istituzioni diverse». Un collegio-convitto gestito da suore di carità francesi, per esempio, insegna a orfane e povere a creare dei fiori artificiali che «possono stare al confronto di quelli di Francia», a lavorare per poter un giorno uscire – volendo, a vent'anni – e vivere onestamente. L'istruzione intellettuale e letteraria di tutti gli alunni, al contrario, procede a rilento; ma, continua Fuà, «conviene […] pensare alle tenebre del recente passato, per contentarsi del presente e sperare nell'avvenire. […] Cerchiamo di togliere qualche abuso, di introdurre qualche piccola riforma, e per le radicali aspettiamo a seminarle in un terreno meglio preparato a fecondarle»[345].

---

[343] «È il solo componimento di questa raccolta in cui il poeta introduce dei personaggi; in tutti gli altri è egli stesso che parla e ci manifesta la fervida anima sua. Egli immagina che a Francesca scenda nell'inferno un angelo ad offerirle il perdono, che la madre le impetra da Dio; ma quando la desolata sta per ascendere a quel Cielo dove a Paolo non è dato seguirla, l'amore e la pietà di lui la commuovono per modo che ripiomba abbandonatamente al suo fianco per non lasciarlo più mai. Il pensiero era ardito, né forse piacerà a tutti. Certo è però che havvi potenza grande di sentimento, vivacità di colorito e bellezza di verso, tre doti che non è facile rinvenire riunite», ivi, p. 230.
[344] Ead., *Intorno le condizioni di Napoli. Lettere cinque*, *Lettera prima*, in ivi, p. 121-122.
[345] Ivi, p. 120.

Nella lettera successiva Erminia dà conto dell'ispezione all'educandato femminile di "San Vincenzo Ferrari", ex convento rinnovato dalle iniziative del duca Crivelli, delegato del Prefetto al servizio del ministero P. I.: la nuova amministrazione non solo amplia le possibilità lavorative delle allieve creando scuole di ricamo, stiro, disegno e sartoria, bensì permette loro di poter anche guadagnare un compenso per i propri lavori, senza che il ricavato vada più a beneficio esclusivo delle istituzioni clericali. Ma la lettera maggiormente interessante è forse quella che segue: in questa sede emerge con più forza che altrove la dedizione di Fuà alla causa unitaria e contemporaneamente la consapevolezza di quanto il cambiamento, non solo relativo al campo dell'istruzione, sia arduo, di quanto poco nota sia la realtà sociale del paese[346]. Partendo dall'assunto che «ogni questione di qualche importanza non dovrebbe venir giudicata che dopo averne indagate le origini spassionatamente e in mezzo alle cose ed alle persone che la fecondarono», Erminia rileva acutamente che, lontani ormai dai «sanguinosi ricordi della tirannia», ci si sente «sempre più impazienti delle pene che ci costa questa patria». Riportiamo di seguito la riflessione dell'autrice:

> Ma fatalmente siamo in un periodo, nel quale gli uomini nostri sono troppo inferiori degli avvenimenti, in cui le passioni politiche tengono luogo delle opinioni, e in cui le turbe inerti, inette, impazienti, fanno una colpa a chi dovrebbe guidarle anche di ciò ch'essi non sanno fare. Di tutti i diritti che la libertà consente, più largamente si esercita il giudicare di tutto e tutto condannare; e così facendo ci sembra di mostrarci superiori a tutto! La condizione dei popoli oppressi, togliendo loro la responsabilità delle loro azioni, li abituava ad una inerzia, il riscuotersi degnamente dalla quale non è mai agevole e spesso torna impossibile per difetto di volontà, e perché il *non te ne incaricare* napoletano risponde troppo bene al *bugia nen* piemontese, al *lascia andare* toscano, e trova un riscontro infine in tutti i dialetti d'Italia. C'è chi fa, ma non sono sempre i più disinteressati, né i migliori... ed ormai ne siamo tutti convinti. I tiranni ebbero la potenza di spogliarci d'ogni, come oggi dicono, iniziativa; il Governo nazionale non ha la virtù d'ispirarcene ora novellamente! E dunque? […] Io ci credo sempre a questo sentimento potente che ci univa tutti, e sono convinta ch'esso non verrà mai meno. Ma è pur doloroso lo spettacolo al quale oggi assistiamo anche qui! È pur doloroso non vi sia una voce tanto autorevole, una mano tanto ferma, da por

[346] Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 98.

> fine alle intemperanze dei partiti, da reggere sicuramente il freno di questa amministrazione importantissima e trascuratissima! Poiché qui ci sarebbe stoffa per fare cose stupende! L'indole di queste popolazioni è vivace ed affettuosa, le doti del cuore rispondono a quelle della mente, ma non furono né sono sviluppate bastantemente, e nessuno fa quanto potrebbe, quanto dovrebbe. In molta parte delle persone anche istruite, vive ancora la credenza che la rimanente Italia non apprezzi, non ami quanto lo meritano queste provincie, le quali ritengono sieno riguardate quasi come conquistate! È vano dire quanto sia assurda tale credenza, ma distruggerla non è agevole cosa! Ora, avendo più vicina la sede del Governo e potendo esercitare sopra di questo una più diretta azione, non avranno ragione di insistere in tale idea, ma ricordino invece che appunto da questa nuova autorità che terranno, verrà loro una nuova responsabilità, e che i rappresentanti di tutte queste città dovranno ormai essi soli rispondere verso i proprî elettori degli interessi morali e materiali loro affidati. Si mostrino degni del loro ufficio, e sieno persuasi e persuadano che nello stato suo presente l'Italia avrà veramente il Governo che si meriterà, e l'onta o la gloria di questo sarà onta o gloria comune![347]

Nelle ultime due missive, Fuà adotta un registro divulgativo per restituire un vivido affresco dei luoghi che punteggiano il suo itinerario: da Torre del Greco a Pozzuoli, da Posillipo a Nisida e Pompei. Richiamandosi alle lettere di Plinio il giovane, illustra le origini greco-romane di città e palazzi, sottolinea la laboriosità della popolazione che vive dei proventi della pesca, dell'agricoltura e dell'abile lavorazione del corallo.

Successivamente, la raccolta presenta sette *Mesti ricordi* in onore di amici e conoscenti scomparsi: come Augusta Fabeni-Puppati, giovane sposa morta dopo pochi mesi dal matrimonio e in attesa di un figlio; Adolfo Azzi, patriota scomparso a ventun anni nella battaglia di Calatafimi; Maria De Lutti, Eleuterio Vicentini, Teobaldo Ciconi, il poeta e drammaturgo friulano «forte di carattere quanto cagionevole di salute» già compianto nei *Versi*, la cui perdita diviene occasione per ribadire il valore dell'unità nazionale[348]. La nobile fiorentina morta a soli trentasette anni Laura Maresia Alvisi è invece per Fuà il prototipo di figura femminile che riserba le proprie qualità

[347] Ivi, pp. 127-129.
[348] Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, p. 55.

all'ambiente domestico, alla stregua del «geranio notturno» che fiorisce soltanto alla luce lunare[349]. Emilia Zucchini Rondoni, nominata qui più sopra, dedicò silenziosamente tutta la sua esistenza all'educazione, insegnando a lungo nella Scuola Normale di Firenze non soltanto per dovere ma soprattutto per vocazione. Fu anche autrice di racconti e memorie, e sebbene non si occupasse direttamente della questione intorno all'emancipazione della donna, «nessuna […], per certo, si seppe emancipare più completamente di lei da quanto ha di men buono l'umana natura […]; perciò in luogo di *perorare*, *fece*» e diede l'esempio con i fatti[350]. Il termine è come sempre inteso nella maniera in cui si è già detto lo consideri l'autrice. Vengono inoltre ricordati la giovane Antonietta Pozzolini con cui Erminia collaborò negli istituti di Perugia; l'abate veneziano Carlo Coletti, che nel 1869 fondò un Istituto di ricovero a San Giobbe per giovani con vissuti difficili, nei quali egli vedeva figli da redimere, non da punire; e infine Caterina Rossetto-Collalto, direttrice del collegio fiorentino delle "Giovacchine" e poi maestra di disegno alle scuole comunali, strappata alla vita dalla tisi.

Negli *Scritti letterari* Ghivizzani include, arricchiti di informazioni inedite, i *Ricordi della vita* di Erminia Fuà, pubblicati per la prima volta da Pompeo Molmenti a un anno dalla morte della scrittrice. Nessuno dei due ci informa se Erminia abbia utilizzato un quaderno o dei semplici fogli dove ha lasciato traccia di alcuni ricordi personali e di alcuni avvenimenti che l'hanno vista protagonista. Sono stati rinvenuti tra gli effetti di quest'ultima da Arnaldo, che li affida a Molmenti, amico di famiglia. Questi aggiunge alcune lettere che Erminia aveva scritto negli anni ai figli e al marito e dedica il testo al Fusinato per ricordargli come «consolazione, nella miseria» del «profondo strazio», «il tempo felice»[351]. Il diario presenta una dizione talvolta poco sorvegliata, in quanto Fuà non prevedeva la divulgazione dell'opera; esso è tuttavia prezioso per i giudizi arguti ma sempre benevoli riguardanti alcuni personaggi ed eventi del tempo[352].

Le *Lettere*, per concludere, mettono in risalto «l'altezza d'animo e la finezza dell'ingegno poetico e riflessivo» dell'autrice[353]. Nello *Studio* di Clotilde Fattori vengono inizialmente riportate quattro missive del 1869 inviate da Erminia a Molmenti, nelle quali la poetessa manifesta la volontà di pubblicare alcuni manoscritti di Ippolito

[349] Fuà, *Mesti ricordi*, in Ghivizzani, *Scritti letterari*, p. 160.
[350] Ivi, pp. 167-168.
[351] Leuzzi, *Una vita in altro modo*, p. 16, nota 21.
[352] Fattori, *Studio*, p. 83.
[353] Ivi, pp. 83-84.

Nievo che si ritrova tra le mani dopo la tragica fine di quest'ultimo. Da due anni ha già dato alle stampe le *Confessioni* e dallo stesso tempo desidera far ristampare l'*Angelo di bontà*, il *Principe pecoraio* e il *Barone di Nicastro*, «tre lavori di varia ma stupenda bellezza appena noti in poche parti d'Italia»; e assieme a questi le due tragedie *Spartaco* e *I capuani* e alcune lettere private di Nievo «nelle quali si rivela intero il suo alto intelletto ed il suo nobile cuore»[354]. Fuà chiede l'intercessione dell'amico presso qualche editore a Venezia, ponendo alcune minime ma dignitose condizioni. Lo informa nella lettera successiva che la madre dello scrittore, Adele Marin Nievo, ha recuperato il manoscritto del *Galileo* cui Molmenti era interessato; mentre in quella dopo avanza la possibilità di un incontro con l'editore Treves.

Due lettere sono indirizzate al medico Ferdinando Coletti[355], entrambe senza luogo né data: la prima contiene uno degli sporadici riferimenti di Erminia alla madre «che sta un poco meglio», la seconda è interessante poiché fornisce un affondo nel giudizio della poetessa sulla sua lirica *La nova Peri* – apprezzata da Arnaldo, Barellai e Dall'Ongaro, non piacque a Zanella e allo stesso Coletti – e rivaluta a posteriori la figura della Madre Cairoli, di cui non viene dimenticato l'estremo coraggio ma «che neanche […] degnò d'un grazie» le venete che le inviarono l'album, «né certo avrà letti i versi»[356]. A Carlo Leoni vengono presentate le congratulazioni per la recente pubblicazione *Dell'arte e del teatro nuovo di Padova* (Tip. F. Sacchetto, 1873)[357]. A Ferdinando Galanti, tutore del figlio Guido, da Roma nel dicembre 1872 Erminia riferisce le cagionevoli condizioni di salute del ministro Correnti, mentre l'anno dopo esplicita a costui il desiderio di erigere un monumento in memoria di Francesco Dall'Ongaro a Venezia, sua città natia, e di trarre in salvo la sorella dallo stato di miseria in cui vive. Viene riportato subito dopo un particolare della ricezione critica della *Strenna della mamma*:

> Non ho letto l'articolo del Salmini[358] sulla Strenna, né le parole ch'ella me ne disse m'invogliarono a cercarlo. Immagino che non avranno risparmiati que' miei poveri versi, che non meritavano al certo maggior riguardo d'altri lavori in merito

[354] *Scelta di lettere inedite di Erminia Fuà Fusinato*, *Lettera II*, in ivi, p. 160.
[355] Cfr. Loris Premuda, *Ferdinando Coletti*, DBI, 1982.
[356] *Lettere VI e VII*, in Fattori, *Studio*, p.165, 168.
[357] Si veda Francesco Millocca, *Pier Carlo Leoni*, DBI, 2005.
[358] Vittorio Salmini (1832-1881), poeta e drammaturgo; cfr. Alberto Manzi, *Vittorio Salmini*, Treccani, Enciclopedia italiana, 1936.

> e mole tanto più considerevole. Ma singolarmente in arte le opinioni sono libere, e mi contenterei solo che si manifestassero con senno e creanza! Io ai versi ora non posso pensare. Misi insieme un librettino di prose educative che uscirà a giorni dall'editore Paggi.[359]

Dell'alta concezione che Fuà possiede dell'arte in senso lato, attestata già nei *Versi* come nella sua linea pedagogica, leggiamo nella lettera datata 9 settembre '73, scritta in risposta al turbato interrogativo del giovane Galanti riguardo alla pubblica utilità degli studi e dell'amore per la creazione estetica:

> [Essi] Giovano a rialzare noi stessi agli occhi nostri, il paese agli occhi di tutti. Giovano a rendere cara, o almeno non vana, non vile questa vita, chi ne può dare premio condegno, se non la coscienza? Se non la giustizia forse tarda ma infallibile del tempo? […] Ecco a che cosa può valere l'amore del buono, il sentimento del bello, e per l'amor di Dio sorgano gli onesti più volenterosi che mai a far vergognare i tristi e gli inetti lavorando ad ogni costo e quando anche il frutto del loro lavoro sia tardo, scarso ed amaro.[360]

Con l'interlocutore scambia inoltre nozioni di poesia, assistendolo nell'individuare la rima «terra : sotterra» nelle ottave del Grossi. Dopo aver proposto alcuni esempi, aggiunge: «Ma altri le sarà facile trovare in ottave e terzine di buoni autori, e forse anche nel Dante di cui potrà vedere il rimario del padre Ferrazzi. Certo che le ottave e le sestine meritano indulgenza maggiore di altri metri per la maggiore difficoltà appunto della rima»[361]. Ciò prova la larga e minuta conoscenza che Erminia ha acquisito della produzione romantica. Parallelamente, ella racconta da Roma l'avanzamento della sua Scuola. Nonostante la malattia l'abbia tenuta sveglia tutta una notte, tiene ugualmente la sua lezione: «Oh la vecchia guardia muore al suo posto!»[362].

Le lettere a Jacopo Cabianca, annesse in chiusura da Fattori sebbene risalgano agli anni Cinquanta, sono dovute alla cortesia del professor Emilio Ventura[363]. Esse

---

[359] *Lettera XI*, *Roma, 18 maggio 73*, in Fattori, *Studio*, p. 174.
[360] *Lettera XIII, Firenze, 9 settembre '73*, in ivi, p. 177.
[361] *Lettera XIV, Firenze, 16 settembre '73*, in ivi, p. 178. Il riferimento è al *Manuale dantesco* dell'abate Jacopo Ferrazzi, pubblicato a Bassano in cinque volumi dal 1865 al 1877, ritenuto oggi un lavoro dal contenuto vastissimo che però risulta accalcato senza un criterio direttivo. Cfr. Enzo Esposito, *Giuseppe Iacopo Ferrazzi*, Enciclopedia Dantesca, 1970.
[362] *Lettera XVI, Roma, 17 dicembre '75*, in Fattori, *Studio*, p. 180.
[363] Cfr. E. Ventura, *Jacopo Cabianca: i suoi amici il suo tempo: studio biografico critico*, Treviso, Vianello, 1907.

divergono dalla norma stilistica generalmente trasandata che caratterizza il resto delle missive: lo spiega la preoccupazione di doversi rivolgere con il dovuto riguardo a un poeta mecenate già celebre. Da Padova, il 10 novembre 1853 Erminia invia al poeta il componimento giovanile *Amore è armonia* – non inserito in F74, ma pubblicato in rivista – comunicando: «non ho ancora finite le varianti ch'Ella tanto saggiamente mi suggerisce, ma le prometto di comporle tutte». Prosegue:

> Il tema ch'Ella mi proponeva, mi piace sempre più e lo trovo proprio adatto per un Poema. M'accingo a questo lavoro malgrado il poco ch'io ne so in fatto di letteratura, perché vedo che non è un lavoro di scienza, ma tutto di cuore. E poi penso che a poco a poco si potrà limare, cangiare e rendere migliore. Quand'Ella sarà tanto gentile da inviarmi i suoi scritti, mi parli ancora di ciò, e le sue parole m'incoraggeranno sempre più.[364]

Non ci è possibile identificare il poema in questione; tuttavia è plausibile, a detta di Clotilde Fattori, che l'autrice desiderasse cimentarsi in un'opera di poesia narrativa simile alle novelle poetiche di Tommaso Grossi da lei tanto ammirate[365]. Al mentore artistico da ella ricordato nel 1871 come colui che «incoraggiò i primi miei passi»[366], Fuà richiede dritte orientative anche riguardo a una «canzone» che ha in cantiere nel settembre 1855: «Egregio Signore! Eccole la Canzone che, come Ella vedrà, non è finita, le manca l'ultima strofa che ancora non fui capace di scrivere; un suo consiglio potrebbe togliermi dal mio imbarazzo, e l'esperimentata sua bontà me lo promette»[367]. Cabianca manda a sua volta dei versi all'autrice scritti per la seconda elezione di Alessandro Rossi a deputato al Parlamento nel 1867, da lei accolti entusiasticamente[368]. «A me», riferisce Erminia, «cure ben diverse tolgono da più mesi d'occuparmi di poesia, e perciò forse mi giunge più cara quella de' miei amici migliori».

---

[364] *Lettera XVII*, in Fattori, *Studio*, p. 181.
[365] Ivi, p. 152.
[366] *Lettere inedite di Erminia Fuà Fusinato a J. Cabianca*, *III. Firenze, li 3 luglio 1871*, in Ventura, *Jacopo Cabianca*, p. 367.
[367] *Lettera XIX*, in Fattori, *Studio*, pp. 182-183.
[368] J. Cabianca, *Ad Alessandro Rossi eletto per la seconda volta deputato al Parlamento*, Schio, Tip. nazionale Marin-Costalunga, 1867.

2.3. La pubblicazione delle *Confessioni di un ottuagenario*

Già dal 1865 Erminia Fuà possiede il manoscritto dell'opera nieviana e per due anni si adopera con determinazione affinché venga pubblicato. Nei mesi delle controversie legate al progetto di edizione e della delusione seguita al disinteresse di Sonzogno, scrive queste parole a Carlo Nievo, quando ancora Le Monnier non è convinto:

> Confortatevi pensando che, fra pochi mesi, i nostri migliori ringrazieranno vostro fratello d'averci lasciata sì bella e santa opera; dico santa perché quelle pagine fanno bene al cuore, perché dopo che le lessi sentii che il suo nome resterà per sempre vivo nella letteratura italiana. Oh! Credete che non m'inganno! È un libro di cui da anni ed anni noi non abbiamo l'eguale.[369]

Del percorso editoriale delle *Confessioni* tiene traccia una serie di lettere che Erminia scrive ad Adele Marin Nievo e a Carlo, fratello del poeta-soldato morto nell'affondamento dell'*Ercole* nel mar Tirreno il 4 marzo 1861[370]. Questi trenta scritti sono pubblicati da Andreina Ciceri in un volume che rappresenta idealmente il seguito di quello che raccoglie la corrispondenza diretta da Nievo ad Arnaldo Fusinato. Ricavate da un ingiallito apografo del secolo scorso ora conservato nella Biblioteca Comunale di Udine, le lettere sembrano essere organizzate a formare un volumetto con una copertina che recita *Lettere della Signora Erminia Fua Fusinato* (il cognome è sempre scritto senza accento)[371]. Esse rendono testimonianza del cordiale e affezionato rapporto che Erminia e Carlo – e i Nievo in generale – mantengono negli anni tra il 1865 e il 1874. Come sottolinea l'autrice, le vicissitudini dei manoscritti nieviani potrebbero da sole formare una storia appassionante. Restringendo lo sguardo al grande romanzo, emerge in special modo dall'epistolario che la stesura e la correzione

---

[369] *Lettera IV*, *Beldosso, 11 settembre 1865*, in Ciceri, *La pubblicazione del romanzo* Le Confessioni di un ottuagenario, p. 12.

[370] Si veda E. Checchi, *«Le confessioni di un Ottuagenario» di Ippolito Nievo*, «Fanfulla della Domenica», XXI, 28, 9 luglio 1899; Id., *Le «Confessioni» del Nievo*, in I. Nievo, *Le confessioni d'un Ottuagenario*, 3 voll., Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1915, pp. IX-XIX; L. E. Checchi, *Una pagina di storia giornalistica: due lettere di Eugenio Checchi ad Andrea Maffei*, «Rassegna storica del Risorgimento», L, 2, 1963, pp. 271-274; Id., *Le peripezie editoriali del capolavoro di Ippolito Nievo*, «Nuova Antologia», sett.-dic. 1964, pp. 86-101; le missive di Fuà a Felice Le Monnier (21 tra biglietti e lettere, la maggior parte senza l'indicazione dell'anno, più una lettera di Arnaldo Fusinato da Roma del 16 ottobre 1876) sono conservate in BNCF, Cart. Le Monnier, cass. 17, 144 bis-160. Cfr. Melis, *La presenza di Nievo nella cultura fiorentina attraverso i carteggi di Emilia Peruzzi (1865-1875)*, p. 153, nota 17.

[371] Ciceri, *La pubblicazione del romanzo* Le Confessioni di un ottuagenario, p. VII, nota 1.

dell'opera furono per Nievo un lavoro stremante, tanto che il 17 agosto 1858 egli dichiara, con lo *humor* che caratterizza il suo personaggio, le parole divenute ormai celebri: «Ora ho sigillato con un gran fine il mio lavoro»; «[…] fino a ieri ho lavorato come un asino letterato. Ieri alla fine ho terminato il mio Romanzo. Fu una confessione assai lunga»[372]. Il manoscritto autografo è custodito oggi alla Biblioteca Comunale di Mantova in tre quaderni (Ms. 1029) e, per la veste ordinata e con pochissime correzioni in cui si presenta, esso ha insinuato nella critica il dubbio – importante o secondario che sia – riguardo a una eventuale ricopiatura da parte dell'autore[373]. Quando Bice Gobio Melzi, cugina di Nievo, poco prima di morire consegna l'opera a Erminia, l'autore padovano è di fatto già dimenticato dalla scena pubblica o tutt'al più menzionato per i suoi entusiasmi rivoluzionari[374]. Del resto, l'Italia del 1867 non è il contesto migliore per una sua ricezione ideale: l'allentare in tutto il paese della tensione nazionalistica e il dilagare del pregiudizio antigaribaldino nei ceti moderati hanno smorzato l'interesse pubblico per la memorialistica risorgimentale e legittimano le ritrosie che mostra Le Monnier, uno degli editori a cui Fuà si rivolge.

Nella terza lettera riprodotta nello scritto di Andreina Ciceri, datata 18 agosto 1865, la poetessa rodigina informa Carlo di aver consegnato il manoscritto in lettura a Eugenio Checchi, che afferma di non aver mai letto nulla di più alto dopo *I Promessi sposi*[375]. Nel frattempo Erminia tratta con il milanese Sonzogno, senza approdare a un risultato concreto. A dicembre del '65 interpone presso Le Monnier i buoni uffici del Checchi e di Andrea Maffei[376]. Ma il contratto annunciato per il gennaio del '66 deve

---

[372] Lettere a Caterina Melzi Curti e alla sorella Bice, citate in ivi, p. XI.
[373] Ivi, p. VIII. Sergio Romagnoli è ad esempio di tale parere.
[374] Mario Allegri, *Nievo. Le Confessioni d'un italiano*, in *Letteratura italiana*. *Le opere: Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, III, p. 536.
[375] *Lettera III, Firenze, 18 agosto 1865 ora 11½ di notte*, in Ciceri, *La pubblicazione del romanzo* Le Confessioni di un ottuagenario, p. 10.
[376] «È un dovere, è una gioia, che intendo compiere, che aspiro procurarmi nel porgere alla nostra patria questa prova splendidissima dell'ingegno potente che ci fu rapito. Ma siccome prima di farlo per altro mezzo, volea tentare ogni via onde il romanzo venisse stampato da uno dei nostri migliori editori, così dopo un rifiuto poco giustificato, poco intelligente e punto cortese del sig. E. Sonzogno, volli far vedere il Libro al Le Monnier, volli fargliene raccomandare la pubblicazione e dal Checchi e dal Maffei e forse a quest'ora l'affare sarebbe già bello e combinato, ove il Le Monnier non fosse in trattative con la Società che porta il suo nome per cederle i suoi diritti di stampa e i suoi libri giacenti. […] Quest'attesa mi è incresciosa, ma non parevami conveniente l'entrare in nuove trattative con un altro (che non potrebbe essere che il Barbera) prima d'avere esaurito la cosa col Le Monnier. Vi assicuro che se il libro l'avessi fatto io, non potrei desiderarne più vivamente la pubblicazione. Ma quest'affare vorrei si compisse con tutto il decoro; vorrei che l'edizione fosse bella e il manoscritto vi fosse pagato. Ecco perché si trovano le difficoltà di cui vi feci parola. Il giornalismo pressoché tutto mi promette una parola d'annuncio e di lode

attendere per l'inattesa notizia della cessione da parte dell'editore fiorentino della sua Casa a una Società che ne conserverà il nome[377]. Nei mesi successivi Erminia mantiene salda la fiducia nonostante le incertezze. Il 12 settembre '66 scrive: «Pel Romanzo del povero Ippolito, spero d'essere a buon porto, e che il Le Monnier me lo stamperà nell'inverno»[378]. Nel dicembre giunge difatti l'attesa notizia: Erminia può finalmente annunciare che il romanzo «verrà stampato prestissimo in due soli volumi da 4 Franchi per uno, ma non avendo potuto ottenere dalla Società Le Monnier il pagamento in denari, ho dovuto contentarmi d'averne invece duecento e cinquanta copie, cioè cinquecento volumi»[379]. Aggiunge di seguito una considerazione risentita verso l'editore, che «paga malissimo tutti gli scrittori, che stampa, spesse volte senza pagarli», e che non accetta di buon grado lavori nuovi. D'altra parte «era questo il paese in Italia dove il povero Ippolito era meno conosciuto, e qui non azzardano mai le pubblicazioni che pensano d'esito incerto». Il Checchi rivedrà le bozze e stenderà un'introduzione a nome degli editori, mentre Erminia riflette sulla decisione di anteporre all'opera i suoi versi in memoria dell'amico estinto chiedendo il parere di Carlo[380]. L'8 settembre avverte il suo interlocutore: «Avrete ricevuto o riceverete, da un dì all'altro, il Romanzo del povero Ippolito. […] Mi raccomando perché le lettere d'Ippolito si raccolgano e siano pronte per la fine di Ottobre. […] Ancora nulla abbiamo stabilito su questo proposito, ma spero bene». Anche a Carlo Fuà presenta l'interesse di pubblicare una parte della corrispondenza inedita dell'autore, progetto di cui parlerà alla madre Adele[381] e a Molmenti qualche anno più tardi[382]. «Egli aveva uno stile epistolare, a mio credere, stupendo, e il tempo e il modo in cui visse rendono interessantissime le sue

---

pel libro che già i miei amici conoscono almeno perché loro a lungo ne parlai», *Lettera VI*, in ivi, pp. 17-18.

[377] «Non vi posso dire quanto io peni per questi interminabili indugi che io non giunsi a troncare. […] La cosa pareva avesse a decidersi prima nel Gennaio, poi nel Marzo, ora nell'Aprile, e poi forse resterà insoluto anche nel Maggio. Ebbi belle parole, fui in persona due volte e mandai 10 dal Le Monnier. Ora il Maffei è azionista della detta Società e spero molto in lui, che stimava tanto il povero Ippolito e desidera vedere pubblicato questo che crediamo il suo capolavoro», *Lettera VII*, *Firenze, 21 aprile 1866*, in ivi, pp. 19-20.

[378] *Lettera VIII*, in ivi, p. 22.

[379] *Lettera X, Firenze, la sera del 16 dicembre 1866*, in ivi, p. 24.

[380] Checchi scrive una breve biografia, non priva di inesattezze, mentre Fuà stampa i versi composti nel 1861, aggiungendone altri redatti *ad hoc*. Il primo si occupa inoltre del lancio pubblicitario: si veda l'articolo della «Gazzetta del popolo» dell'11 settembre 1867 in ivi, p. XIV, nota 9 (effettivamente a p. 66).

[381] *Lettera XX, Firenze, 18 gennaio 1868*, in ivi, p. 42.

[382] Cfr. *supra*, p. 54, nota 177.

corrispondenze», spiega la poetessa[383]. Vendute circa centosessanta copie delle *Confessioni* per poco più di duecento franchi, Erminia contempla l'idea di inviarne una a Manzoni, «perché il libro ne è degno ed una parola di quel grande gli sarebbe come una cornice di gloria»[384]. Questi, allora a Brusuglio, risponde immediatamente con un biglietto di ringraziamento, ma il confronto delle date esclude che al momento della risposta egli abbia già potuto leggere l'opera di Nievo[385].

In una delle cinque lettere inviate ad Adele che Andreina Ciceri trascrive, Fuà immagina l'impressione che la lettura del romanzo, frutto del talento artistico del figlio, ha prodotto su di lei, e le si rivolge in tono affettuoso eppure impostato[386]. Le lettere contengono poi diverse confidenze dell'autrice su eventi e personaggi contemporanei che testimoniano la non predisposizione degli scritti a essere condivisi pubblicamente. L'ultima missiva porta la data da Roma, 3 marzo 1874. Ancora nel '69 vi è menzione dei *morosi* che ritardano nell'adempimento della somma per i volumi del romanzo[387].

Nel maggio del '66, la «Nuova Antologia» – periodico di recente fondazione e direttamente legato alla casa editrice Successori Le Monnier – aveva fatto uscire quasi integralmente l'undicesimo capitolo del romanzo con il titolo *Venezia nel 1797*, attribuendo all'intera opera la denominazione già stabilita dall'editore: *Le confessioni di un ottuagenario*[388]. Nel timore di «una delle solite pappolate politiche di un reduce dalle patrie galere, o di un candidato alla deputazione»[389], il protagonista italiano viene prudentemente mimetizzato in un più neutro ottuagenario. Il titolo, come afferma Mario Allegri, «mentre dissimula la prospettiva nazionalistica, in maniera quasi impercettibile sposta l'accento dalla testimonianza politica alla ricordanza sentimentale e prospetta un tempo più lungo entro cui, inevitabilmente, si stempera anche ogni possibile riverbero polemico»[390].

---

[383] *Lettera XXII, Firenze, 4 marzo 1868*, in ivi, p. 45.
[384] *Lettera XV, Firenze, 21 settembre 1867*, in ivi, p. 32.
[385] Fuà invia il 23 settembre 1867, Manzoni risponde il 26 settembre. Cfr. A. Manzoni, *Lettere*, Milano, Mondadori, 1974, III, pp. 620-621; Biasuz, *Nel centenario della morte*, p. 8.
[386] *Lettera XVI, Firenze, 22 settembre 1867*, in ivi, pp. 33-34.
[387] *Lettera XXVII, Viareggio, settembre 1869*, in ivi, p. 58.
[388] Cfr. il fascicolo V (31 maggio 1866): «Intanto che la Direzione della *Nuova Antologia* si adopera per pubblicare anche novelle e romanzi de' più celebrati scrittori d'Italia, è lieta che per cortesia della gentile poetessa Erminia Fuà Fusinato possa in un capitolo far conoscere un romanzo storico inedito, intitolato *Le confessioni di un ottuagenario*, lavoro di un giovane, il quale diè alla patria l'ingegno e il braccio, e morì di 29 anni miseramente annegato in mare il 4 di marzo 1861: Ippolito Nievo della Venezia» (p. 139), in Melis, *La presenza di Nievo nella cultura fiorentina*, p. 155, nota 24.
[389] Cfr. Claudio Milanini, *Introduzione*, in I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, Milano, 1986, I, p. XXI.
[390] Allegri, *Nievo. Le Confessioni d'un italiano*, p. 536.

L'ode che Erminia Fuà inserisce nell'edizione del 1867 si apre con l'incredula constatazione della morte dello scrittore:

> Alla nuova funesta indarno il core
> Si ribella gemendo! Ogni speranza
> Svanisce innanzi al paüroso vero
> Dei compiuti destini. È morto, è morto […][391]

Lo spirito è tornato rapido al cielo e il mare nega di pregare sulla salma inabissata. Come nessun pittore può raffigurare la violenza di un uragano, così nessun verso può esprimere il dolore che lascia la scomparsa di un'anima tanto eletta. Sin dai primi anni egli non solo rivolse il suo «libero carme» alla patria oppressa, ma le consacrò anche il proprio «acciar» arruolandosi nei Cacciatori delle Alpi. Combatté con Garibaldi, che ne divenne «amico e fratello» e lo elesse a suo consigliere: sono una prova di questo affetto gli *Amori Garibaldini*, il diario in versi in cui Nievo raccontò dei compagni d'arme e del suo amore per la libertà, opera che ancora nel presente dell'autrice è in grado di ravvivare le «speranze Italiche». Fu tra le prime file dei i Mille a Marsala; ma «Ei che le geste / Dei compagni cantò, perché ne tacque / Le gloriose sue?». Soltanto la fama ci porta la notizia che un giorno egli fece da scudo per salvare la vita del proprio comandante. La morte lo colse all'improvviso, beffarda e tragica: non sul campo di battaglia, ma nel naufragio del piroscafo che lo portava da Palermo a Napoli[392]. Proprio il mare che era stato al centro delle sue prime poesie, «nell'infido grembo / Gli dischiuse la tomba», e le sue ultime parole scritte, forse argomento di una futura canzone, sono lasciate interrotte da puntini: «*Partenza per Sicilia…*». L'autrice rievoca anche ricordi personali: quei giorni felici trascorsi con Nievo nei monti del Friuli caratterizzati da gioie semplici e condivise, di passeggiate, scambi di idee e giochi quasi infantili: «Oh! forse ancora / Il vetusto Castel di Colloredo / Rammenta il conversar di

---

[391] Fuà, *Versi*, *In morte d'Ippolito Nievo*, *I*, vv. 1-4.

[392] Ricordiamo che le circostanze misteriose della morte di Nievo verranno indagate a un secolo di distanza dal pronipote Stanislao Nievo nel romanzo *Il prato in fondo al mare* (Arnoldo Mondadori editore, 1974), e susciteranno occasione di approfondimento per numerose opere quali *La tragica morte di Ippolito Nievo. Il naufragio doloso del piroscafo «Ercole»* di Cesaremaria Glori, *Il misterioso caso di Ippolito Nievo* di Rino Cammilleri, *Il cimitero di Praga* di Umberto Eco, *Il mistero e la leggenda* di Duilio Chiarle e Fausta Samaritani, *4 marzo 1861: nel naufragio dell'Ercole muore Ippolito Nievo*, in Pietro Zullino, *Una vita per la scrittura*, Lanciano, Rocco Carabba, 2013, pp. 155-193. Nella prefazione di Cesare Garboli al *Prato in fondo al mare* (p. 7), il critico afferma che il romanzo «è "anche" la storia di una sospetta strage di Stato italiana, maturata dalla Destra e decisa dal potere piemontese per liquidare la Sinistra garibaldina: "strage" con la quale si sarebbe aperta la storia dell'Italia unita».

quel giocondo / Stuolo d'amici». Si rivolge poi alla madre di Nievo dipingendone la figura attraverso la topica «strategia del lutto» già descritta: Adele, rimasta sola dopo aver lasciato andare i quattro figli nonostante l'amore che nutre per loro, ora piange una perdita irreparabile che Dio non le ha risparmiato nonostante le preghiere. Allude di seguito a «un'altra / Misera donna», forse una conoscenza segreta di Ippolito, di cui cela discretamente il nome. La presenza è detta simile a un raggio di stella cadente, «Ch'onde venga e si volga è ignoto, e ognuno / Segue con disïoso occhio quel ratto / Apparire e sparir, poscia rimane / Più mesto che non era». Il pensiero della morte di Nievo non causa solo tristezza ma anche rimorso, poiché Fuà non riuscì mai a professare all'amico quanto profondamente avesse compreso la grandezza del suo genio, che prometteva opere ancor più grandi di quelle che lo resero celebre in vita. È nell'ultima sezione, composta nel 1867 per la pubblicazione del romanzo, che l'autrice confessa di aver scoperto solo tardi alcune delle pagine più profonde dello scrittore: «Ippolito, perdona! / Il volume sublime erami ignoto, / Ove del core le battaglie e gli estri / Divini del pensier depositasti». Le opere postume sembrano rendere meno amara la sua morte perché riflettono «molta luce del [suo] fervido ingegno». Se lui non vide la patria redenta, «questo dono supremo» giunse invece provvidenzialmente nei giorni di libertà del paese. La sontuosa conclusione suggella gli onori che l'Italia rivolge al poeta-soldato e a tutti coloro che hanno sacrificato la vita per la causa unitaria:

> […] Cadranno
> Gare, dubbi ed error sempre dinanzi
> Alla vostra memoria, o benedetti,
> Che moriste per noi! Vedi?... risponde
> Al pianto della tua dovunque il pianto
> Delle madri sorelle. Odi?... Siccome
> Nella natale, il nome tuo risuona
> Per ogni itala terra. Oh siam fratelli!
> E, com'arra d'amor, fraternamente
> Stretti così, dell'immortal corona
> Che posar sovra il tuo capo n'è tolto,
> Cingiam, commossi, alla Gran Madre il crine.[393]

[393] Fuà, *Versi*, *In morte d'Ippolito Nievo*, *IX*, p. 127, vv. 28-39.

Ippolito Nievo è parte della memoria viva, sottolinea Fuà, e l'Italia unita può cingersi del ricordo di lui come di una corona sacra. Osserviamo come riemerga la visione biopolitica della nazione propria a tutta la poesia del Risorgimento, che pone la «Gran Madre» accanto alle «madri sorelle» in carne e ossa, e la più larga "Famiglia" del paese a unione delle tante famiglie che la compongono. È un'ottica che continuerà ad avere seguito nel corso del Novecento e verrà assimilata, ad esempio, al discorso interventista durante la Prima guerra mondiale[394].

A oggi, l'edizione delle *Confessioni di un ottuagenario* curata da Erminia Fuà Fusinato è considerata utile esclusivamente come testimonianza del gusto lessicale, grammaticale e ortografico del tempo, al pari di quelle approntate da Dino Mantovani (Milano, 1899) e da Ferdinando Palazzi (Milano, 1931, in occasione del centenario della nascita di Nievo), tutte e tre alquanto rimaneggiate[395]. A fare luce sulla genesi e sulla storia del romanzo hanno senz'altro contribuito alcune biografie[396]; mentre le edizioni più recenti, basate sul capitale lavoro filologico di Sergio Romagnoli (Venezia, Marsilio, 1990), sono quelle approntate da Simone Casini per la collana della *Biblioteca di scrittori italiani-Fondazione Pietro Bembo* (Milano, Guanda, 1999) e da Loris Maria Marchetti (Torino, Utet, 2006).

---

[394] Banti, *Sublime madre nostra*, p. 102. Lo testimonia adeguatamente il brano tratto dall'opuscolo *Il figlio alla guerra* di Anna Franchi (Milano, Treves, 1917) dal quale Banti cita per il titolo del suo volume: «In quel momento una passione lo trascinava. Andava verso il destino suo e della sua terra. Amava egli sua madre? Certo. Ma più forte ancora, dal profondo dell'io, sorgeva un amore infinito per una madre comune… Patria! Sublime madre nostra, il tuo volere sia fatto!».

[395] Allegri, *Nievo. Le Confessioni d'un Italiano*, p. 569. Sergio Romagnoli scrive che dell'autografo delle *Confessioni* «troppo e per troppo tempo si è voluto emendare. Cominciò la pur brava Erminia Fuà Fusinato nel 1867, continuò Dino Mantovani nel 1899, perseverò Ferdinando Palazzi nel 1931, noi, che qui scriviamo, demmo una più fedele lezione nel 1952. I quattro lettori dell'autografo furono seguiti da una provveduta schiera di curatori […] Bisogna, tuttavia, ribadire che ognuno, con intenti ingenuamente difensivi del buon nome dell'autore, provvide a correggere il testo nieviano secondo norme corrispondenti alla cultura dei propri tempi e alle proprie fisime ortografiche, grammaticali e sintattiche. Meno di quanto possa apparire intervenne la Fuà Fusinato; più di quanto rientrasse nella discrezione vi mise mano il professor Dino Mantovani; più di quanto fosse legittimo, anche per un editore disinvolto come lui, s'intromise Fernando Palazzi; più di quanto fosse nell'iniziale intenzione risultò correttivo il nostro controllo pubblicato nella collana "La letteratura italiana. Storia e testi", vol. 57, della Ricciardi». Cfr. S. Romagnoli, *Introduzione*, in I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, Nuova ed., Venezia, Marsilio, 2021, p. XXVI.

[396] Tra le pubblicazioni più recenti e aggiornate, le più autorevoli sono quelle di Marcella Gorra, *Ritratto di Nievo*, Firenze, La Nuova Italia, 1991; e di Paolo Ruffilli, *Ippolito Nievo. Orfeo tra gli Argonauti*, Milano, Camunia, 1991. Entrambi i lavori si giovano delle informazioni contenute nell'epistolario dello scrittore pubblicato da Gorra (*Lettere*, Milano, Mondadori, 1981), su cui sono intervenuti A. Balduino, *Ippolito Nievo letterato e uomo, nelle lettere*, in «Belfagor», XXXVIII, 1983, 5, pp. 559-69; e P. V. Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna 1987. Cfr. Allegri, *Nievo. Le Confessioni d'un Italiano*, p. 569.

CAPITOLO III

3.1. Premessa

Il capitolo conclusivo del presente lavoro è dedicato alla descrizione e all'analisi di due fondi d'archivio che conservano materiali utili allo studio della figura della poetessa veneta. Esso si basa su un'indagine diretta condotta presso l'Archivio Storico del Comune di Castelfranco Veneto e la Biblioteca Civica di Padova. La suddivisione segue un semplice criterio geografico che vuole valorizzare le peculiarità di ciascun archivio, mentre ogni sezione presenta le caratteristiche dei documenti reperiti e riflette sul loro apporto alla ricostruzione biografica, intellettuale e culturale della scrittrice. Alcuni di questi, infatti, permettono di mettere in luce aspetti dell'attività di Fuà Fusinato che risultano poco approfonditi nelle fonti a stampa, come la dimensione privata da una parte e dall'altra le relazioni intessute attraverso una solida rete di corrispondenza con l'*intellighenzia* dell'epoca. Per ragioni di spazio, si è deciso di non includere la descrizione del materiale visionato alla Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, che testimonia appunto la scioltezza dell'autrice nell'interagire con personalità di rilievo quali Fedele Lampertico, Giacomo Zanella, Paolo Lioy e Jacopo Cabianca, e di prendere in considerazione le istituzioni di due cittadine che furono oltremodo significative nella vita di questa[397]. La presenza di autografi di poesie costituisce, in certi casi, un utile retroscena sul lavoro dell'artista. Infine, l'obiettivo non è soltanto restituire il contenuto dei documenti esaminati, ma anche riflettere sul ruolo delle fonti

[397] Cfr. CL. 103, *Carte Lampertico*, in *Archivi di persona*, Biblioteca Civica Bertoliana; all'interno di una delle quattro lettere, datata da Firenze 31 dicembre '66, Erminia raccomanda al suo corrispondente il cugino Quinto Maddalozzo per la nomina di professore di letteratura e storia presso gli Istituti tecnico professionisti di Vicenza. Cfr. inoltre CZ.2(2), *Carte Zanella*, in ivi, dove sono contenute tre lettere; CLi.9(254), *Carte Paolo Lioy*, in ivi, pubblicate da Carmen Sari, *«Il mio abito di donna m'impaccia anche in questo caso». Alcune lettere di Erminia Fuà Fusinato a Paolo Lioy*, in «Quaderni veneti», XXII, 41, 2006; CFo.15(83), *Carte Fogazzaro*, in ivi, dove una lettera ringrazia generosamente lo scrittore dell'opera *Miranda*, che «cresce onore alla donna e commuove a cari sensi d'affetto» (s. l. e s. d., c. 1d); fascicolo 80 E. 145, *Erminia Fuà Fusinato a Jacopo Cabianca*, in *Autografi vicentini*, *Corrispondenti A-F*, in cui è inviato il testo della lirica *Il dianto*; le due missive scritte a G. Perosino, direttore del giornale «Il Baretti» di Torino, in *Materiali vari di E. Fuà Fusinato*, *Acquisti in antiquariato – Materiale autori vari*, *Archivi Sezioni Speciali*, contengono la lirica *Pel trasferimento in patria delle ceneri di Daniele Manin* e una poesia inedita dal titolo *L'Orfano. Romanza*, in ivi.

d'archivio nella riscoperta e nella valorizzazione delle biografie femminili dell'Ottocento italiano.

INDICE DEI DOCUMENTI MANOSCRITTI PRESENTATI NEL CAPITOLO

3.2. Archivio Storico Comunale di Castelfranco Veneto (Sezione Archivi Unitari e Preunitari)

- N. definitivo 9, cassetta 1; Fondo *Accademia dei Filoglotti* (1812-1884): *Lettera a Lorenzo Puppati,* 20 luglio 1874*,* in *Corrispondenza coi soci* (1815-1874).
- Cassetta 12, busta n. 2: *Scritti di Erminia Fuà Fusinato* (1859-1876)

  1-7. *Lettere al dott. Lorenzo Puppati*

  8. *La lagrima e la rugiada*

  9. *A mio figlio Gino*

  10. *Alla Sposa*

  11. *A Venezia libera*

  12. *Lettera critica sulla raccolta degli* Inni a Dio *del D.re Lorenzo Puppati*

  13. *La festa di primavera – traduzione*

  Altro materiale non numerato:

  Lettera a Erminia Fuà Fusinato da Federico Odorici

  Lettera di Caterina Quirini Poleastro a Erminia Fuà Fusinato
- 1F 3: *Poesie autografe di Arnaldo ed Erminia Fuà Fusinato*
- 1M 6: *Tre copie autografe di lettere inviate da Erminia Fuà Fusinato*

3.3. Biblioteca Civica di Padova (Raccolta Manoscritti Autografi, Fondo C. A.)

- C.A. 609: *Fuà Fusinato Erminia*
- C.A. 2365: *Fuà Fusinato Erminia, Lettere a Ferdinando e Amalia Coletti*
- C.A. 2653/8: *Lettera ad Antonio Angeloni-Barbiani, Firenze, 11 maggio* [1865], in *Angeloni Barbiani Antonio (Lettere a lui dirette)*
- C.A. 1821: *Fuà Fusinato Erminia*, *Lettera a Giuseppe Dalla Vedova*
- C.A. 1745: *Fuà Fusinato Erminia, Lettere a Teresa Revedin Comello*

3.2. Archivio Storico Comunale di Castelfranco Veneto

L'Archivio storico del Comune di Castelfranco (d'ora innanzi ASC) conserva più di cinquemila pezzi tra buste, faldoni, registri, fascicoli, mazzi, scatole e filze con documenti che coprono un arco temporale che dalla prima metà del XIV secolo arriva fino al 1950. Esso si articola in due sezioni distinte. La prima, conservata presso la Biblioteca Comunale relativa al materiale di Antico Regime (1446-1797, con documenti fino al 1808), è divisa in due fondi: Archivio del Podestà (1553-1805) e Archivio di Comunità (1446-1808), a loro volta articolati in serie. La seconda sezione conserva gli Archivi Preunitari e Unitari (1797-1950, con documenti dal 1637), in cui è compresa una cospicua quantità di carte riguardanti l'autrice rodigina[398].

N. def. 9, cass. 1: *Corrispondenza coi soci* (Fondo *Accademia dei Filoglotti*, 1812-1884). Nel fascicolo si trova la missiva del segretario dell'Accademia dei Filoglotti e stretto amico dell'autrice, Lorenzo Puppati[399], il quale consegna a Erminia il Diploma di aggregazione all'organizzazione castellanese. La lettera, datata 17 luglio 1874, è contenuta assieme alla risposta autografa della poetessa, pubblicata da Ottone Ciardulli in *Lettere e poesie inedite di Arnaldo Fusinato ed Erminia Fuà*. Da Padova, nelle settimane di vacanze estive trascorse nei luoghi famigliari del Veneto, il 20 luglio ella si dice confortata di vedere «che il tempo e la lontananza non mi fanno dimenticare da' miei concittadini ed amici». Dell'anziano compare, autore di numerose pubblicazioni di carattere letterario, poetico, filosofico e naturalistico, dice di aver letto «alcune belle e saggie [*sic*] sue pagine sul *Progresso Educativo*»: «Ella così com'ebbe da giovane il senno e la dottrina degli anni maturi, serba in questi la operosità e il sentimento della giovinezza, del che io mi rallegro con compiacimento profondo»[400].

---

[398] Archivio Storico Comunale di Castelfranco Veneto, in archivissima.it (link in bibliografia).

[399] Nato a Castelfranco il 12 novembre 1781, si iscrive a matematica a Padova e a diritto a Pavia, terminando gli studi nella città veneta nel 1814. Nel 1815 pubblica un canto sulle *Passioni*, che considera come la sorgente dello sviluppo fisico, morale e intellettuale umano; nel 1853 il *Poema della Vita e della Morte* in sei canti; nel 1849 *Ricerche sulla origine ed ufficio delle Arti*, dove afferma che le arti liberali traendo origine dai bisogni del cuore e dello spirito, non raggiungono la loro perfezione se non quando si propongono di esaltare lo spirito, di sviluppare e dirigere gli affetti, di correggere e addolcire i costumi. Cfr. Ottone Ciardulli, *Lettere e poesie inedite di Arnaldo Fusinato ed Erminia Fuà*, Castelfranco Veneto, Stab. Grafico Mario Olivotto, 1913, p. 29.

[400] *Lettera a Lorenzo Puppati*, Padova, 20 luglio 1874, c. 2r, in *Corrispondenza coi soci*, 1815-1874, ASC. Anche questa lettera è pubblicata da Ciardulli.

Cass. 12, busta n. 2: *Scritti di Erminia Fuà Fusinato* (1859-1876). Essa documenta il legame amicale tra Fuà e Puppati in sette lettere catalogate con segnatura 1-7. La corrispondenza, edita da Ciardulli, è inaugurata da una missiva datata da Padova, 20 aprile 1863, e termina con la notizia della morte di Erminia recata all'Accademia il 4 ottobre 1876 dal suo nuovo presidente, l'avvocato Giovan Battista Prosdocimi. È costui che insieme ad Arnaldo si adopererà per la sottoscrizione da parte del comune di Castelfranco al Comitato promotore organizzato per la costruzione di un monumento in onore della poetessa, la cui richiesta verrà invece negata unanimemente dal Consiglio Comunale. Nel 1862 Puppati dà alle stampe la *Parte antica* del volume *Inni a Dio di tutti i tempi e delle principali nazioni antiche e moderne* dedicato alla figlia scomparsa, Beatrice, commemorata da Fuà all'interno degli *Scritti letterari*[401]. La prima lettera conservata nella busta cita «la luttuosa circostanza» che ha gettato tutti nel dolore e che dovrebbe scusare il lungo silenzio della mittente, alle prese per di più con la malattia della madre. Ella informa che prima dell'accaduto «stava ultimando le varianti necessarie alla traduzione della *Festa di Primavera*» dall'originale tedesco di Friedrich Gottlieb Klopstock, che verrà inserita nella *Parte moderna* degli *Inni a Dio*[402]. Il 2 maggio 1863, lontana dalla figlia che invece Puppati visita – ne era infatti il padrino – e colpita dalla morte di Teobaldo Ciconi, Erminia afferma di aver ultimato la versione che attende solo di essere trascritta. Da Venezia, il 23 agosto, reca notizie del cognato Clemente, in arresto già da diversi mesi, che attende la sentenza da Vienna sul suo processo. Due anni dopo, il 13 marzo 1865 scrive al Puppati da Firenze: racconta dei membri dell'*entourage* di veneti fuoriusciti, delle imminenti celebrazioni dantesche e dell'invito da parte del Gonfaloniere di parteciparvi con uno scritto, della serata di beneficenza durante la quale vengono rappresentati i quadri plastici accompagnati dalle poesie di Dall'Ongaro, Milli e dei Fusinato. Come accade nello scambio epistolare con il poeta e mentore Jacopo Cabianca, Erminia chiede all'«egregio compare ed amico» di

[401] Cfr. *Inni a Dio di tutti i tempi e delle principali nazioni antiche e moderne raccolti ed in parte tradotti ed illustrati da Lorenzo D. Puppati*, Castelfranco, Tip. Nazionale di Gaetano Longo, 1862-1863. La pubblicazione è realizzata a beneficio dell'ospedale di Castelfranco.

[402] Ivi, pp. 117-125. Sulla traduzione a fronte approntata da Erminia, Puppati commenta: «Speriamo che da questo accurato ed importante lavoro sarà a derivare un lustro particolare alla presente nostra Raccolta», ivi, p. 111. Egli include altre due traduzioni di Erminia: una del *Coro degli angeli* presente nella tragedia *Lucifero* dell'olandese Joost van den Vondel; l'altra, aggiunta a F74, dell'*Inno di Seyd-Ahmed-Hatif-Isfahani della setta dei Soufys*; cfr. ivi, pp. 141-143, 214-215. Si segnala che nella trascrizione del testo manoscritto è preservato l'uso delle maiuscole e in corsivo è resa la sottolineatura, mentre sono normalizzati gli usi di [j] per [i] e di [ʃ] per [s].

elargirle qualunque tipo di osservazione su dei nuovi versi che gli presenterà non appena di ritorno a Castelfranco. Il 27 agosto 1873 riporta l'evento della lettura fatta all'Ateneo veneto.

Successivamente, scritte sulla carta intestata della Scuola superiore femminile di Roma sono due lettere – una senza luogo né data, l'altra con l'indicazione «Padova (Casa Fuà), li 2 settembre 1875» –, la seconda delle quali si congratula col Prosdocimi che ha conferito all'Accademia una nuova – ma effimera – rinascita sotto la nuova veste nominativa di Accademia Scientifico-letteraria dei Filoglotti[403].

Tornando all'opera degli *Inni a Dio*, nella busta si trova il manoscritto della lettera critica dedicata alla raccolta (12), inviata alla redazione del giornale «La donna e la Famiglia» e poi inserita negli *Scritti letterari*[404]. Il testo presenta due diversi tipi di correzioni: alcune contestuali alla stesura, altre ad essa posteriori, distinguibili da un inchiostro di differente colore (blu scuro). Seguono immediatamente gli abbozzi della *Festa di Primavera*, dove le varianti sono di nuovo generalmente riconoscibili e indicano tre fasi di stesura: sulla colonna destra della pagina, piegata a metà, sono riportate a matita e con inchiostro rosso le più antiche – verosimilmente l'inchiostro rosso è posteriore, in quanto copre porzioni della pagina non occupate dalla matita –, mentre nel consueto nero seppiato le lezioni accolte nel testo dei *Versi* (spesso segnalate con un puntino). La stesura più anteriore, con ciascuna stanza numerata, si trova nella colonna di sinistra, e di questa alcuni versi si mantengono in F74 anche se cassati nel manoscritto[405]. Il fascicolo contiene poi la copia in pulito della poesia e un ulteriore abbozzo preliminare: le strofe, numerate anche in questo caso, assomigliano più a un elenco raffigurante l'operazione di volgimento dal tedesco all'italiano nei suoi principali snodi concettuali, in veste puramente letterale. Le varianti continuano sul recto e il verso dell'ultima carta[406].

La sezione 8 contiene invece la ricopiatura ordinata dell'ode *La lagrima e la rugiada*, imitazione dal tedesco, risalente al 1856[407]. La sezione 9 conserva la saffica *A*

---

[403] E. Fuà, *Lettere al dott. Lorenzo Puppati* (1-7), in busta n. 2, *Scritti di Erminia Fuà Fusinato*, ASC.
[404] Ead., *Rassegne letterarie*, in Ghivizzani, *Scritti letterari*, pp. 196-202.
[405] Vengono recuperati per esempio i vv. 46-48, cassati assieme all'intera strofa; i vv. 57-58, da «e amore» a «cantici», prima cassati in rosso; i vv. 62-63; i vv. 92, 94-96; i vv. 108-109; i vv. 113-115, 119: i vv. 127-128.
[406] *La Festa di Primavera* (13), in busta n. 2, *Scritti di Erminia Fuà Fusinato*.
[407] Sul piano della resa espressiva, segnaliamo le seguenti varianti rispetto a F74: «festosamente» in luogo di «tutto festoso» (v. 14); «o almen (disprezza)» in luogo di «anzi» (v. 15), che ammortizza l'antitesi tra la

mio figlio Gino[408]; la 10 una poesia inedita, *Alla Sposa*, presente nel già citato volume di Ciardulli assieme al testo di 11. Scritta in occasione delle nozze Volpi-Ballini (1861), come informa lo studioso, l'ode tenta di confortare la sposa separata dal fratello, in esilio, nel giorno per lei più lieto. Il testo riprende il genere della poesia d'occasione redatta per diverse unioni di amici e conoscenti: in F74 si trovano l'ode *Alla cugina P. M. G. nel giorno delle sue nozze* (1855), i sonetti *All'amica C. R.* (1854), *La madre alla sposa* (1857), *Le due madri alla sposa* (1869), le odi *A' miei genitori, per le nozze della sorella Elvira* (1863), *Una preghiera* (1867), *Agli sposi* (1868), *Per le nozze di Mario Rapisardi e Giselda Foianesi* (1872), *Alla sposa di Benedetto Cairoli* (1873). Si avrà modo di approfondire il filone nei paragrafi seguenti. La successiva poesia, inserita nella sezione 11, ha per incipit «A Venezia è già tempo io sono stata»: pur rievocando il triste passato della città, l'io manifesta la propria gioia nel rivederla finalmente libera dall'oppressione straniera.

A Venezia è già tempo io son stata
Quando ancor vi reggevano i Croati
La sua piazza parea dimenticata
Ed i palazzi suoi disabitati.
Il tricolor di tutti nel pensiero
Fea capolin sotto il giallo e nero;
Quasi pareano i flutti in se raccolti
Per non specchiar gli abborriti volti;
E mestamente il gondolier vedea
Scarso il suo pane e bassa la marea.
Ora rividi ancor Venezia bella

---

goccia di rugiada, «perla brillante e prediletta / Del nascente mattin», e la lacrima, che il sole «non avverte, anzi disprezza, / Figlia oscura del duol»; «afflitta» sovrascritto a «offesa» (v. 17), che resta variante alternativa; «Che mai potea ridir?...» in luogo di «E che potea mai dir?...» (v. 18). Si confronti anche il verso 23: se il precedente «La lagrima, d'amor pegno immortale» allitterava nella parte iniziale, evolvendo in «L'altra, d'affetto simbolo immortale» ricostruisce il parallelismo con l'«una» del v. 21 («E mentre l'una con le rapid'ale»). Infine, la trasformazione al verso 25 di «Chi dir potrebbe» in «Chi m'assecura (che quel soffio d'aria)» veicola un più intenso coinvolgimento dell'io nella vicenda. Cfr. ead., *La lagrima e la rugiada* (8), in ivi.

[408] Indichiamo anche per quest'ode alcune varianti. La resa «Che aneliamo alla tomba egri o scorati», rispetto alla precedente «Che moriam ver la tomba affaticati» (v. 18), addensa efficacemente un significato più scettico, articolato sui due aggettivi. La sesta strofa presenta una variante instaurativa: «Che se a me vieteran gli stanchi passi / Varcar vaste pianure, erte salite, / Né il core, né il pensier saran mai lassi / Di cose ardite» diventa «Che se mi vieti un dì l'età cadente / Venirti accanto ovunque movi il piede, / E vigilarti con quell'ansia ardente / Che tutto vede, […]». Cfr. ead., *A mio figlio Gino* (9), in ivi; ead., *Versi*, pp. 179-180, vv. 21-24.

Che, rifinita, però non è più quella,
Poiché al solo apparir del tricolore
San Marco l'ha rifatta al primo onore.
Lascia il suo letto, giocondato, il mare
Per venirla nell'intimo a baciare
E con opra gentil l'orme funeste
Lavar pur anco dell'austriaca peste.
O gondolier dalla barca bruna,
Libera è l'onda della tua laguna.[409]

La lirica sembra rappresentare il giusto tassello di chiusura per quel ciclo poetico iniziato con *Venezia a Milano* e consacrato all'amore per il capoluogo veneto, cardine della geografia personale di Erminia.

Nel fascicolo vi sono inoltre alcuni documenti a stampa non numerati che meritano di essere illustrati. Alcuni *Versi* della poetessa sono inviati dai cittadini di Castelfranco alla contessa Teresa Revedin come ringraziamento per la serata del 25 aprile 1865, da lei organizzata nel teatro locale con il coinvolgimento di Ugo Errera e dei musicisti Maria, Cesare e Francesco Trombini[410]. L'ode *A Maria Serato, egregia suonatrice di violino*, risalente al 10 novembre 1867, verrà inclusa in M79[411]. Nella sezione 14, intitolata *Necrologi e ritagli di giornale*, è poi conservato il n. 3 del periodico «L'Archivio domestico» (Treviso, 18 gennaio 1874), in cui Luigi Bailo recensisce i *Versi* di Fuà, «già in buona parte noti all'Italia colta, e qui nella Venezia […] quasi popolari» perché stampati nelle strenne e negli album, perché copiati e mandati a memoria. Intrisi di una «facile armonia» e una «pienezza d'affetto» – questo il giudizio condiviso dalla critica per i carmi di Fuà –, essi accompagnano ogni maggiore evento storico del paese fino al 1870, quando si chiude il periodo delle lotte

[409] *A Venezia libera* [titolo presente nell'elenco dei documenti] (11): inedita, in busta n. 2, *Scritti di Erminia Fuà Fusinato*.
[410] Il frontespizio recita interamente: «Nel fausto giorno che a sovvenimento del povero ad arra di vigile affetto questo teatro sociale i luttuosi silenzi rompendo l'eterna giovinezza della musa goldoniana plaudente risaluta e nell'onda incantevole di peregrini concenti si entusiasta rapito; all'amabile capitana dello scenico arringo Contessa Teresina Revedin e a' suoi soci cortesi, ad Ugo Errera, a Maria, Cesare e Francesco Trombini che i magici tocchi del cembalo e il divino magistero dell'arco inclito dono con nobile gara alla pia festa recarono; questi simpatici versi dell'illustre Erminia Fuà Fusinato ad ogni bell'opra presente e partecipe anche lontana i cittadini riconoscenti consacrano». Cfr. ead., *Versi*, Rovigo, Stab. Tipografico di A. Minelli, 1865, in ivi.
[411] Ead., *A Maria Serato, egregia suonatrice di violino*, Castelfranco, Longo, 1867, in ASC; ead., *Versi* (M79), pp. 162-164.

nazionali. Bailo riporta quasi interamente *La poesia della donna* per descrivere come «la politica non ha […] deviata la donna dal filo de' suoi santi pensieri, dal tenore delle sue domestiche occupazioni». Alcuni degli ultimi componimenti raggiungono, a suo giudizio, «la perfezione dell'arte, e possono gareggiare coi capolavori». Ne è un esempio l'ode saffica *Ad Antonio Mordini*, pubblicata due anni prima sul medesimo periodico. Essa

> ha tale un movimento di pensiero crescente e inaspettato, tale una eleganza di parola, una bellezza d'imagine, una perfetta corrispondenza di parti e una conclusione di sentenza nobile e morale che la donna che l'ha scritta merita di essere posta vicino a quella antica Saffo – la quale ha prima trovato quel metro in cui tanto si compiace e così maestrevolmente maneggia la Fuà; […][412]

Nel 1866 Antonio Mordini, allora attivo in politica, sposa una donna originaria di Barga e di ben ventisette anni più giovane, Amalia Cecchini, che muore tuttavia precocemente, il 5 giugno 1872, dopo aver dato alla luce due figli[413]. Il ricordo della moglie, che era rimasta orfana prima del matrimonio, è rievocato nella parte inziale della poesia:

> Or son sett'anni e giovanetta sposa
> La vidi primamente, a te da lato,
> Fra le tombe vagar muta e pensosa
> Di San Miniato.

---

[412] Bailo, *Versi di Erminia Fuà-Fusinato*, in «L'Archivio domestico», Treviso, 18 gennaio 1874, VIII, 3, p. 24.

[413] Originario di una nobile famiglia di Barga, Antonio Mordini (1819-1902) studia giurisprudenza all'Università di Pisa avvicinandosi a idee democratiche e repubblicane. Trasferitosi a Firenze nel 1843, è tra i fondatori di una società segreta per l'indipendenza e l'unità repubblicana in Italia. Nel clima di riforme del pontificato di Pio IX, partecipa attivamente alla vita politica fiorentina, venendo eletto capitano della Guardia civica e coinvolto nella Società nazionale per la fabbricazione delle armi, presieduta da Ubaldino Peruzzi. Nel 1848 si arruola tra i volontari per combattere contro l'Austria prima nella legione padovana, poi nei Cacciatori del Reno e infine nello stato maggiore di Guglielmo Pepe a Venezia. Qui si adopera per l'istituzione del Circolo italiano, ma viene espulso dalla città per volere di Daniele Manin. A Firenze fonda il giornale «La Costituente», dove promuove l'idea di una Costituente nazionale repubblicana, in contrasto con le posizioni federaliste di Gioberti. Nel 1849, in seguito alla fuga del granduca, entra nel governo provvisorio toscano quale ministro degli Esteri e poi anche della Guerra. La sua posizione repubblicana cade definitivamente nel 1857, quando rompe ogni rapporto con Mazzini e abbraccia la via monarchica. Arruolato nel '59 con i Cacciatori delle Alpi, si unisce l'anno successivo alla spedizione dei Mille, divenendo uno dei principali collaboratori di Garibaldi. In Sicilia è presidente del consiglio di guerra e prodittatore dell'isola. Dopo l'unificazione, è nuovamente eletto deputato (nel 1869 ministro dei Lavori pubblici, vicepresidente della Camera nel 1871, prefetto di Napoli dal 1872) e rimane in Parlamento fino al 1895, per poi essere nominato senatore a vita nel 1896. Cfr. Fulvio Conti, *Antonio Mordini*, DBI, 2012.

Certo in quell'ora le gemeva in seno
De' perduti parenti un desio novo,
Ma: «In te, diceati il guardo suo sereno,
Tutto io ritrovo!»[414]

Il sentimento dei due coniugi viene tradotto nell'immagine di un debole «convolvolo» che si estende su una quercia robusta: «ombra e sostegno / Securo ei trova e co' suoi fior le rende / Ricambio degno». La metafora prosegue nelle tre stanze conclusive, degne per Bailo del paragone con Saffo:

Ma quando sul cader del breve aprile
Più vita nel convolvolo non resta,
La quercia senza l'ospite gentile
Sembra pur mesta!

Che, se obliar potesse i fior di pria
Per non soffrir di quell'acerba morte,
Oh tu, Antonio, lo sai che nol vorria
La quercia forte!

Al ben perduto la tua angoscia è uguale,
Pur tu l'avresti anco a tal prezzo accetto,
Et'è conforto, ché lo fa immortale
Memoria e affetto.[415]

La rappresentazione della morte come evento naturale vuole rendere la scomparsa di Amalia forse più accettabile: c'è conforto nel sapere che il bene perduto vivrà in eterno nella memoria e nell'amore.

Avanzando con la descrizione degli ultimi documenti inseriti nella sezione 14, troviamo poi il foglio del «Giornale di Padova» del sabato 18 luglio 1874: in esso appaiono i due sonetti realizzati per la commemorazione del quinto centenario della

[414] Fuà, *Versi*, p. 293, vv. 5-12.
[415] Ivi, p. 294, vv. 21-32.

morte di Petrarca ad Arquà, recitati da Erminia sulla tomba del poeta[416]. Il primo di questi torna sulla vicenda amorosa giovanile con Laura, «purissima, costante, unica stella» dell'autore; il secondo rilegge in chiave ottocentesca il suo amor di patria. Riportiamo la seconda quartina e la prima delle terzine:

> D'ogni serto t'offrì Roma il più degno,
> T'offrir sofi e monarchi onor verace,
> Ma vôlto sempre a men superbo segno
> Qui ricercasti e qui trovata hai pace.
>
> Pace dei grandi, non ozio ed oblio,
> Ché d'operoso amor fin l'ultim'ore
> La Patria amasti, la Scïenza e Dio.[417]

Il suo esempio, invoca l'autrice, insegni a ognuno «qual si vive e qual si muore».

Si legge in seguito una lettera inviata a Erminia dal pittore Federico Odorici datata da Salò, 3 ottobre 1859, in cui il mittente parla della delusione per la mancata liberazione dei veneti[418]:

> Ma quello che più mi duole si è, che fermo di profittare di quell'incontro [A Firenze] per attestarle in persona quando mi gugnesse gradito il cortesissimo di lei foglio 22 genn. p. p. sperando sempre dall'uno all'altro dì procurarmi l'onore della sua conoscenza, ecco i tempi mutarsi: ond'io securo che la infelice Venezia

---

[416] La stampa dei sonetti è reperibile anche presso la Biblioteca Civica di Bassano: cfr. ead., *Commemorazione del Quinto Centenario dalla morte del Petrarca. Petrarca in Arquà*, 1874.
[417] Ead., *Petrarca in Arquà. Sonetti*, in «Giornale di Padova», 1874, IX, 197, ASC.
[418] Sulla copertina del fascicolo si legge «Lettera inviata ad Erminia Fuà Fusinato da Federico Odonti (?), pittore (?)». La figura è probabilmente riconducibile a quella del bresciano Federico Odorici (1807-1884), vincitore della medaglia d'argento al corso di pittura presso l'Accademia di Brera nel 1827. Esperto di studi storici e archeologici, nel 1845 pubblica le *Antichità Cristiane in Brescia*, da lui stesso illustrate. Poco dopo si assume il compito di riordinare le pergamene della Biblioteca Queriniana, lavoro ultimato nel 1852 con una collezione di otto volumi di documenti (*Codice diplomatico bresciano dall'VIII secolo al cadere del XIII, arricchito di autografi, compilato per divisamento de' Presidi della biblioteca da Federico Odorici*). Scrive in undici volumi le *Storie bresciane* (Brescia, Tip. Pietro di Lorenzo Gilberti, 1853-1865) mentre partecipa con vivo interesse alle vicende politiche e civili del tempo. Nel 1860 entra nel Consiglio Comunale e accetta l'elezione al Parlamento nel Collegio di Salò per la VII Legislatura (2 aprile – 17 dicembre 1860). Ma non sentendosi tagliato per la politica militante, nel 1862 accoglie la nomina a direttore della Reale Biblioteca Palatina di Parma, di cui compila inventari e cataloghi. Nel 1875 è prefetto della Biblioteca di Brera. Come disegnatore lascia inoltre *Le vedute del Lago di Garda*; nel 1884, all'Esposizione Generale Italiana di Torino vengono messi in mostra i suoi disegni relativi alla campagna del 1859. Cfr. Antonio Fappani, *Federico Odorici*, in Enciclopedia Bresciana, 2018 (link in bibliografia).

> non sarebbesi divelta dal nostro amplesso, attesi che fatta libera, mi fosse dato venirmene ad esultare coll'egregio Fusinato e con Lei dell'acquistata libertà.
> Fu inutile speranza; e la pace di Villafranca contristò le letizie della vittoria. […]
> Ma la causa veneziana non è compiuta; e per tutti i santi del Paradiso, quello che le ambagi della diplomazia non faranno, l'Italia farà.[419]

Odorici ricorda a Erminia la menzione da lei fatta a un «*Album*», con tutta probabilità l'Albo d'autografi di illustri italiani viventi, realizzato a Torino nel 1860[420], e invita la poetessa a Brescia.

Con una lettera risalente al mese successivo, Caterina Quirini Poleastro riferisce da Milano di aver letto «con piacere ed ammirazione» dei versi di Erminia: «Quanta soavità, quanto materno sentimento vi si traspira [*sic*], furono lodati da tutti, li conoscevo prima di ricevere il suo foglio, e fu subito il mio primo pensiero, ch'ella sola potesse esserne l'autrice. Gliene faccio le mie congratulazioni, ma ella è già avvezza a simili trionfi». Nella città lombarda racconta vi siano «due celebri Estemporanei, il Regaldi e la Milli: il primo darà Domenica un'Accademia, della seconda non è fissato ancora il quando […]»[421]. Chiede infine notizie di comuni conoscenti, i Martini e i Revidin.

Si trova ancora il comunicato del Consiglio Direttivo della Scuola superiore di Roma sulla morte di Erminia e sulla costruzione del monumento postumo, stampato con i tipi dei Fratelli Pallotta[422]. La poetessa viene ricordata quale «esempio […] di virtù patrie ed italiane quando Patria ed Italia erano delitto, elegante scrittrice di versi ne'

---

[419] F. Odorici, *Lettera a Erminia Fuà Fusinato*: inedita, Salò, 3 ottobre 1859, in busta n. 2, *Scritti di Erminia Fuà Fusinato*.
[420] Fuà, *Versi*, p. 100.
[421] C. Quirini Poleastro, *Lettera a Erminia Fuà Fusinato*: inedita, Milano, 7 dicembre 1859, in busta n. 2, *Scritti di Erminia Fuà Fusinato*. Giuseppe Regaldi (1809-1883), poeta e improvvisatore, debutta sulla scena torinese nel 1833, anno in cui inizia anche a pubblicare le prime liriche. Per le sue posizioni patriottiche viene espulso da Milano e da Parma, dunque viaggia e si esibisce in diverse città italiane. Vive per un anno a Parigi, entrando nel circolo letterario di George Sand e Alphonse de Lamartine e riscuotendo grandi riconoscimenti. Tornato in Italia, dopo un breve periodo di prigionia si imbarca per l'Oriente, coronando il personale sogno di visitare la Grecia, «sorella di gloria e di sventura» dell'Italia: qui instaura importanti legami intellettuali con personaggi di spicco quali il poeta Dionisio Solomos, il rivoluzionario ungherese Luigi Kossuth e il filosofo Teofilo Cairi. Sempre fedele a Vittorio Emanuele II, celebrato nella poesia *L'Armeria Reale di Torino* (1861), riceve nel 1866 la cattedra di storia antica e moderna all'Università di Bologna, città in cui si spegne diciotto anni dopo. Cfr. Ioannis Dim. Tsolkas, *Giuseppe Regaldi*, DBI, 2016.
[422] Vi figurano i nomi di numerose autorità: dal sindaco Pietro Venturi all'assessore per l'Istruzione Marchelli; alle ispettrici della scuola, Contessa Laura Cumbo Borgia, Maria Morelli ed Emilia Marchesi Prampolini; al sovrintendente Conte Guido di Carpegna, al capo dell'Ufficio Comunale di Pubblica Istruzione Bartolomeo Pignelli, al segretario Vittorio Emanuele Bianchi.

quali tutta traspariva l'anima nobilissima, colta senza ostentazione, amorosa madre di famiglia ed angelo dello sposo e dei figli»; ella «fu presso a raggiungere l'ideale della donna nella civiltà nuova». A ciò si lega la sottoscrizione del Comitato padovano al contributo per il sepolcro a Roma, firmata il 7 febbraio 1877 dalla contessa Fanny Fava Camerini, da Paolina Dolfin Cittadella, Emma Corinaldi Treves, Fanny Goldberg Marini, dalla filantropa ed emancipazionista Stefania Omboni, da Adelina Piovene Sartori, Enrichetta Usuelli Ruzza, Nina Tessaro, Nina Costantini Trieste e Fanny Weigelsperg[423]. L'ultimo documento concerne i rapporti tra il conte Mario Savorgnan e Arnaldo Fusinato: spesso il primo lesse come sue delle poesie del secondo. Leggiamo l'apografo di una lettera inviata da Arnaldo all'amico da Roma, il 4 luglio 1884, attinente al mancato conferimento di un posto in Senato che lascia chi scrive in uno stato di profondo sgomento. Seguono poi tre lettere dattiloscritte risalenti agli anni 1967-1968 in cui il discendente del conte Savorgnan – Fulvio Bonati Savorgnan d'Osoppo, scomparso nel 1977 – contatta il Bibliotecario dell'Archivio castellanese, Giuseppe Dallan, per mostrargli il materiale da lui posseduto sull'antico parente e sul Fusinato; egli allega inoltre alcune sue note sull'albero genealogico di famiglia e una cartolina indirizzata al sindaco di Castelfranco raffigurante Palazzo Savorgnan a Venezia.

1F 3: *Poesie autografie di Arnaldo Fusinato ed Erminia Fuà*. Vi si trovano innanzitutto i versi antiaustriaci de *Il giallo e il nero*, sia manoscritti che stampati a Brescia dalla tipografia del giornale «La Sentinella Bresciana» nel 1863[424]. Appare in seguito un manoscritto recante la poesia *Il 19 agosto 1849* (*L'ultima ora di libertà*), più riconoscibile nel suo titolo definitivo: *L'ultima ora di Venezia*. Questo legge in calce l'indicazione: «Dall'Isola del Lazzaretto Vecchio / li 19 Agosto 49 / Una Donna». Troviamo la narrazione di uno scontro militare, memoria delle battaglie del poeta, che inneggia all'impresa di Garibaldi a Palermo; e quello che sembra un esercizio di rifacimento dell'*Inno del 1847* di Filippo Meucci, in cui Fusinato esplora nuovi esiti poetici. Vi è una ironica relazione in versi tratta parzialmente dal giornale di Pietroburgo «L'Invalido Russo» sugli eventi della guerra di Crimea: firmata dal Generale Liprandi

[423] *Monumento in Roma ad Erminia Fuà Fusinato*, Padova, Prem. Tip. alla Minerva, 1877, in busta n. 2, *Scritti di Erminia Fuà Fusinato*.
[424] L'abbozzo manoscritto reca accanto al titolo della poesia la scritta «Autografo di Arnaldo Fusinato».

(Pavel Petrovich) e da Arnaldo Fusinato, «Istoriografo al servizio degli eserciti alleati Russo-Montenegrini» nel giugno 1854, essa è divisa in una «Edizione ad uso pubblica», corrispondente all'articolo pubblicato nel periodico russo, e in una «Edizione ad uso privata», che demistifica con sarcasmo il previo e intrepido racconto rivendicando le reali condizioni dei soldati al fronte e il vero numero delle vittime. Nelle note in calce al testo si legge: «"L'Invalido" scrive due morti e diciotto feriti [a fronte dei quattro morti e sedici feriti ufficiali]; siccome però c'è molta lusinga che almeno un paio di quelle ferite sieno mortali, così spero che le mie buone lettrici mi perdoneranno senz'altro questa licenza poetica, appoggiata d'altronde da una presunzione discretamente legale».

Vi è poi un autografo di Erminia, come indica la scritta in matita sul lato lungo della prima carta, intitolato *La festa del Redentore in Venezia nell'anno di disgrazia*[425]. Nell'ode di ottonari, è inscenato il dialogo tra uno straniero in visita alla città e il gondoliere che lo trasporta. Trascriviamo qui le stanze iniziali:

Vieni a riva o gondoliero
Sia per me la tua barchetta!
Cala il sol dall'emisfero,
Spira a noi propizia auretta
Qui fra mezzo al doppio incanto
Del tuo cielo e del tuo mar.
Accompagna a un lieto canto
La cadenza del remar!

Ho lasciato il mio paese
In cui regna eterno il gelo
Poiché brama in me l'accese
Del tuo mare e del tuo cielo,
Volli anch'io veder la festa
Celebrata dai cantor,
Che Venezia ogn'anno appresta
Al divino Redentor.

Benedette queste rive

[425] Il termine «disgrazia» è ascritto a «grazia», che viene cassato.

Queste chiese, questi ostelli,
Come ognun che qui pur vive
Giorni avrà giocondi e belli!
Tutto ciò ch'intorno io miro
Parmi un sogno del pensier.
Perché mandi ora un sospiro?
Voga e canta o gondolier!

Sulla scena descritta si staglia la sagoma lontana delle prigioni di San Giorgio, dove tanti prossimi del gondoliere scontano pene immeritate: il rimando alla vicenda del cognato di Fuà, Clemente, è inevitabile. Occorre distogliere gli occhi da quella vista per poter godere dei festeggiamenti «fra una turba più felice». Incontro alla loro giunge un'altra barca, che lo straniero scopre con sorpresa essere occupata da donne e soldati tedeschi. L'immagine si pone in aperto contrasto con la successiva apparizione di alcune figure femminili italiane abbigliate a lutto, «poiché in lutto è il patrio suol». Se è questa la sola gloria «del tuo mare e del tuo cielo», conclude allora il visitatore, «Meglio pur morir di noia / Fra i miei tartini e il mio gelo. / Ma perché sorte migliore / Per la patria a supplicar / Del divino Redentore / Non correte oggi all'altar?». Il gondoliere denuncia a quel punto la corruzione del «servo di Roma» che ha maledetto il suo stesso gregge: «Odio in noi divien la fede, / N'è bestemmia ogni pensier!». Egli chiede allo straniero di rientrare al suo paese e raccontare che «all'angoscia sol» vivono i veneziani; quando sarà compiuto il gran riscatto, allora torni in questo stesso giorno, perché «il grande di Caprera» avrà ridonato alla città il «prisco onor»[426].

Il contenuto dell'ode è riutilizzato per un nuovo componimento in senari che rendono il ritmo di lettura ancora più incalzante e conferiscono al racconto un tono di ballata o, per la generale linearità del lessico, di filastrocca:

Le stelle e la luna
Risplendono in ciel,
La cheta laguna
Non ha un venticel
La gondola appresta
Gentil remator

[426] Fuà, *La festa del Redentore*: inedita, in ivi.

Godiamo la festa
Del tuo Redentor.[427]

1M 6: ***Tre copie autografe di lettere inviate al generale Giuseppe Garibaldi da Erminia Fuà Fusinato***. In questo, due missive sono scritte a nome delle donne venete, mentre una è stesa per esortare Garibaldi e i veneti alla concordia e all'unione intorno a Vittorio Emanuele II. Precede le epistole la descrizione della daga celebrativa che il Comitato nazionale di Venezia intende donare al generale in ringraziamento del suo operato: la forgiatura dell'elaborato oggetto – i dettagli raccontati nella lettera lo fanno immaginare riccamente ornato di icone e simboli del Risorgimento[428] – ha richiesto il coinvolgimento di un fitto numero di cospiratori e causato l'arresto di Maddalena Montalban Comello e Leonilde Lonigo Calvi, promotrici del gesto[429]. La prima copia seguendo l'ordine cronologico è di una lettera scritta da Venezia il 15 maggio 1862 in risposta alla missiva di Garibaldi al Comitato, conservata nella Collezione degli Autografi[430]. In essa, Erminia riferisce:

> Sì Generale! I Veneti soffrono, ma non si piegano. Confidenti negli alti destini della patria, nella volontà incrollabile del loro magnanimo Re, negli eroici e

[427] Anche questo abbozzo riporta a matita la scritta «Autografo di Erminia Fuà Fusinato».
[428] La figura al centro dell'intarsio sull'elsa rappresenta il Valore Militare appoggiato ad un fascio di palme, vestito alla foggia Etrusca, con la stella d'Italia che brilla sul capo. Sulla parte destra il Piemonte in atto di strappare il velo che teneva coperta la stella d'Italia; a sinistra la Lombardia vestita all'Amazzone, più basso a destra l'Emilia e la Toscana; a sinistra le due Sicilie, che abbracciando il Valore Militare guardano ai loro piedi Garibaldi con la spada sguainata in atto di liberare la Venezia, che si appoggia a lui chiedendo soccorso. Questa ha le vesti lacere, e i piedi incatenati, il Leone lambisce il piede di Garibaldi. All'angolo destro appare la figura di un barbone rovesciato che cerca ricompensa; a sinistra un soldato austrico caduto a terra. All'altro lato dell'impugnatura sta la Fede recante una croce. Cfr. *Descrizione della daga*, in 1M 6, *Tre copie autografe di lettere inviate da Erminia Fuà Fusinato*, ASC. Della preziosa decorazione in argento G. Pessina realizza un disegno pubblicato nel giornale illustrato «L'Emporio Pittoresco», Milano, Sonzogno, 1867, IV, VII, pp. 484-485.
[429] Cfr. Licameli, *Militanza politica e poesia in Erminia Fuà Fusinato*, in Tatti e Licameli, *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, p. 32. La consegna della daga avviene soltanto nel maggio del '65 a causa della severa repressione austriaca suscitata; essa attira inoltre le critiche di chi, come Ubaldino Peruzzi e Alberto Cavalletto, giudicano il gesto troppo rischioso. Per approfondire si veda Giuseppe Bianchi, *Maddalena di Montalban e i suoi tempi (1820-1869)*, Treviso, Marton, 1978, pp. 53-61; Filippini, *Donne sulla scena pubblica*, pp. 130-133; Franca Cosmai, *«Noi facciamo per sentimento di cuore». Il processo politico a Leonilde Lonigo Calvi e Maddalena Montalban Comello (1863-1865)*, in L. Gazzetta e P. Zamperlin, *Donne, diritti e società a Padova tra Ottocento e Novecento*, a cura di, Padova, Comune, Musei e Biblioteche, 2009; Alberto Lonigo, *La spada donata a Garibaldi dalle signore venete e l'impegno di Leonilde Lonigo Calvi per la causa dell'Unità d'Italia*, «Storia veneta», 1-4, 2012; Deborah Pase, *Maddalena Montalban Comello*, in Filippini e Gazzetta, *L'altra metà del Risorgimento*, pp. 76-79.
[430] G. Garibaldi, *Lettera ai benemeriti Patrioti componenti i Comitati delle provincie venete*, Rezzato, 24 aprile 1862, in *Giuseppe Garibaldi: corrispondenza*, lettera n. 166, Collezione Autografi, ASC, edita in Garibaldi, *Epistolario*, vol. XIII, a cura di Sergio La Salvia, Città di Castello, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1986, p. 76.

> meravigliosi vostri ardimenti, guardano senza sgomento le loro catene ed attendono con paziente fermezza quell'ora che li chiami a combattere le supreme battaglie del nazionale risorgimento.[431]

Segue una minuta senza data ma collocabile dopo il 29 agosto del '62, data in cui Garibaldi viene ferito a una gamba sull'Aspromonte, in quanto si fa riferimento alla condizione dolorosa del generale e gli si augura una pronta guarigione. Altre due minute senza data rielaborano le epistole già descritte; l'ultimo apografo è di una lettera inviata il 26 giugno del '64 – la data è riportata sul recto –, dove emerge che l'idea della daga risale a due anni più addietro. A nome del Comitato, Erminia scrive:

> Noi abbiamo ora un supremo bisogno di conforto e speranze, e quel giorno, ormai indubbiamente vicino, in cui vedremo fondersi in uno i partiti diversi che moralmente dividono la patria nostra, oh quel giorno sarà fecondo per noi dei conforti i più efficaci, delle speranze le più splendide, poiché avrà compiuto uno almeno dei nostri voti incessanti, perché ne avrà avvicinati d'un passo all'ara della redenzione.[432]

3.3. Biblioteca Civica di Padova

Istituita insieme con il Museo e l'Archivio del Comune a metà Ottocento grazie all'opera dello storico Andrea Gloria (Padova, 1821 – 1911), la Biblioteca Civica di Padova (d'ora innanzi BCP) custodisce complessivamente oltre cinquemila manoscritti – libri, opuscoli, documenti e altro materiale archivistico – cui si aggiungono oltre ottomila lettere della raccolta di Manoscritti Autografi, comprendente fra l'altro le corrispondenze di Aleardo Aleardi, Giuseppe Baretti, Antonio Canova. Il patrimonio dell'Archivio è costituito principalmente di fondi manoscritti e antiquari provenienti da biblioteche private di famiglie e collezionisti padovani dell'Ottocento e del Novecento[433]. Il materiale afferente a Erminia Fuà reperibile nella raccolta dei Manoscritti Autografi è già stato descritto e digitalizzato nel portale online della

[431] Comitato nazionale centrale di Venezia [Erminia Fuà Fusinato], Venezia, 15 maggio 1862: inedita, in 1M 6, *Tre copie autografe di lettere inviate da Erminia Fuà Fusinato*.
[432] Comitato nazionale centrale di Venezia [Erminia Fuà Fusinato], 26 giugno '64: inedita, in ivi.
[433] Cfr. il sito delle Biblioteche civiche di Padova, Sezione di Conservazione e ricerca (link in bibliografia).

«Nuova Biblioteca Manoscritta», a cui si rimanda per ogni ulteriore dettaglio. Nel presente lavoro si cercherà di dare a esso una nuova e complessiva interpretazione, in continuità con gli aspetti finora presentati dell'autrice veneta[434].

C.A. 609. Il fascicolo contiene due lettere: la prima è la missiva inviata a Carlo Leoni pubblicata da Clotilde Fattori nel suo *Studio*[435], in realtà priva dell'indirizzo e dell'indicazione d'anno («Firenze, li 19 agosto»). La seconda è una risposta a Elisa Ziliotto, che ha richiesto all'autrice dei versi da musicare: anche qui la data si limita all'informazione «8 dicembre», ma guardando al contenuto della lettera, spedita da Roma, è facile ricondurla agli inizi del periodo di insegnamento[436].

C.A. 2365. Sono raccolti sei scritti inviati a Ferdinando e Amalia Coletti, coi quali Fuà mantiene una stabile corrispondenza. Due risalgono all'agosto del '75: nel primo, redatto probabilmente da Arsiè – vi compare un accenno al «refrigerio dei bagni» –, Erminia valuta con il suo destinatario la possibilità di stampare i versi dedicati a lui e alla moglie, ovvero l'ode *Memorie e lagrime*, difatti pubblicata a Venezia e poi a Firenze nello stesso anno[437]. Il testo manoscritto, inviato con una missiva, commemora la scomparsa del giovane Arnoldo, rievocando i comuni ricordi nei quali i figli delle due famiglie coglievano insieme «le rose e i gigli» dal giardino di Marco Fuà.

La lettera seguente è pubblicata da Fattori[438]; un'altra si duole della notizia del recente lutto. Da Castelfranco – «domenica, ore 19» –, Erminia evidenzia una nuova volta lo stretto legame che la unisce all'amico, di cui possiede ancora dei manoscritti a lei affidati da giovane. Conclude il fascicolo un'epistola che racconta della salute cagionevole dell'autrice, che per quanto possibile tenta di mantenere un atteggiamento propositivo[439].

---

[434] Si veda lo spazio dedicato alla Biblioteca nel sito di Cultura Veneto (link in bibliografia).
[435] *Lettera VIII*, in Fattori, *Studio*, pp. 169-170.
[436] C.A. 609/1, mm 135x105, *Fuà Fusinato Erminia*, BCP; C. A. 609/2: inedita, mm 135x105.
[437] È poi compresa nei *Versi* (M79), pp. 302-304.
[438] *Lettera VI*, in Fattori, *Studio*, pp. 164-165.
[439] Fuà, *Lettera a Ferdinando Coletti*: inedita, s. l. e s. d., C.A. 2365/6, mm 234x167, *Fuà Fusinato Erminia*, Raccolta Manoscritti Autografi, BCP.

C.A. 2653/8. Al cavaliere Antonio Angeloni-Barbiani (Venezia, 1822 – Venezia, 1883), cui Fuà nel 1874 dedica un sonetto in occasione del suo giorno natalizio[440], è indirizzata un'epistola che si congratula per il carme recitato da questi in onore del centenario di Dante[441]. Originario anch'egli della laguna, per l'autrice ha dato con il suo contributo «maggior lustro alla veneta letteratura»[442].

C.A. 1821. Un altro conterraneo di Fuà, il geografo padovano Giuseppe Dalla Vedova[443], riceve da questa, il 22 giugno 1875, l'invito a recarsi in visita presso la sua scuola[444].

C.A. 1745. L'ultima sezione manoscritta presa in esame, ma anche la più cospicua delle finora descritte, contiene la corrispondenza con la nobildonna Teresa Revedin Comello, estesa su un arco cronologico che va dal 1858 al 1867, per un totale di 28 epistole. Teresa, nata il 13 dicembre del '32 e dunque quasi coetanea di Erminia, è figlia dei nobili veneziani Valentino Comello e Annetta Papadopoli; a diciotto anni, nel 1850, sposa il conte Francesco Revedin di Castelfranco[445]. La conoscenza tra le due è perciò legata al felice periodo trascorso nella città veneta. Fuà riferisce all'amica delle rappresentazioni teatrali inscenate con la compagnia dei Filodrammatici: nel gennaio del '58 scrive che «il dramma piacque ed il nostro pubblico fu largo di plausi concordi e replicati. Si domandò anche la replica, ma noi per più ragioni abbiamo creduto bene negarla»[446]. Il ricavato ammonta a duecento venti lire, di cui ottanta vengono distribuite

---

[440] Ead., *Versi* (M79), p. 299.
[441] A. Angeloni-Barbiani, *Dante. Versi*, Venezia, Tip. di P. Noratovich, 1865.
[442] Fuà, *Lettera ad Antonio Angeloni-Barbiani*: inedita, Firenze, 11 maggio [1865], C.A. 2653/8, *Angeloni Barbiani Antonio (Lettere a lui dirette)*, BCP. La busta contiene inoltre una dedica autografa di G. Ghivizzani.
[443] Ilaria Luzzana Caraci, *Giuseppe Dalla Vedova*, DBI, 1986.
[444] Fuà, *Lettera a Giuseppe Dalla Vedova*: inedita, Roma, 22 giugno 1875, C.A. 1821/1, mm 135x110, *Fuà Fusinato Erminia*, BCP.
[445] Valentino Comello (1798-1864) partecipa assieme al fratello Angelo (1801-1851) ai moti carbonari del '48-'49; oltre all'esilio subiscono una multa di tre milioni di lire, corrispondente a oltre la metà delle loro sostanze. Angelo muore nel 1851, di ritorno dal confino a Parigi; la sua opera di patriota viene continuata dalla moglie Maddalena Montalban. Cfr. A. Miatiello, *La Villa imperiale di Galliera Veneta di Anna Maria Giolo Pratesi. Revedin e Comello una storia poco conosciuta a Castelfranco Veneto*, aidanews (link in bibliografia).
[446] In un'altra lettera si legge: «Amabile Contessina! Vengo tosto, qual le promisi, a darle novelle della nostra recita di ieri a sera. Alle 5 e ½ erano già occupate le due prime file della loggia, ed alle 6 e ½ né la sala né la loggia avrebbero potuto contenere una persona di più, talché moltissimi invitati hanno dovuto tornare alle loro case». Cfr. Fuà, *Lettera a Teresa Revedin Comello*: inedita, s. l. e s. d., C.A.1745/5, mm 205x135, BCP.

a sette famiglie indigenti. «Domenica a sera si farà *Mia moglie e il mio impiego*, brillante commedia francese in tre atti, ed *Il Casino di campagna*, ch'è una vecchia ma sempre bellissima farsa»[447]. Dal '64, dopo la partenza da Castelfranco, Erminia dedica una poesia all'anno per l'onomastico di Teresa[448]. A questa, lontana, manderà inoltre alcune commedie scritte da Arnaldo, impegnato nel Teatro *Delle Logge*[449]; i *Rispetti* che festeggiano le nozze della principessa Margherita nel 1868[450]; un sonetto improvvisato a rime obbligate, scritto in occasione del banchetto organizzato dagli stessi Revedin[451]; un breve componimento dal titolo *Brindisi*[452], l'ode *A Maria Serato*[453], e infine tre copie della *Strenna degli Ospizi marini* per una cifra di nove franchi[454]. Chiude il fascicolo l'*Addio della prima Donna di una Compagnia Filodrammatica*, in martelliani, dove chi scrive saluta con reverenza, ma anche con ironia, il suo pubblico al termine della stagione teatrale[455].

Interessante è anche quanto della poetessa conserva il Catalogo Generale dell'Archivio patavino fra i testi a stampa. Appartenente alla produzione giovanile è l'ode *Ai colli Euganei*, inserita nella rivista *Letture di famiglia*[456]. Intrisa della medesima affettazione di stile di *Versi e fior* e di *Musica e poesia*, essa ripropone il

---

[447] Il primo titolo è poco documentato, mentre il secondo è una commedia in un atto, in prosa, di August Kotzebue, rappresentata nel 1845 dalla compagnia di Luigi Marchetti a Frosinone. Cfr. Augusto di Kotzebue, *Il casino di campagna*, in Silvio Pellico, *Francesca da Rimini*, Milano, Tip. di Placido Maria Visaj, 1829, pp. 55-93.

[448] Cfr. Fuà, *Alla nobile Signora Contessa Teresa Comello-Revedin nel suo giorno onomastico*, *Castelfranco*: inedita, 16 ottobre 1864, C.A.1745/6, mm 205x135; ead., *Alla Nobil Donna Contessa Teresa Comello-Revedin per suo giorno onomastico*: inedita, s. l., 15 ottobre 1865, C.A.1745/8, mm 205x135; ead., *A Teresa*: inedita, s. l., 15 ottobre 1866, C.A.1745/10, mm 205x135; ead., *Nel giorno onomastico della Contessa Teresa Revedin Comello*: inedita, s. l., 15 ottobre 1868, C.A.1745/15, mm 205x135 (questa in dialetto veneto).

[449] Ead., *Lettera a Teresa Revedin Comello*: inedita, s. l., 10 maggio 1868, C.A.1745/13, mm 205x135.

[450] «È un genere di poesia tutto toscano, io lo tentai per la prima volta ed ebbi la fortuna di vederlo accolto con una benevolenza che superò di gran lunga le mie speranze. È una cosa brevissima, e che non ha altro merito che nell'allusione e nella dicitura toscana», *ibidem*; ead., *Lettera a Teresa Revedin Comello*: inedita, *Firenze,* aprile 1868, C.A.1745/24, mm 205x135.

[451] Ead., *Sonetto a rime obbligate improvvisato il giorno 9 maggio 1858*: inedito, C.A.1745/25, mm 205x135.

[452] Ead., *Brindisi*: inedita, s. l., 3 giugno 1858, C.A.1745/26, mm 205x135.

[453] Ead., *A Maria Serato, egregia suonatrice di violino*, s. l., 2 novembre 1867, C.A. 1745/27, mm 205x135.

[454] *Strenna degli Ospizi marini*, Firenze, Regia tipografia di Ipp. Sciolla, 1870. Cfr. ead., *Lettera a Teresa Revedin Comello*: inedita, Firenze, 5 febbraio 1870, C.A.1745/22, mm 205x135.

[455] Ead., *Addio della prima Donna di una Compagnia Filodrammatica*: inedito, s. l. e s. d., C.A.1745/28, mm 205x135. È plausibile che Fuà l'abbia scritto per sé medesima (in alto sulla carta 1r si legge in matita la scritta «Erminia Fuà Fusinato?»).

[456] Ead., *Ai colli Euganei*, in *Letture di famiglia*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1851, pp. 170-171.

racconto dei luoghi della memoria autoriale e testimonia come il legame con questi sia consolidato sin dalle liriche d'esordio:

> Or che la terra mia
> Coperta è di squallor,
> Che il gelo tutti i fior
> Qui mi rapia,
>
> Penso a quel verde ammanto,
> Che vi ricopre ognor,
> Cui brina mai né ardor
> Toglie l'incanto.[457]

Mentre la poesia che segue, *Un incontro*, evoca una rappresentazione decisamente meno rassicurante ed enfatizza il sentimento di tristezza del soggetto poetico: la mirabile visita di una fanciulla-angelo sconvolge l'io poetico, che in seguito tenta invano di «ricercarla in mezzo agli uomini». Rimane soltanto il ricordo della scena in un presente malinconico.

Negli anni Cinquanta, Erminia si cimenta anche in numerosi scritti per nozze. La lirica che forse circola maggiormente, *Armonia è Amore*, è redatta in origine per le *Nozze Tedeschi-Modena* nel 1853[458]. Più tardi, nel '65 è dedicata, con la variante nel titolo *Amore è armonia*, alle *Nozze Avogadro degli Azzolini-Michiel*; questa plaquette è anche reperibile presso la Biblioteca Civica di Bassano del Grappa[459]. In M79 viene poi inclusa *A Lina*, testo che Adele Azzi invia a Zenaide Rossi – entrambe vicine all'autrice – per il matrimonio della seconda, celebrato nel '57: lo attesta il documento dal titolo *Nozze Rossi-Luli*[460]. Vi compare successivamente lo scritto per le *Nozze Voghera-Fuà*, corrispondente alla poesia *A' mei genitori* di F74: la stampa del Prosperini è del 1865 e permette di illustrare come nella raccolta di dieci anni più tarda si accentui la dimensione sociale del patriottismo di Fuà. Oltre ad alcune varianti lessicali, la struttura

---

[457] Ivi, vv. 5-12.
[458] Ead., *Armonia è Amore. Per le nozze Tedeschi-Modena*, Padova, Bianchi, 1853, BCP.
[459] Ead., *Amore è Armonia: versi*, Castelfranco, Longo, 1865; ead., *Amore è armonia*, in *Letture di famiglia*, p. 291. La suddetta Biblioteca conserva inoltre la stampa per le *Nozze Zironda-Antonini* contenente la più tarda lirica di Fuà, *Emigranti*. Il fascicolo è introdotto dalla dedica *Alla madre della sposa* scritta da Giovanni Jonoch, che invia lo scritto di Erminia da Bassano, il 27 aprile 1880.
[460]Ead., *A Zenaide Rossi nel giorno più bello della sua vita questi versi della comune amica Erminia Fuà Fusinato amorosamente Adele Azzi consacra*, Padova, Tip. del Seminario, 1857, BCP.

della lirica si modifica nella rimozione e nell'aggiunta delle strofe: l'ultima di esse è la penultima di F74; la precedono, nell'opuscolo del '65, ben tre stanze di registro prettamente encomiastico, volte a festeggiare in compagnia della famiglia la felice notizia[461]. Si legga invece la chiusa della poesia dei *Versi*, diretta a Marco e Gertrude Fuà:

> Con lei gioite, e intanto
> Sperate da lei pur novi nepoti;
> In questi anni di pianto
> Figli invoca la patria a sé devoti,
> E ognun di noi, cui scorre
> Stilla di sangue vostro entro le vene,
> Per virtù innata abborre
> Quanto in lutto la patria anco mantiene.[462]

Essa incontra alla perfezione gli elementi canonici della narrazione risorgimentale più diffusa richiamandosi a temi come la devozione dei figli alla patria, il legame di sangue che unisce la famiglia come la nazione, l'etica virtuosa e l'onore del patriota e delle patriote[463].

In seguito alla morte di Erminia e con la scomparsa dei protagonisti della stagione del Risorgimento, in un diverso clima nazionale basato su nuovi equilibri politici, il poeta Leonardo Anselmi scrive:

> Piangi, Italia, n'hai d'onde! Al dïadema,
> che concorde voler ti cinse al crine,

---

[461] «Oh com'è dolce questa / Comunanza d'affetti intimi e cari! / La famiglia n'appresta / Insperati conforti ai giorni amari; / E noi, se ne minaccia / La torbid'onda degli umani eventi, / Noi ricovriam la faccia / Nell'amoroso grembo de' parenti. // Del par se una verace / Allegrezza talor ne vien largita, / Il nostro cor si piace / Con quei partirla, cui dobbiam la vita; / E a noi offre argomento / D'un'allegrezza che non par terrena / Il fortunato evento / Che all'ostello paterno oggi ne mena. // Qui sotto il tetto istesso / Dove ELVIRA alla vita i numi aprìa, / Un'ara sorge adesso, / Cui dessa in nuzïal veste s'avvìa. / Mentre la coppia amante / Congiunge il Sacerdote e benedice, / Noi, come in tale istante, / Eternamente la preghiam felice», ead., *Nozze Voghera-Fuà*, Padova, Stab. Prosperini, 1865, pp. 5-6, BCP. Riportiamo di seguito la stanza conclusiva: «La terza volta è questa / Che una figlia si toglie al vostro seno; / Ma se il destin le appresta / Pari alle suore un avvenir sereno, / Con noi ribenedite / Questa gentil necessità d'amore, / Ch'à per Lei pur compite / Le virginali illusion del core».

[462] Ead., *Versi*, p. 139, vv. 57-64.

[463] Tra i testi per nozze menzioniamo in aggiunta il carme realizzato *In occasione delle faustissime nozze Collalto-Rossetto* (Padova, Bianchi, 1852), e l'ode *A due sposi*, in *Il Vesuvio. Strenna pel 1869*, Napoli, Tip. Della Vedova Migliaccio, 1869, pp. 97-98. Caterina Rossetto-Collalto è ricordata, dopo la scomparsa, all'interno di uno dei *Mesti ricordi* (cfr. ead., *Mesti ricordi*, in Ghivizzani, *Scritti letterari*, pp. 177-182).

discordia intreccia insidïose spine,
e il Ciel le gemme più fulgenti scema.[464]

Ciò che rimane sono le tracce del legame umano costruito in vita, come esprimono i versi che Enrichetta Usuelli Ruzza redige evocando il ricordo dell'amica assieme a quello di Antonietta Rossi Mazzoni:

[…] se il futuro avvolge alto mistero
Cui penetrar si vieta al debil senso,
Di noi non tutto
Con la caduca spoglia andrà distrutto.[465]

[464] L. Anselmi, *All'Italia. In morte di Erminia Fuà Fusinato*, in id., *Versi*, Padova, Fratelli Salmin, 1896, p. 138, BCP.
[465] E. Usuelli Ruzza, *Alla memoria delle amiche Erminia Fuà Fusinato ed Antonietta Rossi Mazzoni*, *con Dedica autografa a Giuseppe Dalla Vedova*, Padova, Stab. Prosperini, 1878, C.A.1795/3, mm 305x210, *Usuelli Ruzza Enrichetta*, BCP.

CONCLUSIONI

Queste pagine hanno voluto mostrare come la figura di Erminia Fuà Fusinato non solo si collochi a pieno titolo nel panorama letterario e civile dell'Italia post-unitaria, ma condensi in sé una contraddizione irrisolta. La sua poesia, segnata dal duplice registro dell'intimità familiare e dell'impegno patriottico, armonizza pubblicamente il sentimento privato con l'ideale collettivo, i ricordi autobiografici con la storia nazionale. In realtà, come ha provato il commento ad alcune delle liriche più rappresentative dei *Versi*, essa concede spazio anche a quanto di irrisolto si cela nell'io poetico, come solo la creazione artistica permette di fare. La raccolta non si pone soltanto in qualità di testimonianza storica e strumento di educazione morale, ma anche come autonarrazione e deposito di memorie di un soggetto tanto complesso quanto apparentemente aproblematico. È inevitabile riconoscere la duplicità della produzione poetica di Erminia Fusinato, riflesso della vicenda biografica: la fedele adesione ai canoni romantici e risorgimentali, la rappresentazione della donna quale angelo domestico da una parte, e l'espressione di un conflitto interiore, di un'insoddisfazione dall'altra. Ciò che forse ha indotto la critica ottocentesca a dipingerla quale poetessa in sintonia con il proprio tempo è il fatto che i componimenti dal registro positivo e impegnato, oltre a essere i più celebri, superano di gran lunga i testi dal tono più irrequieto.

La ricerca negli archivi, dall'altro lato, ha evidenziato la ricchezza delle fonti epistolari e documentarie, che non solo aprono a nuove prospettive sulla biografia dell'autrice, ma hanno anche un interesse poetico: lo studio delle poesie manoscritte offre in alcuni casi la possibilità di osservare i tentativi di Fuà di migliorarsi guardando alle scelte che ella opera sui testi. Traiamo l'impressione conclusiva di una produzione non tanto originale dal punto di vista della forma – comunque discretamente padroneggiata – ma di compenso aperta alla sperimentazione metrica e di grande ricettività nei confronti del quadro storico contemporaneo.

Se la critica del Novecento ha a lungo relegato Erminia Fuà ai margini della storia letteraria, gli studi recenti e il presente lavoro propongono una sua rivalutazione

che non si limiti al recupero erudito, ma ne riconosca la funzione nella formazione di una coscienza nazionale e nella trasmissione di modelli educativi alle generazioni successive. Da ultimo, Erminia Fuà Fusinato emerge essere testimone privilegiata di un'epoca di passaggio, in cui la voce delle donne iniziava a farsi spazio nella sfera pubblica. Il suo lascito, pur soggetto all'oblio e ai mutamenti del gusto, conserva ancora oggi un valore storico e letterario, perché testimonia il contributo essenziale delle scrittrici alla costruzione dell'identità culturale italiana nella seconda metà del XIX secolo.

TAVOLA METRICA

La presente tavola suddivide i *Versi* della prima edizione Successori Le Monnier (1874) in quattro sezioni: testi composti da versi parisillabi e imparisillabi, poesie polimetriche, e infine componimenti dalle strofe variabili. I versi tronchi e i versi sdruccioli sono evidenziati rispettivamente con i simboli $^{-}$ e $^{+}$; la sottolineatura indica la presenza di parole-rima, mentre le quadre riportano le indicazioni sui testi dell'autrice posizionate nella pagina al di sotto dei titoli, che qui per comodità sono abbreviati. Tra parentesi tonde è indicato il numero complessivo di poesie o sezioni di poesie comprese in un dato insieme; la somma differirà in eccesso rispetto al numero dei testi contenuti nella raccolta (123) in quanto le sezioni sono considerate singolarmente.

I. Versi parisillabi

Stanze di 4 versi (4)

$a_8b_8a_8b_8$	3. *Il cieco* (6 stanze, secondo e quarto verso tronchi nell'ultima)
$a_8b_8^{-}a_8b_8^{-}$	118. *Pel primo anniversario del Plebiscito* (7 st.)
$A_{10}B_{10}^{-}A_{10}B_{10}^{-}$	15. II. *Il salice piangente* [*Ballata*] (5 st., 24 vv.)
$A_{6+6}B_{6+6}^{-}A_{6+6}B_{6+6}^{-}$	19. III. *In morte di Silvio Pellico* (2 sottosezioni di 3 stanze con stesse rime, 24 vv.)

Stanze di 6 versi (3)

$a_8b_8a_8b_8c_8\underline{c}_8$	6. *La mia stella* (10 st.)
$a_8b_8a_8b_8c_8c_8$	21. *Il fiore del verno* (8 stanze, quinto e sesto verso tronchi nell'ultima)
$A_{10}B_{10}A_{10}C_{10}^{-}B_{10}C_{10}^{-}$	48. *Consigli d'una madre* (8 st.)

Stanze di 10 versi (1)

$a_6a_6b_6b_6c_6c_6d_6d_6\underline{e}_6^{-}e_6^{-}$ 49. *Venezia a Maria Pia* (6 st.)

II. Versi imparisillabi

Canzoni (1)

abCabCcdedEfF (abAbcC) 17. *A Elisa, Maria e Chiara Vicentini* (11 st.)

Endecasillabi sciolti (4)

19. I. (15 vv.) e V. (20 vv.) *In morte di Silvio Pellico*, 47. *In morte d'Ippolito Nievo* (IX sezioni, 281 vv.), 120. *Per le nozze Rapisardi e Foianesi* [*Epistola*] (119 vv.)

Odi saffiche (28)

$AABb_5$ 16. *In morte di Tommaso Grossi* (11 st.)

$ABAb_5$ 20. *A Adelaide Ristori* (7 st.), 23. *A mio fratello Enrico* (15 st.), 24. *Quattordici anni dopo* (7 st.), 28. *Alla contessa M. M. G.* (10 st.), 29. *Un anno dopo. Alla stessa* (15 st.), 34. *Alla signora Brambilla* (9 st.), 39. *Venezia a Milano* (13 st.), 43. *Il fiore del pianto* (13 st.), 46. *Inno a Dio* (20 st.), 54. *Alla memoria della contessa Colonna* (20 st.), 66. *A Giovanni Duprè* (5 st.), 69. *A Venezia* (9 st.), 72. *A mio figlio Gino* (9 st.), 74. *Per nozze* (8 st.), 78. *In morte di giovinetto sedicenne* (9 st.), 82. *Al professore Procacci* (12 st.), 88. *L'operaia* (11 st.), 99. *In morte di Emma Maionchi* (11 st.), 111. *Pel trasferimento della salma di Foscolo* (19 st.), 112. *La poesia della donna* (26 st.), 113. *Per Adelaide Correnti* (8 st.), 115. *A mio padre* (11 st.), 117. *Il*

	desiderio (26 st.), 121. *Ad Antonio Mordini* (8 st.)
ABA$\underline{b}_5$	103. *Alla signora Lucia Alexander* (5 st.)
ABAb	77. *A Gesualda Malenchini* (14 st.), 87. *Origine degli Ospizii marini* (16 st.)
Rispetti (1)	
ABABCCDD	93. I. *Fiori d'aprile*
Rispetti continuati (2)	
ABABABCC	109. *Le due premiate* (2 st.), 63. *Pel centenario di Dante* (6 st.)
Sonetti (31)	
ABAB ABAB CDC DCD (9)	42. *Per un albo d'autografi*, 56. II. *A' miei bambini. — Lontananza,* 59. *A Castelfranco*, 64. *A Claudina Frullani*, 68. *A Benedetto Cairoli,* 71. II. *Per due busti in marmo. — La modestia*, 76. II. *Consigli ad un fanciullo*, 85. *Per l'albo d'una cieca,* 110. *Ad Andrea Maffei*
ABAB ABAB CDC EDE (8)	10. *All'amica C. R.*, 31. *Per nozze. La madre alla sposa*, 32. *Due preghiere pel nuovo anno*, 33. *A Francesca De Lutti*, 56. III. *A' miei bambini. — Ritorno*, 75. *A Felicita Morandi*, 76. I. e III. *Consigli ad un fanciullo*
ABAB ABAB CDE CDE (1)	26. *Amore, ad A. F.*
ABAB BABA CDE CDE (1)	25. *Mestizia e tristezza*
ABBA ABBA CDC DCD (3)	70. *Ai martiri di Mantova, Curtatone e Montanara*, 84. *Alla madre Cairoli*, 92. *Ad Andrea Maffei*
ABBA ABBA CDC EDE (9)	27. *All'egregio dottore Trevisan*, 38. *Grido di madre*, 40. *Il 31 dicembre 1859*, 50. *Ad*

	egregio artista, 56. I. *A' miei bambini. — Addio*, 71. I. *Per due busti in marmo. — La Speranza*, 83. *Per nozze. Le due madri alla sposa*, 91. *A N. Tommaseo*, 107. *Ave!*
Stanze di distici (1)	
AB^{-} $A'B'^{-}$	18. *Alla cugina P. M. G.* (8 stanze doppie)
Stanze di 4 versi (10)	
AabB	86. *In morte di Emma P**** (6 st.)
AaBb	95. *In morte di Bianca Maldura* (10 st.)
abaB	2. *Ad un augelletto* (6 stanze, primo e terzo verso tronchi nella terza e nell'ultima)
aBaB	89. *I miei conforti* (11 st.)
$ab^{-}ab^{-}$	7. *Il dianto* (9 st.), 11. *Il fiore arcano* (17 st.)
$ab^{-}a\underline{B}^{-}$	1. *Versi e fiori* (9 st.)
$Ab^{-}Ab^{-}$	30. *La lagrima e la rugiada* (7 st.), 61. *Primavera!* (10 st.), 116. *I due fiori* (11 st.)
Stanze di 6 versi (7)	
AaBbCC	79. *Per nozze* (6 st.), 102. *Per il rogo del Principe di Kolapur* (6 st.)
ABABcC	8. *Ai bambini* (12 st.), 9. *Ad Arnaldo Fusinato* (10 st.)
ABABCC	15. III, *Il salice piangente* (9 st., 54 vv.), 35. *Ad Andrea Maffei, per la sua traduzione* (1 st.)
$a^{+}bc^{+}bdd$	15. I. *Il salice piangente* [*Ballata*] (13 st., 78 vv.)
Stanze di 8 versi (16)	
AbAbCcdD	44. *In morte di Teobaldo Ciconi* (11 st.),

	55. *Venezia alla Polonia* (8 st.), 57. *La madre della sposa* (11 st.)
AbAbCcDD	52. *Il bene e il male* (4 st.)
AbABCcDD	108. *La Scuola d'Atene* (8 st.)
ABaBCcdD	62. *Gemma Donati* (11 st.)
ABAbCcDD	65. *In morte di Luisa Grace-Bartolini* (7 st.)
aBaBcDcD	53. *A' miei genitori* (8 st.)
AbAbCd^{-}CD^{-}	51. *Ad una fanciulletta* (3 stanze, nell'ultima tronchi il secondo e il quarto verso)
ABAbCdcD	67. *Viva l'Italia unita!* (9 st.)
AbcBDdeE	60. *L'armonia delle arti* (6 st.)
a^{+}bc^{+}bde^{-}a^{+}e^{-}	15. IV. *Il salice piangente* [*Ballata*] (1 st.)
a^{+}bc^{+}bde^{-}de^{-}	19. II. *In morte di Silvio Pellico* (10 stanze, 80 vv.), IV. (4 stanze, 32 vv.)
a^{+}bc^{+}bd^{+}e^{-}f^{+}e^{-}	14. *Ad Enrichetta Beecker Stowe* (10 stanze, il quinto verso è piano nella prima, nella settima e nella nona strofa; il settimo verso è piano nella settima e nell'ultima; i due versi rimano nella settima strofa)
a^{+}bc^{+}bd^{+}ef^{+}e	4. *Musica e poesia* (9 st.)

Stanze di 10 versi (9)

ABABABCCDD	36. *Allo stesso, per la sua traduzione* (1 st.), 81. *Per l'albo offerto a Margherita di Savoia* (IV sezioni, 40 vv.)
ABABCCDDEE	80. *Pel trasferimento delle ceneri di Daniele Manin* [*Rispetti*] (II sezioni, 20 vv.), 93. II. *Fiori d'aprile* [*Rispetti*] (1 st.), 97. *La festa dello Statuto* [*Rispetti*] (III sezioni, 30 vv.), 100. *Firenze a Roma*

	[*Rispetti*] (III sezioni, 30 vv.), 105. *Lontananza* (II sezioni, 20 vv.), 106. *Per due augellini* (II sezioni, 20 vv.)
AbAbCdCDeE	73. *Alla marchesa Florenzi Waddington* (10 st.)
Stanze di 12 versi (2)	
abABcdCeeDFF	41. *La bandiera della brigata Bologna* (1 st.)
aBbAcDcDeFeF	12. *Ad Alberto Cavalletto* (1 st.)
Stanze di 16 versi (1)	
AbbAcdcDEfEfgGhH	37. *Presentimento* (1 st.)

III. Polimetri (7)

La sezione include i testi dalla formula sillabica e dallo schema rimico variabili e poesie formate da strofe che presentano più di due variazioni nel numero dei versi.

$A_{6+6}A_{6+6}B_{7+6}b_{6}$	58. *Per l'albo della signora A. B.* (5 stanze con formula sillabica differente, tranne il secondo e l'ultimo verso sempre doppio senario e senario)
aABbCC	119. *A Don Pedro II* (6 stanze con f. s. differente, terzo e quarto verso variamente endecasillabi e settenari)
AabBccdD	114. II. *Bozzetti marittimi* (6 stanze con f. s. differente, tranne l'ultimo verso sempre endecasillabo, 48 vv.)
ABaBcCdD	96. *A Francesco Dall'Ongaro* (6 stanze con f. s. differente, tranne il primo e l'ultimo verso sempre endecasillabi)
AbABCcDdeE	101. *Per la serata di beneficenza* (6 stanze con f. s. e schema rimico differenti, tranne

	l'ultimo verso sempre endecasillabo)
$aBAbCd^{+}C$	45. *La festa di primavera* (27 stanze contenenti da 4 a 8 vv. con f. s. e schema rimico differenti)
AbABCdCD	104. *A Giacomo Leopardi* (10 stanze con f. s. differente, tranne il primo e l'ultimo verso sempre endecasillabi)
abABCDECDefF	114. III. *Bozzetti marittimi* (6 stanze di 8, 10 o 12 vv. con f. s. e schema rimico differenti, tranne i primi due versi sempre settenari, 58 vv.)

IV. Stanze variabili (9)

In questa sezione sono inclusi i componimenti formati da stanze con al massimo due variazioni nel numero dei versi (ad es. 4 o 6, 4 o 8, ecc.).

$ab^{-}ab^{-}$	5. *La preghiera dei trovatelli* (7 stanze, di cui 4 quartine e 3 stanze di 8 vv. a schema $abcbde^{-}de^{-}$, con primo e terzo verso variamente piani e sdruccioli)
$AB^{-}AB^{-}$	22. I. *Dritto e rovescio. – Il Carnovale* (16 stanze, di cui due finali di 6 vv. a schema ABABCC, 68 vv.), II. – *Officina e palazzo* (24 stanze, di cui 8 a schema $A_{10}B_{10}^{-}A_{10}B_{10}^{-}$, 96 vv.)
ABABCC	13. *Semplice storia* (24 stanze, di cui 6 stanze di 4 vv. a schema $A^{+}b_5^{-}C^{+}b_5^{-}$)
AbAbCcDdEE	90. *La nova Peri* (11 stanze di 8 o 10 vv. con f. s. differente, tranne il primo e gli ultimi due versi sempre endecasillabi)
AbABCDcDEfEF	114. I. *Bozzetti marittimi* (5 stanze di 12 o 8 vv. con f. s. e schema rimico differenti,

	tranne l'ultimo verso sempre endecasillabo, 48 vv.)
ABbACDdC	98. *II 24 giugno 1870* (17 stanze, di cui 8 di 8 vv. con f. s. e schema rimico differenti, tranne l'ultimo verso sempre endecasillabo, seguite da 9 quartine a schema Ab⁻Ab⁻)
ABbAcdDeFecfGhHg	123. *Alla sposa di Benedetto Cairoli* (6 stanze di 14 o 16 vv. con f. s. e schema rimico differenti)
ABbcDceE	94. *Due sonni* (6 stanze di 8 o 10 vv. con f. s. e schema rimico differenti, tranne il primo e l'ultimo verso sempre endecasillabi)
ABCcBaDeeD	122. *Dopo sette anni* (10 unità strofiche di 8 o 10 vv. con f. s. e schema rimico differenti, tranne l'ultimo verso sempre endecasillabo)

INCIPITARIO

Riportiamo i titoli delle poesie come appaiono nell'indice dell'edizione F74, sebbene questo modifichi leggermente le diciture originali presenti all'interno del volume.

173 *A Benedetto Cairoli* giugno 1866
154 *A Castelfranco* 4 novembre 1864
165 *A Claudina Frullani* luglio 1865
286 *A Don Pedro II, imperatore del Brasile* dicembre 1871
45 *A Elisa, Maria e Chiara sorelle Vicentini* 1855
187 *A Felicita Morandi, direttrice dell'Orfanotrofio femminile di Milano* 1867
88 *A Francesca De Lutti* 1857
228 *A Francesco Dall'Ongaro* 1870
191 *A Gesualda Malenchini nei Pozzolini, fondatrice delle Scuole rurali di Bivigliano* 1868
246 *A Giacomo Leopardi* gennaio 1871
169 *A Giovanni Duprè, pel suo gruppo in marmo della Pietà* 1866
147 *A' miei bambini. — I. Addio II. Lontananza III. Ritorno* Castelfranco e Torino, aprile-maggio 1863
137 *A' miei genitori, per le nozze della sorella Elvira* 1863
179 *A mio figlio Gino* aprile 1867
71 *A mio fratello Enrico nel giorno della sua laurea nelle Matematiche* 1856
275 *A mio padre. Nel suo giorno onomastico* 21 luglio 1871
221 *A N. Tommaseo. Nel giorno natalizio della figlia sua* 6 febbraio 1870
174 *A Venezia* ottobre 1866
60 *Ad Adelaide Ristori reduce da Parigi in Italia* 1855
27 *Ad Alberto Cavalletto prigioniero a Josephstadt* 1854
222 *Ad Andrea Maffei* aprile 1870
257 *Ad Andrea Maffei* 20 giugno 1871
91 *Ad Andrea Maffei, per la sua traduzione del* Paradiso Perduto *di Giovanni Milton* 1858
293 *Ad Antonio Mordini. In morte della moglie sua* giugno 1872
20 *Ad Arnaldo Fusinato* 1854
133 *Ad egregio artista, pel dono del mio ritratto* 1862
33 *Ad Enrichetta Beecker Stowe, autrice della* Capanna dello Zio Tom 1855
2 *Ad un augelletto* 1852
134 *Ad una fanciulletta* 1862
17 *Ai bambini. Per una fiera di beneficenza a favore degli Asili infantili di Padova* 1854
176 *Ai martiri di Mantova, Curtatone e Montanara* 1867
203 *Al professore G. Procacci* 31 dicembre 1868
23 *All'amica C. R. promessa sposa* 1854
78 *All'egregio dottore I. Trevisan di Castelfranco* 1856
140 *Alla benedetta memoria della contessa Teresa Coletti-Colonna, suocera di mio marito* 163
79 *Alla contessa M. M. G., in morte della sua prima bambina* Castelfranco Veneto, 1856
51 *Alla cugina P. M. G. nel giorno delle sue nozze* 1855
206 *Alla madre Cairoli* 1869
181 *Alla marchesa Marianna Florenzi Waddington* 1867
89 *Alla signora G. M. Brambilla* 1858
245 *Alla signora Lucia Alexander di Boston nel suo onomastico li 12 dicembre 1870*
299 *Alla sposa di Benedetto Cairoli contessa Elena Sizzo De Noris di Trento* giugno 1873
92 *Allo stesso, per la sua traduzione degli* Amori degli Angioli *di Tommaso Moore*

77 *Amore, ad A. F.* 1856
251 *Ave !* febbraio 1871

268 *Bozzetti marittimi* luglio 1871

188 *Consigli ad un fanciullo* 1868
128 *Consigli d'una madre* 1861

295 *Dopo sette anni. A' miei figli* agosto 1872
64 *Dritto e rovescio. — I. il Carnovale II. Officina e palazzo* 1855
87 *Due preghiere pel nuovo anno 1857*
224 *Due sonni* 1870

223 *Fiori d'aprile. Rispetti* 1870
238 *Firenze a Roma. Rispetti* 8 ottobre 1870

159 *Gemma Donati* maggio 1865
94 *Grido di madre. Dopo la pace di Villafranca* giugno 1859

277 *I due fiori*
215 *I miei conforti* 1869
232 *Il 24 giugno 1870 (Giorno della inaugurazione degli Ossarii di Solferino e San Martino)*
98 *Il 31 dicembre 1859*
135 *Il bene e il male*
5 *Il cieco* 1852
279 *Il desiderio* 1871
15 *Il dianto. A. I. C., illustre poeta vicentino* 1854
24 *Il fiore arcano* 1854
101 *Il fiore del pianto. A Maria Pia — La Venezia* dicembre 1860
62 *Il fiore del verno* (Calicantus Precox) 1856
36 *Il salice piangente* 1855
226 *In morte della nobil giovinetta C. Bianca Maldura* maggio 1870
236 *In morte di Emma Maionchi diciottenne* luglio 1870
208 *In morte di Emma P**** aprile 1869
194 *In morte di giovinetto sedicenne* 1868
166 *In morte di Luisa Grace-Bartolini* gennaio 1866
52 *In morte di Silvio Pellico* 1855
104 *In morte di Teobaldo Ciconi. A Maria sua sorella* 1861
43 *In morte di Tommaso Grossi* 1855
118 *In morte d'Ippolito Nievo* 1861-1867
114 *Inno a Dio, di Seyd-Ahmed-Hatif della setta dei Sonfys (Libera versione)*

155 *L'armonia delle arti* Firenze, febbraio 1865
99 *La bandiera della brigata Bologna* 1860
230 *La festa dello Statuto nei chiostri di Santa Maria Novella* 5 giugno 1870
108 *La festa di primavera. Canto di Federigo Amedeo Klopstock (libera versione dal tedesco)* 1861
84 *La lagrima e la rugiada (Imitazione dal tedesco)* Castelfranco, 1856
150 *La madre della sposa. Per nozze* 1864
12 *La mia stella* 1854
217 *La nova Peri. Alla madre Cairoli (Per l'albo offerto a lei dalle Donne italiane)* gennaio 1870
262 *La poesia della donna* giugno 1871

10 *La preghiera dei trovatelli* 1853
252 *La Scuola d'Atene* aprile 1871
256 *Le due premiate* giugno 1871
249 *Lontananza* 20 febbraio 1871
213 *L'operaia* 1869

76 *Mestizia e tristezza* 1856
7 *Musica e poesia* 1853

210 *Origine degli Ospizii marini. AI prof. cav. Giuseppe Barellai.* 1869

163 *Pel centenario di Dante* maggio 1865
284 *Pel primo anniversario del Plebiscito dal Comune di Roma festeggiato in Campidoglio* 28 ottobre 1871
258 *Pel trasferimento in Italia della salma di Ugo Foscolo. Alla donna gentile*
198 *Pel trasferimento in Venezia delle ceneri di Daniele Manin con quelle della moglie e della figlia di lui* 22 marzo 1868
250 *Per due augellini, ospiti volontarii delle Scuole femminili dell'Albergo dei poveri in Napoli* febbraio 1871
177 *Per due busti in marmo dell'egregio scultore Argenti. — I. La Speranza II. La modestia* 1867
243 *Per il rogo del Principe di Kolapur* (1° dicembre 1870)
207 *Per l'albo d' una cieca. Alla baronessa F. W.* 1869
200 *Per l'album offerto a S. A. R. la principessa Margherita, nell'occasione delle sue nozze, dalle Signore fiorentine* aprile 1868
266 *Per la bambina Adelaide Correnti* giugno 1871
240 *Per la serata di beneficenza data a favore dei feriti francesi al Teatro delle* Logge *in Firenze il 15 ottobre 1870*
153 *Per l'albo della signora A. B., emigrata veneta* Venezia, 1864
288 *Per le nozze di Mario Rapisardi e Giselda Foianesi* gennaio 1872
196 *Per nozze. Agli sposi* 1868
86 *Per nozze. La madre alla sposa* 1857
205 *Per nozze. Le due madri alla sposa* 1869
185 *Per nozze. Una preghiera* 1867
100 *Per un albo d'autografi d'illustri Italiani viventi, fatto in Torino nel 1860*
93 *Presentimento* gennaio 1859
157 *Primavera !* aprile 1865

74 *Quattordici anni dopo. Allo stesso* Firenze, 1870

28 *Semplice storia* 1855

81 *Un anno dopo. Alla stessa per la nascita della sua seconda bambina*

130 *Venezia a Maria Pia* 1862
95 *Venezia a Milano* agosto 1859
144 *Venezia alla Polonia* 1863
1 *Versi e fiori* Padova, 1852
170 *Viva l'Italia unita !* maggio 1866

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Nella redazione di questo indice è inclusa l'introduzione *Ai lettori* di Marco Tabarrini, distinguibile dai numeri romani delle pagine; sono state sciolte esclusivamente le sigle dei destinatari delle poesie i cui nomi sono riscontrabili all'interno della bibliografia. Sono state prese in considerazione le indicazioni in calce ai testi relative ai luoghi di stesura; i nomi di autori stranieri italianizzati sono stati riportati all'originale. I luoghi includono riferimenti a città, regioni, stati, fiumi, mari, isole, catene montuose, monumenti e palazzi pubblici. L'indice dei nomi di persona menziona inoltre i titoli di associazioni o accademie e delle opere citate assieme ai rispettivi autori. Affiancate al nome attuale si possono trovare fra parentesi le lezioni a testo utilizzate dall'autrice.

A

Accademia *Raffaello* di Urbino, 252.
Adria, 165.
Adriatico, VI.
Albergo dei poveri, Napoli, 250.
Albergo della Pace, Firenze, 244.
Alceo, 119.
Aleardi Aleardo, III.
Alexander Lucia, 245.
Alighieri Dante, VIII, 53, 155, 159, 162, 163, 164.
Alpi, 127, 172, 202, 219, 222.
Appennino, 222.
Argenti Giosuè, 177.
Ariosto Ludovico, 254n.
Aristotele, 255n.
Arno, 244n.
Arquà, VIII.
Associazione filantropica delle donne italiane, 103n.
Austria, 98n.

B

Barellai Prof. Cav. Giuseppe, 210, *Sugli ospizi marini gratuiti*, 212.
Bartolini Francesco, 168n.
Beecher Stowe Harriet, *La capanna dello zio Tom*, 33.
Berchet Giovanni, III.

Bivigliano, 191.
Brambilla G. M., 89.
Brigata Bologna, 99 e n.

C

Cabianca Jacopo, 15.
Cairoli Adelaide, 206, 217.
Cairoli Benedetto, 173, 220n, 299.
Cairoli Giovanni, 220n.
Campidoglio, 238, 256, 284, 287.
Cappellini Alfredo, 184n.
Castelfranco Veneto, 80, 85, 89, 147, 149, 154, 175.
Catania, 290.
Cavalletto Alberto, 27.
Ciarla Magia, 254n.
Ciconi Maria, 104, 106, 107.
Ciconi Teobaldo, 104, 107, 127n.
Cimitero degli Inglesi, Firenze, 225n.
Coletti-Colonna Teresa, contessa, 140.
Colli Euganei, 28.
Colloredo, Castello di, 122.
Como, IV.
Correnti Adelaide, 266.
Curtatone, 176.

D

Dall'Ongaro Francesco, *Tricolor Viola*, 228.
Danubio, 232.
De Lutti Francesca, 88.
De Noris Sizzo Elena, contessa di Trento, 299.
Don Pedro II d'Alcantara, imperatore del Brasile, 286, 287n.
Donati Gemma, VIII, 159, 161, 162.
Duprè Giovanni, 169.

F

Firenze, I, 154, 156, 158, 176, 180, 202, 202n, 222, 227, 231, 238, 256, 257, 267, 276.
Florenzi Waddington Marianna, marchesa, 181, *Saggio sulla Filosofia dello spirito*, 184n, *Palestro*, 184.
Foianesi Giselda, 288, 290.
Foscolo Ugo, III, 258, 259, 261n, *Grazie*, 259, 261n.
Francia, 60, 174, 240.
Friuli, 122.
Frullani Claudina, 165.
Fuà Elvira, 137.
Fuà Emma, 106.

Fuà Enrico, 71.
Fuà Fusinato Erminia, I,V, VI, VIII, IX, X, 4, 107.
Fusinato Arnaldo, 20, 77, 122.
Fusinato Clemente, 298n.
Fusinato Gino, 179.

G

Genova, IV.
Germania, 119.
Grace-Bartolini Louisa, 166, 168n.
Grecia, 119, 254.
Gropello Cairoli (Groppello), 220n.
Grossi Tommaso, 43.

H

Hatif Seid-Ahmed, 114.

I

Il Trovatore, Verdi Giuseppe, 89.
Israele (Israello), 99.
Istria, 199.
Istro, vd. Danubio.
Italia, I, II, III, VI, IX, XI, 39, 44, 58, 82, 87, 91, 101, 105, 119, 120, 124, 162, 163, 168n, 170, 172, 173, 174, 175, 212, 219, 238, 240, 254, 258, 259, 260, 265, 273, 285, 296, 298, 300.

J

Josephstadt, 27.

K

Klopstock Friedrich Gottlieb, 108, *Inni a Dio di tutti i tempi e delle principali nazioni*, 113.
Kolapur, principe di, 243, 244n.
Körner Theodor, 119.

L

Lamagna, vd. Germania.
Leopardi Giacomo, VIII, XI, 170, 246.
Lippi Filippo, 155.

M

Maffei Andrea, 91, 220n, 222, 257.
Maionchi Emma, 236.
Maldura C. Bianca, 226.
Malenchini Pozzolini Gesualda, 191.
Manin Daniele, 198.
Mantova, 176.
Manzoni Alessandro, III, 287n.
Marco Aurelio, 287.
Margherita di Savoia, principessa di Piemonte e regina d'Italia, 200.
Maria Pia di Savoia, 101, 103n, 130.
Marsala, 120.
Martini-Garzoni Maria, contessa, 79.
Milano, 44, 95, 187.
Milton John, *Paradiso perduto*, 91.
Mocenni-Magiotti Quirina, 261n.
Montanara, 176.
Moore Thomas, *Amori degli angioli*, 92, *Il Paradiso e la Peri*, 220n.
Morandi Felicita, 187.
Mordini Antonio, 293, 294.
Mugnone, 244n.

N

Napoleone III, imperatore di Francia, 98n.
Napoli, 36, 249, 250.
Nievo Ippolito, 118, 122, 123, 126, *Amori garibaldini*, 120, «*Partenza per Sicilia*», 121, *Le confessioni di un Ottuagenario*, 2 vol., Firenze, Le Monnier, 1867 e *Spartaco*, 127.

O

Olona, 80.

P

Padova, 2, 17.
Passerini Luigi, *Della famiglia di Dante*, 162.
Pellico Silvio, 52, 53, 57.
Peruzzi Ubaldino, 231n.
Petrarca Francesco, VIII.
Platone, III, 255n.
Polonia, 144.
Pomarance, XI.
Pompei, 251 e n.
Prati Giovanni, III.
Procacci Giovanni, 203.
Pulski Teresa, 156n.
Puppati Lorenzo, 113n.

R

Raffaello, *La scuola di Atene*, 252, 254 e n, 255n, *Il trionfo di Galatea*, 254n.
Rapisardi Mario, 288, 289.
Rossetti Gabriele, III.
Roma, X, 199, 220, 238, 242n, 254, 256, 284, 285, 287, 292, 294, 302.
Ristori Adelaide, 60.

S

Saffo, 269.
Salerno, golfo di, 36.
San Giorgio, isola di, 295, 296, 298.
San Marco, basilica di, 198.
San Martino, 232.
San Miniato, 293, 297.
Sant'Elena, isola di, 121.
Santa Croce, basilica, 260.
Santa Maria Novella, chiostri, 230.
Santa Maria Nuova, spedale, 212.
Santi Giovanni, 254n.
Senna, 60, 232.
Solferino, 232.
Sonfys, setta dei, 114.
Stradella Alessandro, 155.

T

Tasso Torquato, 53, 155.
Teatro delle Logge, 240.
Tipaldo Cav. Giulio, 277.
Tirolo, 199.
Tirreno, 119, 165, 212.
Tommaseo Niccolò, 221.
Torino, 100, 148.
Trevisan Ippolito, 78.

U

Ussi Stefano, 212.

V

Varese, 120.
Vasari Giorgio, 254n.
Vaticano, 254n.
Veneto, 184.
Venezia, VI, 83n, 95, 101, 130, 144, 156, 174, 198, 298 e n.

Viareggio, 237, 274.
Vicentini Elisa, Maria, Chiara, 45, 46, 47, 49.
Villa Farnesina, 254n.
Villafranca, 94, 158n.

W

Weigelsperg Fanni, 207.

BIBLIOGRAFIA

Alfano Giancarlo, Italia Paola, Russo Emilio, Tomasi Franco, *Letteratura italiana. Da Tasso a fine Ottocento*, Milano, Mondadori, 2018.

Allegri Mario, *Nievo. Le Confessioni d'un italiano*, in *Letteratura italiana*. *Le opere: Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, III.

Ambrosoli Luigi, voce *Cesare Correnti*, Dizionario Biografico degli Italiani, 1983.

Anselmi Leonardo, *Versi*, Padova, Fratelli Salmin, 1896, BCP.

Arsena Angela, *Erminia Fuà Fusinato: quando la pedagogia incontra la poesia,* in «Rivista di Storia dell'Educazione», 7, 2, Firenze, Firenze University Press, 2020.

Arslan Antonia, Chemello Adriana, Pizzamiglio Gilberto, *Le stanze ritrovate: antologia di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento*, Mirano, Eidos, 1991.

Bailo Luigi, *Versi di Erminia Fuà-Fusinato*, in «L'Archivio domestico», Treviso, 1874, VIII, 3, ASC.

Banti Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

--, Bizzocchi Roberto, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di, Roma, Carocci, 2002.

--, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Barbiera Raffaello, *Italiane gloriose*, Milano, Vallardi, 1923, BCP.

Bellezze Ilaria et. al., *Antologia delle poetesse romantiche italiane*, a cura di, Torino, Carta e Penna, 2007.

Biasuz Giuseppe, *Erminia Fuà Fusinato. Nel centenario della morte*, Padova, «Pro Padova», 10, 1976.

Billi Laura, Bruni Manuela, *Le giardiniere del cuore. Una lettura degli scritti femminili della seconda metà dell'Ottocento*, Ferrara, Tufani, 1999.

Bonfatti Rossella, *Dante e il Risorgimento educatore delle donne: percorsi anglo-italiani*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVII congresso dell'ADI (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di Alfonzetti B., Baldassarri G. e Tomasi F., Roma, Adi editore, 2014.

Caporuscio Flavia, *Diodata Saluzzo*, Dizionario Biografico degli Italiani, 2017.

Caravale Giulia, *Guido Fusinato*, Dizionario Biografico degli Italiani, 1998.

Chaarani Lesourd Elsa, *Ippolito Nievo: uno scrittore politico*, Venezia, Marsilio, 2011.

Chemello Adriana, *Giacomo Zanella e Padova: nel centenario della morte*. *Atti della giornata di studio (30 novembre 1989)*, a cura di, «Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti», Padova, Cedam, 1991.

Ciardulli Ottone, *Lettere e poesie inedite di Arnaldo Fusinato ed Erminia Fuà*, Castelfranco Veneto, Stab. Grafico Mario Olivotto, 1913.

Ciceri Luigi, *Lettere di Ippolito Nievo ad Arnaldo Fusinato*, a cura di, Udine, Pellegrini, 1946.

Ciciniello Ciro, *Giulia Cavallari*, Dizionario Biografico degli Italiani, 1979.

Cimegotto Cesare, *Arnaldo Fusinato: studio biografico-critico*, Verona-Padova, Fratelli Drucker, 1898.

--, *La fama di Arnaldo Fusinato*, Padova, Stab. Tip. L. Penada, 1942.

Conti Fulvio, *Antonio Mordini*, Dizionario Biografico degli Italiani, 2012.

Costa-Zalessow Natalia, *Scrittrici italiane dal XIII al XX secolo*, Ravenna, Longo, 1982.

D'Amelia Marina, *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Daniele Antonio, *Ippolito Nievo. Atti del convegno di Udine del 24-25 maggio 2005*, a cura di, Padova, Esedra, 2006.

De Fort Ester, *Storia della scuola elementare in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979.

Fattori Clotilde, *Erminia Fuà Fusinato. Studio*, Padova, Tipografia "all'Università" dei Fratelli Gallina, 1907.

Favino Federica, *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Viella, 2020.

Filippini Nadia Maria, *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di, Milano, FrancoAngeli, 2006.

Fuà Fusinato Erminia, *A due sposi*, in *Il Vesuvio. Strenna pel 1869*, Napoli, Tip. Della Vedova Migliaccio, 1869, pp. 97-98, BCP.

--, *A Maria Serato, egregia suonatrice di violino*, Castelfranco, Longo, 1867, ASC.

--, *A Zenaide Rossi nel giorno più bello della sua vita questi versi della comune amica Erminia Fuà Fusinato amorosamente Adele Azzi consacra*, Padova, Tip. del Seminario, 1857, BCP.

--, *Ai colli Euganei*, in *Letture di famiglia*, Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco, 1851, pp. 170-171, BCP.

--, *Amore è Armonia: versi*, Castelfranco, Longo, 1865, Biblioteca Civica di Bassano del Grappa.

--, *Armonia è Amore. Per le nozze Tedeschi-Modena*, Padova, Bianchi, 1853, BCP.

--, *In occasione delle faustissime nozze Collalto-Rossetto*, Padova, Bianchi, 1852, BCP.

--, *La Strenna della mamma: pensieri*, Milano, Lampugnani, 1874.

--, *Petrarca in Arquà. Sonetti*, in «Giornale di Padova», 1874, IX, 197, ASC.

--, *Versi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

--, *Versi*, Milano, Carrara, 1879.

--, *Versi alla Contessa Teresina Revedin*, Rovigo, Stab. Tipografico di A. Minelli, 1865, ASC.

--, Ciceri Andreina, *La pubblicazione del romanzo* Le confessioni di un ottuagenario*: lettere*, a cura di, Udine, Società filologica friulana, 1967.

Gaballo Graziella, *Donne a scuola. L'istituzione femminile nell'Italia post-unitaria*, in «Quaderno di storia contemporanea», Isral, 60, 2016.

Gabelli Aristide, Tisato Renato, *Educazione positiva e riforma della società: antologia degli scritti educativi*, a cura di, Firenze, La nuova Italia, 1972.

Gazzetta Liviana, Filippini Nadia Maria, *L'altra metà del Risorgimento: volti e voci di patriote venete*, Sommacampagna, Cierre, 2011.

Ghivizzani Gaetano, *Erminia Fuà Fusinato. Scritti educativi*, a cura di, Milano, Carrara, 1880.

--, *Erminia Fuà Fusinato. Scritti letterari*, a cura di, Milano, Carrara, 1882.

Leuzzi Maria Cristina, *Erminia Fuà Fusinato. Una vita in altro modo*, Roma, Anicia, 2008.

Liceo-ginnasio Giorgione: *Castelfranco Veneto, 1966*, Padova, Tip. A. Bolzonella, 1966.

Luzzana Caraci Ilaria, *Giuseppe Dalla Vedova*, Dizionario Biografico degli Italiani, 1986.

Maddalozzo Quinto, *Erminia Fuà Fusinato e i suoi scritti*, in «Atti e Letture della Accademia Olimpica di Vicenza», Vicenza, Paroni, 1874.

Mazzoni Guido, *L'Ottocento*, in Sapegno Natalino, Zingarelli Nicola et al., *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 9, I e II, 1913.

Medda Enrico, Eschilo, *Agamennone*, a cura di, Supplemento al «Bollettino dei Classici», Accademia nazionale dei Lincei, Roma, Bardi, 2017, 31, I.

Molmenti Pompeo Gherardo*, Erminia Fuà Fusinato e i suoi Ricordi*, a cura di, Milano, Treves, 1870.

Monumento in Roma ad Erminia Fuà Fusinato, Padova, Prem. Tip. alla Minerva, 1877, ASC.

Mori Maria Teresa, *Di generazione in generazione: le italiane dall'Unità a oggi*, Roma, Viella, 2014.

--, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci, 2011.

Nievo Stanislao, *Il prato in fondo al mare*, Milano, Mondadori, 1974.

Pascolato Alessandro, *Commemorazione di Erminia Fuà Fusinato*, Venezia, Tipografia del Rinnovamento, 1876.

Pes Luca, voci *Erminia Fuà Fusinato, Arnaldo Fusinato*, Dizionario Biografico degli Italiani, 1998.

Petroni Paolo, *Eugenio Checchi*, Dizionario Biografico degli Italiani, 1980.

Piazza Rosa, *Commemorazione di Erminia Fuà Fusinato, letta nella seduta del 15 febbraio 1877*, in «Atti dell'Ateneo Veneto», II, XIV, 1877.

Piovan Francesco, Sitran Rea Luciana, *Studenti, università, città nella storia padovana: atti del Convegno, Padova 6-8 febbraio 1998*, «Centro per la storia dell'università di Padova», Trieste, LINT, 2001.

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», Roma-Padova, Antenore, voll. 45 (2012), 50 (2017).

Ribezzi Vittoria, *Erminia Fuà Fusinato, patriota, letterata, educatrice*, in *Amici dei musei*, FIDAM, Anno XXXVI-XXXVII, 2011.

Romagnoli Sergio, Nievo Ippolito, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di, Venezia, Marsilio, 2022.

Romani Gabriella, *Erminia Fuà Fusinato: a Jewish Patriot in Rome (1871-1876)*, in «Annali d'Italianistica», XXXVI, 1, 2018.

--, *Da modello della Patria alla* damnatio memoriae, in «Leggendaria: libri, letture, linguaggi», Tivoli, Grafica Ripoli, 133, gennaio 2019, pp. 40-41.

--, *Muses, Heroines, and Virtuous Wives in Nineteenth-Century Italy: Erminia Fuà Fusinato's and Matilde Serao's Literary Portrayals of the New Italian Woman*, in «The Italianist», 39, 3, 2019.

Sari Carmen, *Erminia Fuà, "poetessa di vocazione e non di elezione"*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII congresso dell'ADI (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Baldassarri G., Di Iasio V., Ferroni G., Pietrobon E., Roma, Adi editore, 2016.

--, *Erminia Fuà Fusinato all'Ateneo Veneto (1872-1876). Modelli e immagini del femminile*, in «Atti dell'Ateneo Veneto», CXCIII, 5/1, 2006.

--, *«Il mio abito di donna m'impaccia anche in questo caso». Alcune lettere di Erminia Fuà Fusinato a Paolo Lioy*, in «Quaderni veneti», XXII, 41, 2006.

Savini Marta, *«Come il geranio notturno». Lirica, poetica, pedagogia di Erminia Fuà Fusinato (1834-1876)*, in ead., *Presenze femminili tra Ottocento e Novecento: abilità e saperi*, a cura di, Napoli, Liguori, 2002.

Sordina Emilia, *La donna che lavora: E. Fuà Fusinato*, in *Il bambino e la sua cultura nella Padova dell'Ottocento: Padova, Palazzo della Ragione, 22 aprile-20 maggio 1981: mostra storico-didattica*.

Tatti Silvia, Licameli Chiara, *Scrittrici in esilio tra Ottocento e Novecento*, a cura di, Macerata, Quodlibet, 2022.

Tsolkas Ioannis Dim., *Giuseppe Regaldi*, Dizionario Biografico degli Italiani, 2016.

Ulivi Ferruccio, *Poeti minori dell'Ottocento italiano*, a cura di, Milano, Vallardi, 1963.

Usuelli Ruzza Enrichetta, *Alla memoria delle amiche Erminia Fuà Fusinato ed Antonietta Rossi Mazzoni*, *con Dedica autografa a Giuseppe Dalla Vedova*, Padova, Stab. Prosperini, 1878, BCP.

Ventura Emilio, *Jacopo Cabianca: i suoi amici il suo tempo: studio biografico critico*, Treviso, Vianello, 1907.

Zambon Patrizia, *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Otto/Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

--, *Un Ottocento d'autrice. La letteratura italiana dai rusticali al simbolismo*, Padova, Padova University Press, 2019.

Zamperlin Patrizia, Gazzetta Liviana, *Rime educatrici nell'Ottocento italiano: considerazioni a margine di un canzoniere ritrovato*, Padova, CLEUP, 2004.

SITOGRAFIA

A spasso per Firenze Capitale (1865-1870). Studi, ricerche, convegni e una passeggiata in carrozza ai tempi di Firenze Capitale, Opificio toscano di economia, politica e storia, consultato il 18 maggio 2025.
http://www.opificiotoscanoeps.it/aspassoperfirenzecapitale/il-salotto-rosso-di-emilia-peruzzi/

Archivio Storico Comunale di Castelfranco Veneto, archivissima.it, consultato il 3 ottobre 2025.
https://www.archivissima.it/2020/gli-archivi/566-archivio-storico-comunale-di-castelfranco-veneto

Biblioteche civiche di Padova, Sezione di Conservazione e ricerca, consultato il 2 ottobre 2025.
https://www.bibliotechecivichepadova.it/it/sezione-conservazione-ricerca

Biblioteca Civica di Padova, Cultura Veneto, consultato il 3 ottobre 2025.
https://www.culturaveneto.it/it/beni-culturali/manoscritti/bibliotecaId/cjt5q0p7i00bj03qog75yzt60:it:published?search=erminia%20fu%C3%A0%20fusinato

Chaarani Lesourd Elsa, «La femme qu'on surnommait *Quarantotto*, ou le *Risorgimento* au féminin d'Erminia Fuà Fusinato», *Italies* [online], 15, 2011, consultato il 16 giugno 2025.
https://doi.org/10.4000/italies.3191

Fappani Antonio, *Federico Odorici*, Enciclopedia Bresciana, 2018, consultato il 25 settembre 2025.
http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=ODORICI_Federico

Lucotti Suor Ermelinda, *Il pensiero educativo di alcune nostre scrittrici. Caterina Franceschi Ferrucci, Giulia Molino Colombini, Erminia Fuà Fusinato*, tesi di laurea, Roma, 1911, consultata il 19 settembre 2025.
https://scriveteitalia.altervista.org/tesi.html

Museo Casa "Giorgione", *Castelfranco Veneto verso l'Unità. Personaggi e luoghi del Risorgimento castellano*, Comune di Castelfranco Veneto, 4 novembre-18 dicembre 2011, consultato il 20 luglio 2025.
https://www.museocasagiorgione.it/public/depliant.pdf

Miatiello Angelo, *La Villa imperiale di Galliera Veneta di Anna Maria Giolo Pratesi. Revedin e Comello una storia poco conosciuta a Castelfranco Veneto*, aidanews, consultato il 27 settembre 2025.
https://aidanewsxl.wordpress.com/2019/04/21/la-villa-imperiale-di-galliera-veneta-di-anna-maria-giolo-pratesi-revedin-e-comello-una-storia-poco-conosciuta-a-castelfranco-veneto/

Natoli Chiara, «Giuseppina Turrisi Colonna (Palermo 1822 - Palermo 1848)», *Atlante* [online], 18, 2023, consultato il 10 settembre 2025.
https://doi.org/10.4000/atlante.29383

ScripoMuseum, *Museum of the history of Finance*, consultato il 4 settembre 2025.
https://scripomuseum.com/cartiere-bernardino-nodari/